

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



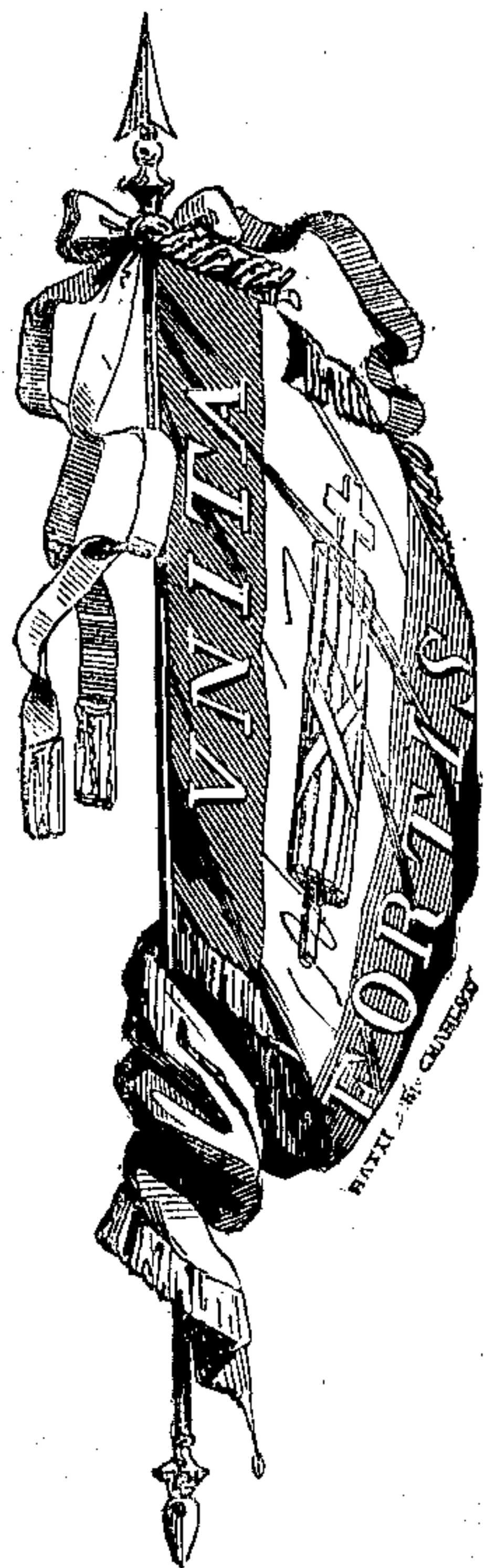
Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 58 — SABATO 25 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

qualora si debba rinfrescare la pugna, dove e quali i patti quando convenga sottoscrivere alla pace? Alcune provvidenze sulla guardia nazionale che si sarebbero dovute emanare un mese fa, molte polemiche melense che non si dove-

vano mai fare; e son questi gli argomenti con cui si pretende di cattivarsi la fiducia del paese? In verità quando noi pensiamo che la rivoluzione italiana non è stata ancora capace di produrre un buon politico, un buon capitano, un buon



SOMMARIO.

Rimpianti. — **Oronaca contemporanea.** Un ritratto. — **Geografia e biografia.** Konisberga e Kant. Continuazione e fine. Tre incisioni. — **La cattedrale di Colonia.** Un'incisione. — **La Sacra di San Michele e Avigliana.** Continuazione e fine. Quattro incisioni. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** — **I popoli.** — **Masaniello.** Drama. Atto IV. Sette incisioni. — **Rassegna bibliografica.** — **Moda.** Un' incisione. — **Varietà.** — **Rebus.**

RIMPIANTI.

Nessuna efficace provvidenza, nessuno di quegli atti che mentre rivelano un pericolo lasciano intravedere l'energica volontà di sormontarlo, e fanno sottentrare la confidenza al timore, la speranza allo sfiduciamiento. Si naviga per acque insidiose e sconvolte; ed il nocchiero che a dispetto dell'opinione si ostina a starsi al governo della nave, prosegue ad indeciso, improvvido, sconsigliato una via che la conduce ad irreparabile rovina. Ma lasciando le allegorie, che ha egli fatto il ministero in quest'altra settimana? Dove sono le armi



(Il generale Changarnier)

amministratore, una specialità anche mediocre, ma adeguata almeno ad una sfera d'azione più ampia che non fosse quella dei cessati governi, siamo tentati di rievocare in dubbio la maturità degli Italiani ad istituzioni liberali, e perfino la loro attitudine ad ulteriori progressi. Ma quando pensiamo che

la nostra rivoluzione fu guidata sin ora da cortigiani e dottrinari, e che si volle dovunque comprimere coi più assurdi e scellerati pretesti l'elemento vitale della democrazia, il suo energico consiglio, la sua operosità incessante, quando pensiamo che i destini di un popolo che insorge sono affidati a

Napoli ad un Bozzelli, a Roma ai vecchi cardinali di papa Gregorio, a Firenze ai Georgofili, a Torino ai Pinelli, ai Salasco, ai Castagnato; quando pensiamo che un conte Bianchetti insinuava pusillanimità consigli a Bologna fremente di magnanimo sdegno, che quattro nobilissimi legati piaggiavano con timide parole un Weiden che insolentiva, mentre un Garibaldi, un Ramorino, un Antonini furono tenuti in disparte e stoltamente sprezzati, quando pensiamo a questo cessa in verità la nostra sorpresa, ed esclamiamo fra noi, coll'anima rinfocata, che non è un cadavere Italia, nè il suo moto un effetto galvanico, ma cadaveri coloro che contro il voto dei più tenero fin qui il maneggio della cosa pubblica, cadaveri quei dottrinari dall'opinione moderatissima che spengono ogni santo affetto, e gettando la diffidenza dovunque si sollevi un grido, un'ombra di virilità, alimentano i partiti che travagliano queste infelici contrade. E valga il vero, perchè regna tanta disunione negli spiriti, perchè tanta divergenza nei voleri? Ma come possono essi andar uniti alla meta a cui pure agognano tutti, se quella plebe titolata che prepondera nei consigli delle corti, ed amministra nei gabinetti, si forza di screditare ufficialmente presso le masse i migliori, i più onesti e in una più deliberati cittadini?

Noi potevamo essere salvati anche dopo le imbecillità dei caporioni dell'esercito; ma perchè l'opera corrispondesse all'intento una sola era l'idea che doveva preponderare in Piemonte: la necessità della guerra.

Quest'idea non che escludere, poteva aumentare la probabilità della pace, mentre all'opposto spargendo voci di mediazioni e di accordi, altro non si fece che imbalanzare quell'opinione pusillanime che rifugge dai pericoli e quell'egoismo a cui ripugnano i sacrifici, e spegner l'ardore del sangue più generoso della nazione. A questa sciagurata ed impotente politica doveva necessariamente conseguire la lotta dei due partiti. Quindi le polemiche che si ridestarono più virulente e villane sui giornali, quindi quell'incertezza a quello scoraggiamento che si sono impadroniti degli animi, quindi il sospetto che non si arresta nemmeno alle soglie del trono.

E non poteva essere altrimenti con un ministero procreato dalla paura e dallo sconforto. Quanto fece non rivela in lui che un istinto: quello della propria conservazione: gridò guerra, poi sussurrò sommesse parole di pace, e diede così l'esempio di quell'irrisolutezza che paralizza l'azione dell'intero paese.

Si poteva egli credere che gli uomini i quali in parlamento si erano mostrati o tiepidi partigiani o dichiarati avversari della fusione, volessero di deliberato proposito brandire la spada per la causa del regno italico? Ogni volta che l'attuale ministero mandò fuori qualche accento guerriero, imitò la rana dell'apologo che si lusinga di spaventare il leone. Ma l'Austria non tardò ad avvisarsi dello stratagemma, e ne fu tanto atterrita che se dapprima poteva essere disposta a moderare le sue pretese, ora non ammette altra transazione possibile che prendendo per base il fatto compiuto dalla forza; l'Inghilterra che dapprima, temendo una guerra europea, mandava a Vienna consigli di moderazione, dileguatosi il pericolo, propende essa pure per lo status quo ante bellum; la Francia ci ha voltato essa pure le carte. All'incontro si fa innanzi l'imperatore Nicolò tenendo per mano il genere, dietro a lui verranno altri re coi nipoti, e coi cugini per usufruttare il sangue sparso nelle cinque giornate, contro le mura di Verona, e gl'inevitabili sacrifici consumati dal Piemonte. Queste sono le glorie del ministero Pinelli, questi i frutti che abbiamo ricavato dal suo ermafrodito programma.

La fortuna sorride agli audaci: ai timidi, ai peritosi volge indispettita le spalle. Quindi Napoleone fu grande perchè audacissimo, mentre il ministero Pinelli (chiediamo scusa dal paragone) al quale i rivolgimenti di Germania porrebbero adesso il destro e l'opportunità di ristorare lo stato cadente delle cose nostre, si consuma nell'impotenza di agire, e prima di far la morte dell'allegorica rana, miete l'odio e la riprovazione che il Piemonte scolpirà indelebili sulla sua tomba. La mala fede dell'Austria sempre spergiura quando si lusinga di preponderare colla forza, si accinge a lacerare la sanzione prammatica dell'Ungheria. Essa fa assegnamento sugli odii che seppes destramente seminare fra Croati, Raizi ed Ungaresi, e sull'ambizione di Jellachich e di Windischgruetz; quindi l'Ungheria è alla vigilia di spezzare per sempre i deboli legami della sudditanza imperiale. Una pratica destramente condotta colla dieta di Pesth avrebbe forse potuto produrre lo scoppio simultaneo di due rivoluzioni, e dare il tracollo a quell'ososa potenza, o, direm meglio, prepotenza che ci calpesta. Ma è tardi; sono vani rimpianti; l'inverno si avvicina, e i nostri generali che ci hanno dimostrato di non esser troppo fedeli alla tattica di Napoleone, vorranno aquartierare l'esercito, mentre i ministri che si conformano all'opinione moderata di Guizot penseranno di salvare il paese sciogliendo le Camere..... così fra pochi mesi un uniforme strato di gelo si stenderà sull'Italia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Andiamo cercando ansiosamente nei fogli ufficiali, sui canti, e perfino nelle voci che corrono qualche argomento che ravvivi le nostre speranze, ma i fogli ufficiali son ricchi di polemiche, i canti son tappezzati, come al solito, dai cartelloni de' comici e de' cantambanchi (doloroso spettacolo in questa triste condizione di tempi!), e le voci si contraddicono, manifesto segno che le sorti di un popolo che si vorrebbe chiamar libero, si agitano e stanno per risolversi nel segreto dei gabinetti. Non si può credere alla guerra perchè non se ne vedono i preparativi, non si può credere alla pace perchè le condizioni poste dall'Austria sono tali che non sembrano accettabili allo stesso ministero; i fogli di Vienna assicurano che l'armistizio è prolungato di quattro settimane;

i fogli di Parigi s'interessano tanto all'Italia, che non degnano nemmeno di farne parola; i fogli inglesi ribocciano di grossolane contumelie, e ci fanno sentire che se Radetzky non viene ad aquartierarsi in Torino possiamo saperne grado al grazioso imperatore. In tanta incertezza l'opinione divaga, s'irritano i partiti, si sperperano le forze, e si retrocede a gran passi verso l'antico sistema. Che se la nostra asserzione sembrasse a taluno troppo avventata, noi diremmo che il sintomo più evidente della riazione è appunto nel silenzio ostinato del nostro ministero. La legge sull'attivamento della guardia nazionale è incompiuta, quantunque vi fosse luogo a sperare che dopo una sì lunga aspettazione dovessero uscire provvedimenti d'altra tempra; gli esercizi che essa prescrive non si eseguono, i fucili non vengono distribuiti, i comuni sono lasciati in balia di sindaci retrogradi: ogni cosa cammina alla peggio, « e la colpa di tutto questo è dei demagoghi, che coll'impronto schiamazzare sollevano i partiti e contrariano le sagge disposizioni di chi governa ». Questo è il linguaggio dei fogli che fanno la corte al ministero, gli effetti della cui indolenza vengono malignamente scambiati per la causa efficiente delle comuni sventure. Ma come non si può a lungo ingannare impunemente tutto un popolo, così portiamo piena fiducia che non tarderà a spuntare sull'Italia la luce di tempi migliori.

Fra tanto riproduciamo le considerazioni con cui il signor Pier Dionigi Pinelli ha provocato il decreto, che è l'opera più importante della sua amministrazione nella scorsa settimana, vale a dire negli ultimi giorni dell'armistizio; esse sono le seguenti:

« Sire.

« La giustizia esige che all'ufficio della milizia nazionale si adempia con eguaglianza da tutti i cittadini nella conformità stabilita dalla legge.

« Ora l'esperienza ha dimostrato che non tutti quelli che sono chiamati a far parte della milizia nazionale hanno fatto prova di una eguale premura nel soddisfare a questo obbligo di buon cittadino.

« Anzi si è con rincrescimento dovuto osservare che non solo tutti gli iscritti non si presentarono per prestare il loro servizio, ma che neppure tutti quelli a cui in virtù della legge incombe l'obbligo di prestarlo, si sono presentati per essere iscritti sui ruoli.

« Da ciò ne succede che molti rimangono tuttavia esenti da questo servizio, mentre sovra pochi soltanto se ne riversa il carico.

« A riparare quest'inconveniente non si crede che possa esservi altro mezzo efficace, che quello di stabilire una sanzione penale riguardo a tutti coloro che entro un determinato termine non si consegnano per essere iscritti nei ruoli, sia che essi siano soltanto tenuti al servizio ordinario, sia che siano anche dalla legge chiamati a far parte dei corpi distaccati.

« Attenendosi per una parte allo spirito ed al preciso disposto della legge, si crede che a questi renitenti si possa dai consigli di disciplina applicare quella pena menzionata nel § 4 dell'art. 75 della legge del 4 di marzo 1848, vale a dire la prigione per tre giorni al più; e siccome questa pena non sarebbe sembrata sufficiente per distogliere efficacemente tutti gli indifferenti e tutti gli aperti contravventori dal riprovevole tentativo di eludere la legge, così si è pensato necessario di aggiungerci ancora una pena pecuniaria graduata dalle lire 10 alle 100, conformemente a quanto già veniva proposto da alcune amministrazioni, e che già presso qualcuna si era praticato. Queste pene, di cui l'una è affittiva e l'altra pecuniaria, sarebbero unicamente alternative, ed i consigli di disciplina le applicherebbero secondo i casi e secondo le condizioni rispettive dei renitenti in modo che riescano più efficaci.

« Un altro grave ostacolo che s'incontra nell'attivare il servizio della milizia nazionale, e che cospira a renderne l'istituzione poco meno che inefficace, si è quello del rifiuto che molti fanno di praticare gli esercizi militari.

« La legge all'art. 63 lasciava al regolamento da decretarsi dal sindaco sulla proposta del comandante della milizia nazionale, la cura di provvedere al servizio ordinario, alle riviste ed agli esercizi. Invano la circolare del ministero del primo luglio prossimo passato accennava che l'obbligo degli esercizi era implicito in quello della stessa milizia, poichè invero quando si vuole il fine, si debbono anche volere i mezzi; ma od ora di ciò egli è pure costante nel fatto che molti si rifiutano alla pratica degli esercizi, perchè la legge non li dichiara espressamente obbligatori, e nessuna penalità stabilisce per trasgressori, sebbene, a vero dire, l'art. 74 punisca colla prigione ogni sott'ufficiale, caporale e milite nazionale colpevole d'insubordinazione.

« A togliere ogni pretesto dedotto dal silenzio e dalla meno esplicita disposizione della legge, ed affinché il servizio della milizia nazionale non resti illusorio, sembra necessario prescrivere espressamente, che gli esercizi per essa sono obbligatori intantochè risulti per mezzo di un certificato rilasciato dall'ufficiale comandante la compagnia, che i militi abbiano acquistata una sufficiente istruzione militare; e ciò sotto la pena prescritta al suddetto art. 74, o di quella alternativa di lire una a cinquanta.

« In questo modo i militi restano impegnati ad acquistare entro il più breve spazio di tempo possibile la necessaria istruzione; e viene loro data facoltà di acquistarla senza obbligarli ad esercizi che molte volte non si confanno colle abitudini e colle private occupazioni.

« La sanzione pertanto di queste esplicite disposizioni, corroborate coi mezzi coattivi senza dei quali il servizio della milizia nazionale non raggiungerebbe giammai i vantaggi che la nazione ne aspetta, viene stabilita col decreto che, come legge di urgenza, ho l'onore di rassegnare alla firma di V. M.

Il Ministro dell'Interno
PINELLI.

« CARLO ALBERTO, per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ecc., Principe di Piemonte, ecc. ecc. ecc.

« Ritenuto che l'obbligo del servizio della milizia nazionale deve essere egualmente sopportato da tutti i cittadini chiamati dalla legge a soddisfarlo;

« Ritenuta la necessità che questo servizio raggiunga realmente il suo scopo col mezzo dell'istruzione militare di coloro a cui incombe l'obbligo di prestarlo;

« Vista la legge 4 marzo 1848;

« Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

« Sentito il consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue;

« Art. 1. Tutti coloro che nonostante che siano chiamati dalla legge 4 marzo 1848 a far parte della milizia nazionale, sia pel servizio ordinario, che per quello dei corpi distaccati, pure non si sono ancora presentati per essere iscritti nei ruoli di detta milizia dovranno, entro il termine di giorni otto dalla pubblicazione del presente, presentarsi dinanzi ai consigli delle città e dei comuni per l'effetto di detta iscrizione sotto la pena della prigione di tre giorni prescritta al n° 4 dell'art. 74 della legge suddetta, o di una ammenda da lire 10 a 100.

« Art. 2. L'esercizio militare per tutti i militi compresi nei ruoli della milizia nazionale è dichiarato obbligatorio, finchè risulti per mezzo di un certificato dell'ufficiale comandante la compagnia che i militi hanno acquistato una sufficiente istruzione militare.

« I renitenti incorreranno nella pena della prigione stabilita all'art. 79 di detta legge, oppure di un'ammenda da lire una a cinquanta.

« Per l'esecuzione di questa disposizione sarà specialmente provveduto nei regolamenti locali di servizio prescritti dall'art. 63 di detta legge.

« Art. 3. Per l'applicazione graduata delle pene personali surriferite saranno all'ovvenienza dei casi osservate le disposizioni dell'art. 82 della legge medesima, e quanto alle ammende si riterranno rispettivamente le graduazioni espresse nel presente.

« I consigli di disciplina pronuncieranno sull'applicazione alternativa delle pene stabilite col presente a norma del disposto della legge 4 marzo 1848.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli Atti del Governo.

« Torino, addì 16 settembre 1848.

CARLO ALBERTO.

— Si fece il 18 corrente il primo saggio di un nuovo sistema di corrispondenza che tende ad accelerare di un giorno l'arrivo delle lettere di Parigi. Andreino debitori di questo vantaggio allo zelo dell'ottimo marchese Colli, il quale quantunque nuovo in quel ramo di pubblico servizio, sa però giovarsi dei consigli degli uomini di consumata esperienza. E questo è merito tale che compensa non di rado la deficienza della pratica in coloro che vengono assunti alle cariche amministrative dello Stato.

— Il ministro dell'interno ha indirizzato una circolare agli intendenti generali per chiarir alcuni dubbii insorti in occorrenza della mobilitazione della guardia nazionale. Eccone il tenore:

« Si è mosso il dubbio:

1. Se i graduati della milizia nazionale nel servizio ordinario, caduti nella designazione, ed arruolati nei corpi distaccati, perdano il rispettivo grado, e siavi luogo a surrogarli immediatamente per via di elezioni.

2. Se, appena designati, i militi del servizio ordinario possano da questo dispensarsi finchè non siano sciolti dal prossimo servizio dei corpi distaccati, ed altrimenti se possano sottrarsi al servizio ordinario ove siano investiti dei gradi di uffiziali riservati alla nomina del Re pel comando dei corpi staccati.

Circa il primo punto:

Non sarà caso infrequente che uffiziali e sott'uffiziali della milizia in servizio ordinario, per virtù della designazione stabilita dalla legge, passino al servizio dei corpi distaccati, e debbano anche sostenerlo in qualità di militi. Non pertanto è giusto ed equo ch'essi perdano nel servizio ordinario il grado loro conferito dal voto dei commilitoni a cagione di un servizio più grave e transitorio, qual si è quello dei corpi distaccati, non durevole per più di un anno, mentre il grado loro conferito pel servizio ordinario ha da continuare per cinque anni. Laonde non è mestieri che si proceda a surrogarli per via di nuove elezioni, o che dovendosi provvedere a qualche mancanza attuale, si tralasci per avventura dall'elleggere taluno a cagione della sua designazione od impiego pel servizio dei corpi distaccati.

Circa il secondo punto:

Il servizio dei corpi distaccati non può intendersi incominciato se non dal giorno che, per espresso ordine di questo ministero, sarà fissato per la riunione delle compagnie e dei battaglioni. Sino a quell'epoca i militi del servizio ordinario non hanno veruna legittima ragione di esimersi dal servizio stesso, a motivo della circostanza di essere designati per far parte dei corpi distaccati.

Se poi fossero stati nominati maggiori o capitani, ben è ovvio che simili gradi non possono mutare la condizione degli insigniti rispetto al servizio ordinario della milizia, come qualunque grado nell'esercito non esime dal prestar servizio in qualità di milite, se il militare non è più in attività.

Prego la S. V. illustrissima di dare conforme a queste soluzioni le direzioni che occorressero, ed ho l'onore di ecc.

FIRM. PINELLI.

Ora noi a nostra volta ci farem lecito di chiedere al sig. ministro se le compagnie le quali rimarranno per il servizio interno, e che possono essere mobilitate in caso di una leva

in massa debbano rimoversi prive dei loro uffici. Gli chiediamo inoltre se il programma orale gli abbia fatto uscire di mente quanto egli annunciava nel programma scritto — doversi cioè lo statuto sottomettere ad una riforma. Asserire che i graduati presenti dovranno continuare in ufficio per cinque anni, gli è quanto dire che per eguale spazio di tempo la legge sulla milizia si dovrà conservare intatta co' suoi mille difetti, fra cui non è ultimo quello che i graduati eletti in tempi in cui non si poteva ancora conoscere nè le opinioni nè la capacità de' cittadini, debbano, malgrado il voto pubblico, rimoversi ai loro posti.

— Annunzia il ministero nel n° 246 della sua gazzetta ufficiale e non ufficiale, secondochè gli torna a conto, che si devono aver per nulli i rumori di una nuova tregua, dacchè terminato ai 21 l'armistizio, e non essendo stato annunziato otto giorni prima della scadenza da nessuna delle due parti belligeranti che si ripiglierebbero le ostilità, verranno queste indeterminatamente sospese d'otto in ottogiorni. Stracchiando in tal modo il senso delle parole, i nostri legali credono di poter aggirare il pubblico giudizio. Ma perchè si temeva il prolungamento della tregua? Perchè esso, facendo cessare le ostilità, dava campo al nemico di rassodarsi in Lombardia. Ora perchè le armi riposano non più in virtù di un nuovo armistizio, ma per un accordo che si potrà protrarre per un tempo indeterminato, si deve applaudire ciò che si biasimava altamente da tutti i giornali. Audando innanzi con questi arzigogoli l'armistizio durerà finchè la Lombardia ed il Veneto non avranno subita la legge del fatto compiuto dall'occupazione.

— La Società della Confederazione Italiana ha convocato un Congresso in Torino per il 10 del prossimo ottobre. Vardremo più volentieri convocate da ogni parte d'Italia armi sul Ticino; ma dobbiamo purtroppo convincerci che non essendo uno il volere degli Italiani (che se fosse stato tale non vi sarebbe più un Tedesco in Italia), è necessario congiunger prima gli animi e le opinioni per scendere quindi in campo colle forze. Commendiamo quindi il divisamento della Società presieduta dall'egregio Gioberti, e ci facciamo un debito, come sinceri aderenti a quei principii che essa professa, di pubblicare l'invito seguente:

Congresso della Società federativa.

« Il comitato centrale della Società per la Confederazione italiana, residente provvisoriamente in Torino, ha determinato nella seduta del 17 corrente di convocare un Congresso d'illustri Italiani di tutta la penisola col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento dell'autonomia ed unione italiana, ed a fare un disegno di confederazione. La comune utilità dello scopo e l'onestà dei mezzi per raggiungerlo sono abbastanza manifesti ai principii ed ai popoli dietro i principii pubblicati nel programma della Società per la Confederazione italiana.

« Dopo maturo esame si giudicò convenevole di stabilire in Torino la sede di questo Congresso per la presenza di molte notevoli persone delle diverse provincie d'Italia che qui ripararono dopo gli ultimi avvenimenti: e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra conveniva fossero tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra, e tuttavia sicura da ogni insulto straniero.

« Il Congresso sarà aperto il secondo martedì di ottobre prossimo (10, 1048) e durerà quindici giorni. Fin dal principio si comporranno due Commissioni, incaricate l'una di cercare i mezzi legali più accorti al pronto conseguimento dell'indipendenza ed unione d'Italia, e l'altra di fare un disegno della Confederazione italiana.

« Sono adunque invitati tutti gli Italiani cultori delle cose politiche e militari a voler convenire in Torino, dove saranno prese le opportune disposizioni perchè nulla manchi, per quanto le gravi circostanze il permettono, al comodo soggiorno degli egregii ospiti e al decoro dell'assemblea.

« La causa dell'indipendenza e dell'unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gli eletti ingegni della penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della Confederazione italiana ».

Il presidente del comitato centrale della Società per la Confederazione italiana

VINCENZO GIOBERTI.

Segretario, FRESCHI dottore FRANCESCO

— Giunsero in Torino i commissari per l'imprestato veneto: essi sono i signori E. Todros — G. Giovanelli — G. B. Giustiniani — F. Freschi. Dopo le molle e calde sollecitazioni dei delegati di quella generosa città, dopo la storia nota a tutta Italia degli ultimi suoi avvenimenti, crediamo inutile aggiungere la nostra voce per istimolare la beneficenza patriottica dei nostri concittadini. Essa non vorrà rimanere in questa circostanza inferiore alla sua fama, nè a quanto già si fece a pro della generosa Venezia dagli altri municipii italiani. La sola gara che noi vorremmo veder sussistere fra loro si è l'emulazione nelle grandi e nobili imprese.

— Nella seduta del 17 il Circolo politico federativo di Torino eleggeva per votazione segreta un comitato di sette membri, i quali uniti alla direzione del Circolo medesimo doversero occuparsi di trasmettere un buon indirizzo alle prossime elezioni. La maggioranza dei voti dell'assemblea cadde sui cittadini Carruti, Tecchio, Ramorino, Reta, Brignone, Chiò e Freschi. Si era agitata nelle due antecedenti sedute la questione se i Lombardo-Veneti potessero essere legalmente eletti alla rappresentanza nazionale. Molto fu disputato pro e contro, ma confutate tutte le obiezioni contrarie, venne deciso che godendo essi, in virtù della legge d'unione, della naturalità, unica condizione richiesta per l'elezione, potevano far parte del parlamento. Nella seduta del 17, letta la protesta energica dei due Circoli di Genova contro l'invio ministero Pinelli, l'assemblea aderiva unanime a congiungere la sua disapprovazione a quella dei Genovesi, sì per dar loro un nuovo pegno di fratellanza, sì per rendere più autorevole l'opinione che disapprova la condotta degli uomini che reggono lo Stato in questo difficile contingenza. Nella seduta del 18,

rammentando il presidente le strette a cui si trova ridotta l'italiana Venezia in seguito agli sforzi meravigliosi che ha sin qui sostenuto per conservare la sua indipendenza, e tener viva con essa la speranza di migliori destini in tutta Italia, venne eletta una numerosa Commissione per avvisare ai mezzi più pronti ed opportuni a raccogliere efficaci sussidii in pro di quell'eroica città. Il comitato è composto dei cittadini seguenti: Castelli — Ceppi — Sona — Quaglia — Todros — Lololo — Della Cavanna — Vicari — Valerio (dottore) — Rocca — Sclopis — Benso — Reta — Ravelli — P. Teodoro — Marchesini — Genta (parroco) — Ponzati (curato). In quella seduta esposto dal presidente, con parole strappate dalla profonda commozione dell'animo, lo stato miserevole in cui si trovava un studente lombardo che aveva combattuto nella legione Garibaldi per la causa dell'indipendenza, si fece una colletta la quale fruttò cento franchi. Cogli atti continui di beneficenza che questa patriottica associazione non ha mai cessato di promuovere per la ragione d'ogni sventura, si risponderà alle sinistre insinuazioni di coloro che spogliatisi del manto gesuitico e sventolando con un'impudenza pari all'audacia i tre colori dell'italiano riscatto, si sono eretti a precettori degli operai, e tentano gettare il discredito e la derisione su queste benemerite associazioni. Si lesse in ultimo nella seduta medesima la lettera con cui la deputazione del Circolo chiedeva d'essere accolta da S. M. per presentargli il discorso di Vincenzo Gioberti corroborato dall'adesione di dieci mila sottoscrittori.

GENOVA — I due circoli di questa città si sono riuniti per indirizzare al ministero una solenne protesta: questo è un atto legale che disapprova la condotta veramente strana degli uomini che usciti dalla minoranza della camera, afferrano il potere. Un'altra protesta legale è quella pure della stampa periodica, la quale (eccettuati pochi lodatori di mestiere) è concorde nel biasimare i nuovi ministri. Se nonostante tutte queste legali disapprovazioni essi s'incaponiscono a voler governare a suo dispetto il paese, qual via si dovrà tenere? Mentre preghiamo i moderatissimi della scuola d'Azeglio a voler risolvere questo dubbio, ci affrettiamo di porre sott'occhio ai nostri l'energica protesta dei circoli patriottici di Genova, cui, come già dicemmo, si associò anche quello di Torino.

« Se mai vi fu tempo in cui fosse più necessario interrogare il voto della rappresentanza nazionale, egli è senza dubbio il presente, quando la nazione si trova posta in sì gravi e sì tremendi pericoli, che niuno potrebbe presumere in sé capacità nè potenza bastante a salvarla; ed ella sola può farlo mediante uno sforzo supremo a cui concorrano le menti, le braccia, e le sostanze di tutti i cittadini.

« Ed è appunto in sì terribili momenti che il ministero col suo decreto del 9 settembre viene ad imporre silenzio alla nazione, e a privarla dei suoi rappresentanti.

« E quale ministero? Se egli fosse anche stato innalzato al potere dal voto pubblico, se godesse intera la confidenza del popolo, se il suo nome e i suoi atti fossero arra del suo amore alla causa dell'indipendenza e della libertà, pur tuttavia non potrebbe in queste ore fatali di supremo pericolo della patria dispensarsi dal consultare la nazione.

« Ma i ministri che prorogano d'un mese il Parlamento son quelli che ad un greto interesse municipale voleano sacrificata l'unione di Lombardia e di Venezia: che accettarono il fatto e la vergogna dell'armistizio Salasco; che preferirono le mediazioni diplomatiche ad una guerra generosa ed al soccorso d'un popolo libero: che non protestano ora contro le violazioni dell'armistizio che tuttodi si commettono dagli austriaci nei ducati: che comandano alla flotta di ritirarsi da Venezia: che mentre sta per finire la tregua, rifiutano il soccorso dei volontari, ed accordano facilissimi congedi ai soldati: che preparano in questo modo la pace a qualunque costo. Sono i ministri a due programmi, l'aperto ed il segreto: son quelli che esagerando e travisando i moti d'una città generosa e nella sua energia pur sempre temperata, le minacciano lo stato d'assedio, e la riempiono delle haionette disviate dai petti austriaci: son quelli infine che sollevati al potere da una fazione autinazionale sarebbero costretti anche loro malgrado a sacrificare alle esigenze di questa fazione, indipendenza, libertà, istituzioni, tutto, compreso l'onore.

« Ora non è comportabile che un ministero condannato così altamente dal pubblico giudizio, invece di ritirarsi, come dee fare ogni ministero di buona fede quando gli manca l'opinione, si ostini invece al potere, presuma dare a se stesso quel voto di fiducia che il popolo gli rifiuta, e disporre da se solo delle sorti della nazione, senza il voto, anzi contro il voto di quella.

« Noi protestiamo perciò solamente contro il decreto del 9 settembre perchè lo crediamo un attentato al diritto che ha la nazione di essere consultata nei suoi rappresentanti quando stanno per decidersi i suoi destini.

« E se lo statuto nega efficacia ad ogni trattato che imposti mutazione di territorio se non è consentito dal Parlamento, non sappiamo per qual ragione il suo voto non voglia porsi nella bilancia, mentre si agitano le nostre sorti, e si voglia lasciar libero ed intero il campo alla straniera diplomazia.

« Protestiamo perchè il ministero non avendo la fiducia del popolo, non potrebbe operare il bene, quando anche il volesse, e tutti suoi atti, fossero anche volti alla salute della patria, tornerebbero pur sempre alla sua ruina per effetto della generale diffidenza.

« Protestiamo perchè i ministri ci annunziarono nel loro decreto, essere intenzione loro esercitare durante la nuova proroga i poteri dittatoriali dei quali intendono essere investiti dal deplorabile voto di fiducia del 29 luglio. Or questo voto noi lo crediamo nullo ed inefficace, perchè non intendiamo come potessero i rappresentanti del popolo abdicare o cedere il loro mandato, e delegare al potere esecutivo le facoltà legislative.

« Protestiamo perchè questo voto di fiducia, comunque

dato, non potrebbe mai così stranamente interpretarsi che qualunque ministero potesse profittarne: la confidenza dovendo intendersi conceduta alla persona, non alla carica, e certo non avendo pensato i nostri deputati concedere ad ignoti la loro fiducia, sì che potessero usarne anche i Gesuiti se venissero al ministero.

« Protestiamo perchè questo voto di fiducia dato in tempo di guerra, e da durare finchè durasse la guerra dell'indipendenza, dovrebbe cessare or che è palese anche ai meno vigenti che l'armistizio sta per essere prolungato per un tempo forse indefinito.

« Protestiamo perchè il decreto di proroga offende la dignità della rappresentanza nazionale, là dove la considera come ostacolo alla continuazione della guerra; guerra che non si vuol fare, e che se veramente si facesse, troverebbe anzi nel Parlamento un potentissimo aiuto, per i sussidii ch'egli solo può legalmente votare, e per la volontà e l'entusiasmo della nazione, la quale non rifiuterebbe votato dai suoi deputati, verun sacrificio d'uomini o di denari.

« Protestiamo perchè l'ostacolo vero, temuto dal ministero si è quello che il Parlamento lo rovesci col primo suo voto, ed attraverso le trattative d'una pace a qualunque costo, disturbando l'opera d'una diplomazia, la quale quanto sia favorevole alla causa della nostra indipendenza e libertà lo provano le ceneri dell'eroica Messina distrutta sotto gli occhi delle navi inglesi e francesi.

« Protestiamo perchè le proroghe contemporanee dei Parlamenti di Piemonte, di Napoli e di Roma, la guerra fratricida della Sicilia, i preparativi guerreschi che gli austriaci non interrompono nei ducati e sulle rive del Po, del Ticino, gli atti non d'occupazione temporanea, ma di governo permanente che ogni giorno si fanno a Modena, Parma, Piacenza, il linguaggio superbo e la nota perfidia dell'Austria, l'equivoca condotta degli agenti diplomatici, gli esempi del passato ci fanno ragionevolmente temere che sotto le apparenze di di trattative pacifiche si nasconda una vasta trama concertata fra le corti d'Europa contro la libertà di tutti i popoli.

« Protestiamo perchè i sussidii che il ministero ci impone, e che noi daremmo volentieri al voto dei nostri rappresentanti per continuare la guerra, non vogliamo concederli per l'acquisto d'una pace disonorevole o per una guerra interna contro le nostre istituzioni.

« Protestiamo infine perchè il decreto di proroga è un guanto di sfida gettato alla pubblica opinione. E la nazione raccoglie questo guanto, e dichiara ai suoi reggitori che i voluti sussidii e i giorni di esistenza preoccupati a se stessi colla proroga del Parlamento, peserebbero sul loro capo ove ad altro non fossero impiegati se non a compiere l'opera incominciata coll'armistizio Salasco ».

FILIPPO DE BONI, presidente del Circolo italiano. — LUIGI LOMELLINI, vice segretario — DEMARCHI, vice-presidente del Circolo nazionale — VIALE, segretario.

PIACENZA. — Quest'italiana città, che fu la prima a rispondere allo slancio dei Subalpini aderendo all'unione, continua a dar prove della più viva simpatia ai popoli con cui volle congiunte le sue sorti. Ricorderemo pertanto volentieri il fatto seguente:

Il 14 corrente, verso le due pomeridiane, da Castel S. Giovanni il generale La Marmora e gli assessori giunsero qui per una conferenza col maresciallo Thurn. Risaputosi, una folla grande di popolo si strinse al loro cocchio e li accompagnò al palazzo Mandelli giuliva e plaudente. Stette aspettando che discendessero, e poi tenne lor dietro all'albergo di S. Marco, ed ivi rimase acclamando all'Italia, a Carlo Alberto, e vie più ingrossando fino alle ore sei. Partiva il cocchio, e il popolo con esso, e finalmente dopo percorsa la piazza Grande e la strada del Guasto, alcuni più fucosi, non ritenuti dalle istanze del generale, staccarono i cavalli, e dalla piazza del Borgo sino alla porta Sant'Antonio trassero essi il cocchio, seguendo una calca di ben quattrocento persone che ripetevano gli evviva all'Italia e a Carlo Alberto.

Indi se ne ritornarono cantando in coro e lunghesso le strade l'inno del Re.

Alcuni brandimarte tedeschi, appartenenti tutti all'ufficialità, usciti da un caffè, si cacciarono in capo di fare i bravi in mezzo a quel popolo festante; ma non tardarono a veder punita la loro arroganza, dacchè travolti e abburrattati dalla folla ne rimasero mal conci, e ascrissero a somma ventura di poterne campare la vita.

Questo è fatto di plebe e di popolo, non preparato, nè suggerito, nè interessato; fatto spontaneo, coraggioso, italianissimo; fatto pel quale la plebe e il popolo rendevano al loro possibile testimonianza ed onore ad un principio che vive in noi a dispetto della fortuna, e trionferà.

Ma questa cittadinanza piacentina è quella medesima che muta e sdegnosa ha sostenuta la venuta degli austriaci, che testè sdegnava caldamente contro le loro ruberie, e rifiutava di sostenerle; che infine al pubblicarsi dal governo provvisorio milanese vedeva uscire al cenno del governo piemontese tutti i magistrati, tutti gli uffiziali, tutte le autorità, tutti gli impiegati, fino agli uscieri, ai custodi, ai portinai; e niuno, niuno accettar dall'austriaco la surrogazione ai partiti; e la città senza tribunali, e amministrazioni, e finanze, e pubblici funzionari, pur rimaneasi tranquilla, ordinata e giustamente soddisfatta del suo contegno.

Questi atti sono di grande significazione, e può parlarne con orgoglio un Piacentino, perocchè ridondano ad onore d'Italia.

E i Tedeschi? Guatano, arrabbiano, impauriscono; e si denno persuadere che il loro regno è impossibile dove le menti e i cuori ardono di amore per la patria, e considerano patria l'Italia.

MILANO. — In questa città vi sono grandi timori, in quanto che tutti gli Svizzeri ivi residenti ebbero l'ordine di sfrattare entro ventiquattr'ore.

VENEZIA. — I rappresentanti della due potenze mediatrici hanno interposto i loro uffizii presso l'Austria, e da questa ottenuto che le ostilità contra Venezia fossero sospese. In

quanto al ministero Pinelli egli annunzia con un'ingenuità veramente degna dell'aurea prisca etade, aver egli sempre creduto che a termini dell'art. 4 del 9 agosto le ostilità dovessero necessariamente esser sospese. Frattanto mentre era noto a tutti che gli Austriaci tentavano ripetuti assalti contro Venezia, il ministero spediva ordini reiterati all'ammiraglio Albini perchè ritirasse la flotta...

La fede del ministero avrebbe bastato a propugnar le lagune! Da una lettera di Tomasco, scritta in data dei 30 agosto da Parigi al governo provvisorio di Venezia, ricaviamo quanto segue:

« Consolatevi, e consolate codesto buon popolo. La bontà con la quale il ministro Bastide accolse le mie domande, le opinioni sue politiche e religiose, il sentimento ch'è in lui della dignità della Francia, operarono ed opereranno buoni effetti per noi. Prima ancora che uscisse il mio scritto, intitolato *Appel à la France*, io aveva diretta a lui una lettera, dove esponeva le necessità nostre e i nostri diritti. Il generale Cavaignac non può non consentire in ciò, valoroso e prode, e savio com'egli è. Lo zelo dimostrato a pro nostro dal sig. Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, e dal signor Drouin-de-Lhuys, presidente della Commissione degli affari esterni, ci è giovato e ci gioverà. Debbo inoltre lodarmi dello zelo del signor Frapolli, che prima del dì 12 maggio presentava a Parigi il governo lombardo. Innanzi il mio venire, e innanzi che gli ultimi fatti di Venezia fossero qui conosciuti, a Venezia ed al Veneto si pensava non tanto, quanto al Lombardo. Venezia adesso conosce quanto importi all'Italia la sua esistenza. Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili, ed all'invio di altri legni francesi nell'Adriatico, hanno già prevenuto il vostro desiderio.

« Non ci abbandoniamo a cieca ed inerte speranza, ma coi sacrificii, e col coraggio e colla concordia cerchiamo di meritare la stima dei popoli e la libertà ».

ROMA. — La formazione del nuovo ministero è definitiva-

mente affidata al conte Rossi, discepolo di Guizot. Gli uomini di questo colore saranno la rovina d'Italia. Correva voce che lo stesso Rossi si sarebbe incaricato del portafoglio dell'interno e della polizia, il duca di Rignano dei lavori pubblici, Zucchi dell'armi e Righetti delle finanze. Il ministero interino dell'interno ha proibito con un decreto dei 15 corrente l'espor-

te fregate, una corvetta, un brigantino, sei piroscafi da guerra, senza contare gli altri tre colla goletta che già si trovavano in porto. Questi legni sbarcarono tosto le truppe che avevano a bordo, cioè 2300 uomini, che formavano la guarnigione sarda in Venezia.

MESSINA. — Una lunga lettera stampata nel *Tempo* ci

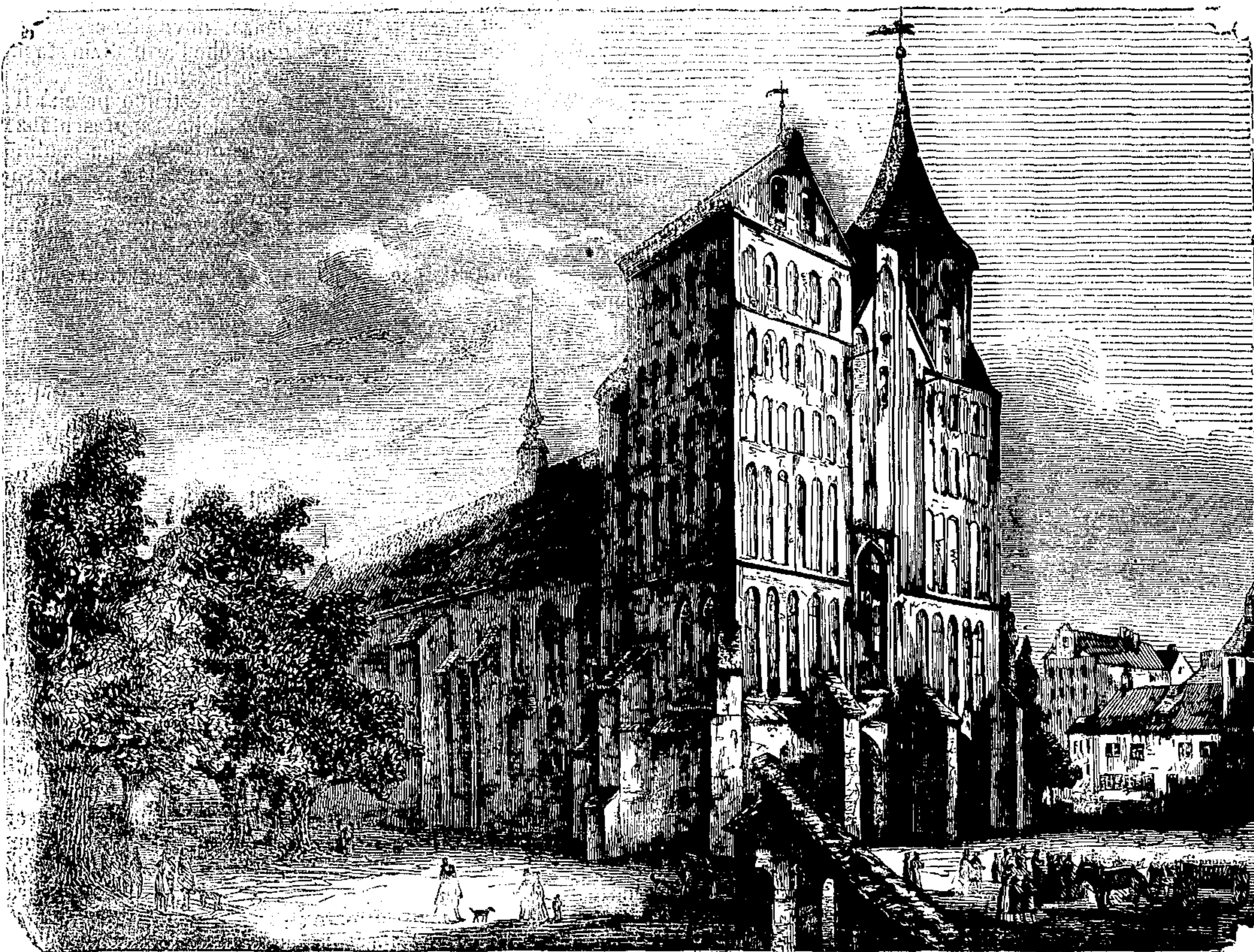
trasmette alcuni importanti particolari sull'ultima catastrofe di questa città. Ripoteremo alcuni brani di questa dolente esposizione, facendo ardenti voti perchè si ponga fine ad una guerra spietata fra due popoli fratelli, e perchè quell'ire feroci ricadano sul capo dell'empio Borbone che le accese, e sul Tedesco che da lunga stagione le alimenta. Descritta l'agitazione e lo spavento che regnavano in Messina all'annunzio dello sbarco dei Regii, e gl'incendii che l'incessante fuoco della cittadella aveva levato, le vie corse da soldati inferociti, le vendette immani sui cadaveri dei vinti, il testimonio oculare quella scena di sangue così prosiegue:

« E ad un tratto verso le quattro pomeridiane del 6, tale un timor panico s'impadronì di tutti, che da ogni parte gli abitanti fuggivano; le donne e i fanciulli attraversavano la città dirigendosi verso il Faro, e mandando grida strazianti; era orribil cosa a vedersi quella confusione universale, ed io mi ricordava i quadri della distruzione di Sodoma e di Gomorra, e ne vedeva la vivente rappresentazione.

« Con quali grida si agitava tutta questa moltitudine, con quali alti supplichevoli presentavasi verso i legni inglesi e francesi che si trovavano nel porto, mi è impossibile il descriverlo. Sappiate soltanto che nella sera circa un diecimila

persone corsero a mare, e non vi fu un battello che non ne fosse colmo a ribocco.

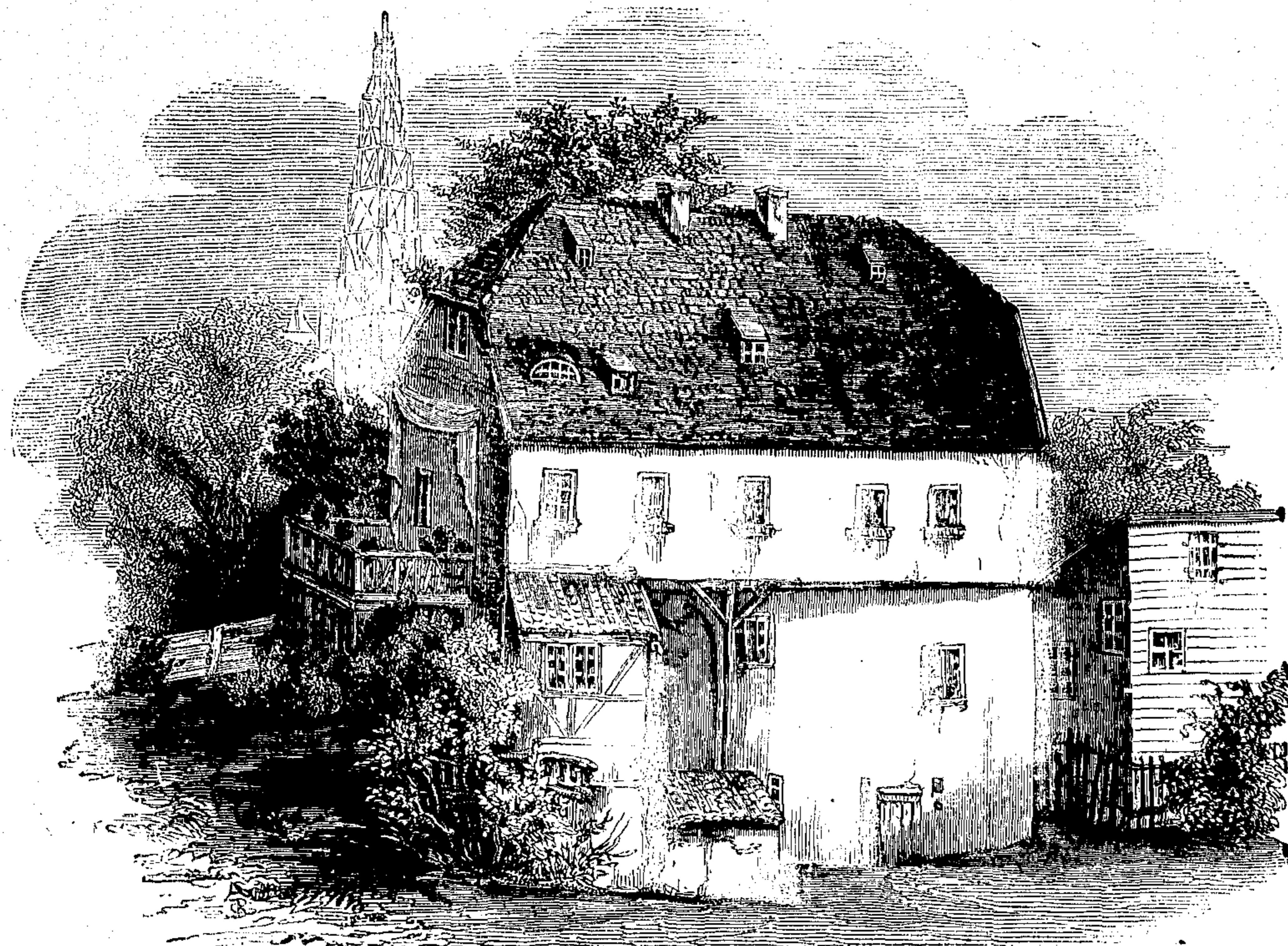
« Lasciai passare tutta questa folla, e verso le nove mi avviai verso la marina onde raggiungere i legni francesi. La fuga disordinata era cessata; le batterie siciliane da parecchie ore non facevano più fuoco; la cittadella stessa non tirava più;



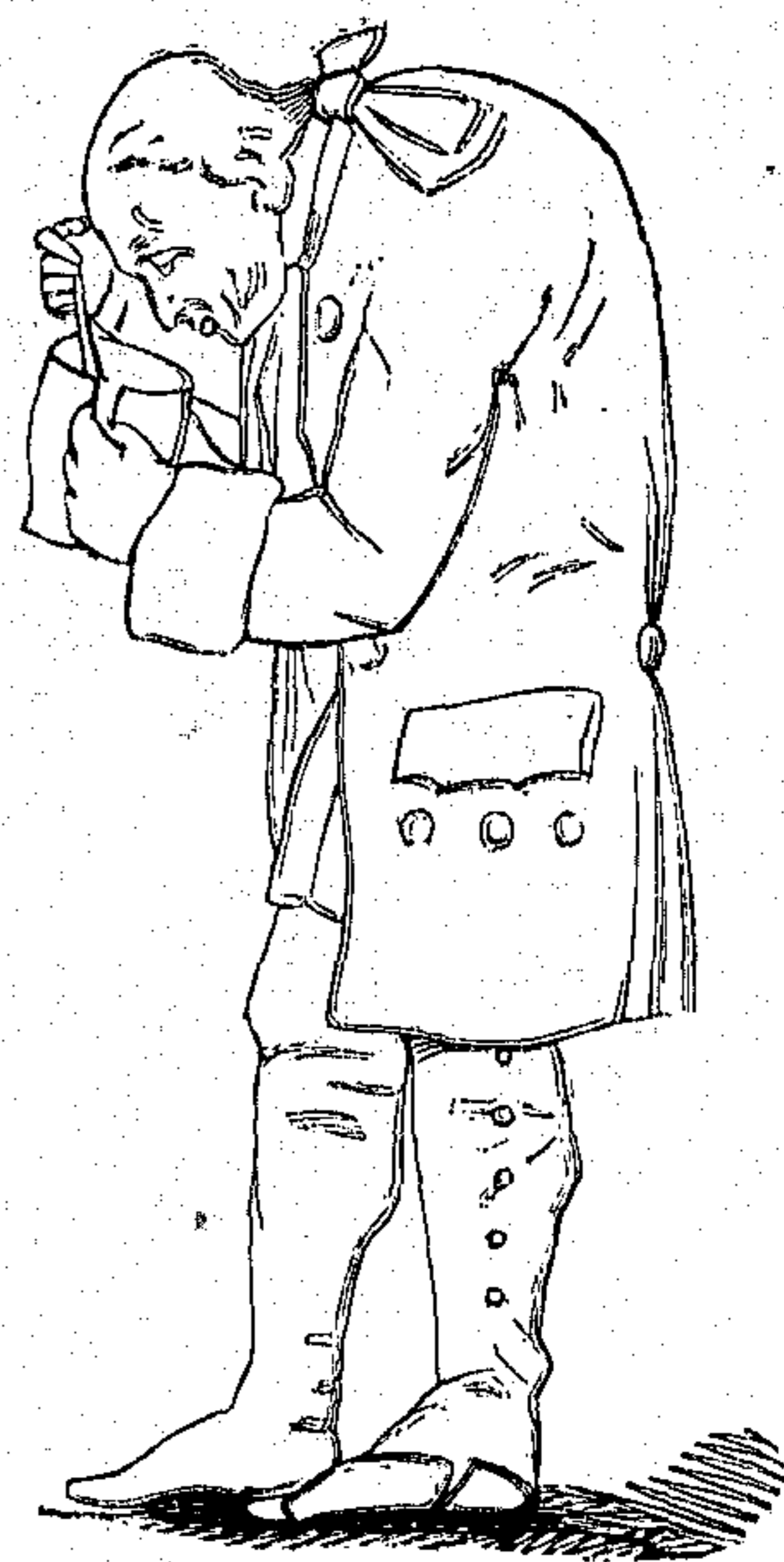
(Konisberga — Il Duomo — Vedi l'articolo a pag. 393)

tazione d'ogni valore in oro od argento, concedendo solo di esportare per uso proprio la somma di scudi 230! Tanta ignoranza di principii fondamentali di economia politica ha destato in tutti sdegno e disprezzo.

ANCONA. — La flotta sarda ha gettato l'ancora in questo porto il mattino dei 9 corrente. Essa si compone di quattro



(Konisberga. — Abitazione di Kant)



(Emanuele Kant, secondo un disegno originale di Hagemann)

la città non era rischiarata che dalla fosca luce degl'incendi divampanti in tutti i quartieri; i difensori della città divisi fra loro si accusavano a vicenda di viltà e di tradimento; correasi ad ogni istante il pericolo d'essere sgozzati da quei feroci, i quali saccheggiavano ed uccidevano gl'innocenti cittadini. Credetti dunque prudenza ritirarmi sopra uno dei legni, attesa che nella mia qualità di straniero trovavami esposto più che ogni altro.

« Arrivando sul bordo, ho saputo che Piraino, commissario generale di Messina, era venuto a chiedere ai comandanti inglese e francese d'interporre per ottenere un armistizio, pretendendo che l'esercito napoletano dovesse accordarlo senza alcuna condizione. Tali pretese, ridicole in questo mo-

mento, furono rigettate, come dovevano esserlo; val quanto dire che nessun ufficiale volle incaricarsi di farsene intermediario. Intanto le cose erano a tal punto da rendere impossibile il più tener fermo. Così noi abbiam veduto arrivare verso le 3 del mattino del giorno 7 una quindicina di persone, ed erano i principali cittadini, i quali venivano a supplicare perchè si ottenesse di aver salve le vite ed amnistia.

« Poco dopo una barca con dentro due ufficiali andò alla cittadella, che aveva ricominciato all'alba il fuoco contro la città. Alle 8 erano essi di ritorno con uno dei capi dello stato maggiore napoletano, il quale pareva animato dalle più pacifiche intenzioni. Ma si fu allora che quei principali capi che erano venuti a bordo, cercarono ancora di porre condizioni

inaccettabili; non dimandavano più di aver salva la vita e le proprietà, ma cercavano di ottenere un trattato in regola; e siccome fu lor fatto notare quante inopportune erano quelle proposte, le quali facevano che la città rimanesse sotto la minaccia di una compiuta distruzione, risposero che il timore di essere accusati come traditori suggeriva loro di tali dimande. Finalmente essi si arresero, ed alla mezza pomeridiana la cittadella cessò dal far fuoco.

« Allora abbiamo udito su tutte le alture guernite dalla guardia nazionale tuonare i cannoni accompagnati da esplosioni di armi a fuoco, quasi ad annunciare la gioia di essere oramai salvi dai colpi che così la minacciavano di distruzione.

« Intanto l'interno della città pareva fosse un vulcano; dense nubi di fumo nerissimo si elevavano da tutte le parti; e noi temendo l'intera distruzione di Messina, ci dimandavamo a vicenda ansiosamente perchè i soldati napoletani non entravano ancora nella città.

« Ciò avveniva perchè il generale in capo era occupato a sottomettere i forti, e specialmente quello del Faro che ancora resisteva, e voi sapete che il Faro è a 10 miglia da Messina. Egli dunque non recossi immediatamente alla città, poichè voleva con molta prudenza, secondo ci assicurò poi un ufficiale del suo stato maggiore, evitare dentro Messina ogni lotta, che avrebbe potuto riaccendere il furore dei soldati; egli voleva pure che le milizie non fossero incolpate degli incendi che ardevano nella città già conquistata.

« Io passo rapidamente sulle commozioni che si produssero ancora su di noi; la notte del 7 all'8 fu per noi sempre spaventevole. L'incendio al lume della luna, sotto il lucido cielo d'Italia, è uno spettacolo dal quale difficilmente si ritraggono gli sguardi, ed il cuore dell'uomo è fatto a tal modo, che sostiene le più dolorose emozioni fin quasi a contemplare pressochè con selvaggia impassibilità, quando le sue lagrime dovrebbero colare, l'angelo della morte stender il suo manto su quanto il circonda.

« Infine alle 10 del mattino del dì 8 gli Svizzeri occupano la città; quanti Palermitani, Trapanesi, Catanesi vi stavano dentro, eransi ritirati durante la notte.

« Questa notizia non si tosto fu recata a bordo, che fui tra i primi a metter piede a terra; ma non trascorse un'ora, che tutti mi seguirono; ciascuno rientra nelle proprie case, ciascuno va a riparare i propri danni, e si è quasi felici di esser giunti salvi al termine di una spaventevole catastrofe, che minacciava la distruzione e la morte.

« Per qualche istante passeggiavo per la città, onde vederne le ruine, ma non mi sono fermato lungamente, poichè vi avevo promesso di scrivervi, e facendolo in tal momento è darvi una prova di amicizia, alla quale non ho voluto mancare.

« Nel momento che rientrava in casa per scrivere, ho saputo che il generale in capo ha fatto obbligare le persone compromesse a rimanere anche per tutta questa giornata a bordo affinché si evitasse ogni irritazione nei soldati; essi domani potranno rientrare in città, come tutti nelle loro case. Possa una buona amministrazione e savii provvedimenti far che tutti i mali, dei quali sono stato testimone, sian prontamente riparati.

— Le notizie dei 15 sono più dolorose:

« Lipari è sottomessa. Le comunicazioni per via di terra fra Melazzo e Messina ristabilite.

« Per la pioggia al Diamante ed ora in Eboli la segnalazione non continua.

« La città di Nolo e Girgenti, imitando Catania, hanno mandate deputazioni a Messina per sottomettersi. In Palermo gran commovimento.

« A Messina è stato istituito un governo municipale. Sindaco fu eletto il signor di Cassibile, che ha promulgato, a nome del generale comandante la spedizione, un bando, col quale si concede piena amnistia, ad eccezione dei capi della ribellione, e gli eccitatori di gravi disordini, il cui perdono non entrava nelle facoltà del generale supremo. Il dazio sulla macinatura dei cereali è stato sospeso fino a nuova disposizione. La città ed i borghi sono dichiarati porto-franco.

« Le perdite sono divise come segue, giusta il *Corriere Livornese*: Morti dalla parte dei regii 430 artiglieri, 600 Svizzeri, 1200 Napoletani; feriti 4000 portati a Reggio, 700 a Napoli.

« Da parte de' Siciliani un migliaio di morti e feriti, oltre gran numero di donne, vecchi e fanciulli. Il *Lucifero* in vece dice la perdita ascendere a 7000 persone, di cui soltanto 900 appartengono ai regii.

« Il giornale ufficiale di Napoli contiene molte particolarità su questi fatti ».

PAESI ESTERI.

AUSTRIA. — La camarilla che circonda l'imperatore aveva innalzato una barriera insormontabile fra lui e la deputazione spedita dalla dieta ungarica per fargli interpellanze sulla condotta dei ministri viennesi, i cui atti tendono a distruggere la *Prammatica Sanzione* che fu sancita e riconfermata quindi all'Ungheria. Le negative a cui si vide esposta la deputazione, l'avevano irritata in modo inconcepibile: essa cercava quindi di cattivarsi le simpatie di quella parte della popolazione che propende al nuovo ordine di cose, e ne raccoglieva tutti i giorni di vivissime, dacchè i nuovi sintomi di riazione manifestatisi dopo il ritorno dell'imperatore e le vittorie di Radetzki avevano prodotta molta agitazione nella città. Finalmente crescendo il malumore, e temendo la cancelleria aulica che potesse di lì in di scoppiare una rivoluzione, l'imperatore fece intendere alla Commissione che non avrebbe difficoltà a riceverla purchè mitigasse alcune espressioni de' suoi indirizzi che parevano troppo avventate alla corte. Il 9 a mezzogiorno i rappresentanti dell'Ungheria poterono finalmente essere introdotti da S. M. apostolica ed esporre il loro mandato; chiedevano: 1° che l'imperatore si recasse in persona a chiudere la dieta ungarica; 2° che approvasse le nuove leggi finanziarie e militari; 3° che intromettesse l'autorità del suo nome per condurre ad un pacifico scioglimento la questione ungaro-croata. Alla prima domanda rispondeva l'imperatore che la sua ragionevole salute gli avrebbe vietato suo malgrado di recarsi a Pesth; che in quanto alle leggi non poteva sancirle prima di averle attentamente esaminate; ma che se ne occuperebbe senza ritardo, e trasmetterebbe le sue finali determinazioni alla Dieta per organo del ministero ungherese: giurava in ultimo che avrebbe conservata l'integrità della corona ungherese. I deputati lasciarono l'imperatore più malcontento di prima, dacchè trovarono evasive e dubbie le sue risposte: del che non tardarono poi a convincersi maggiormente quando poche ore dopo l'udienza lessero il proclama pubblicato dall'impe-

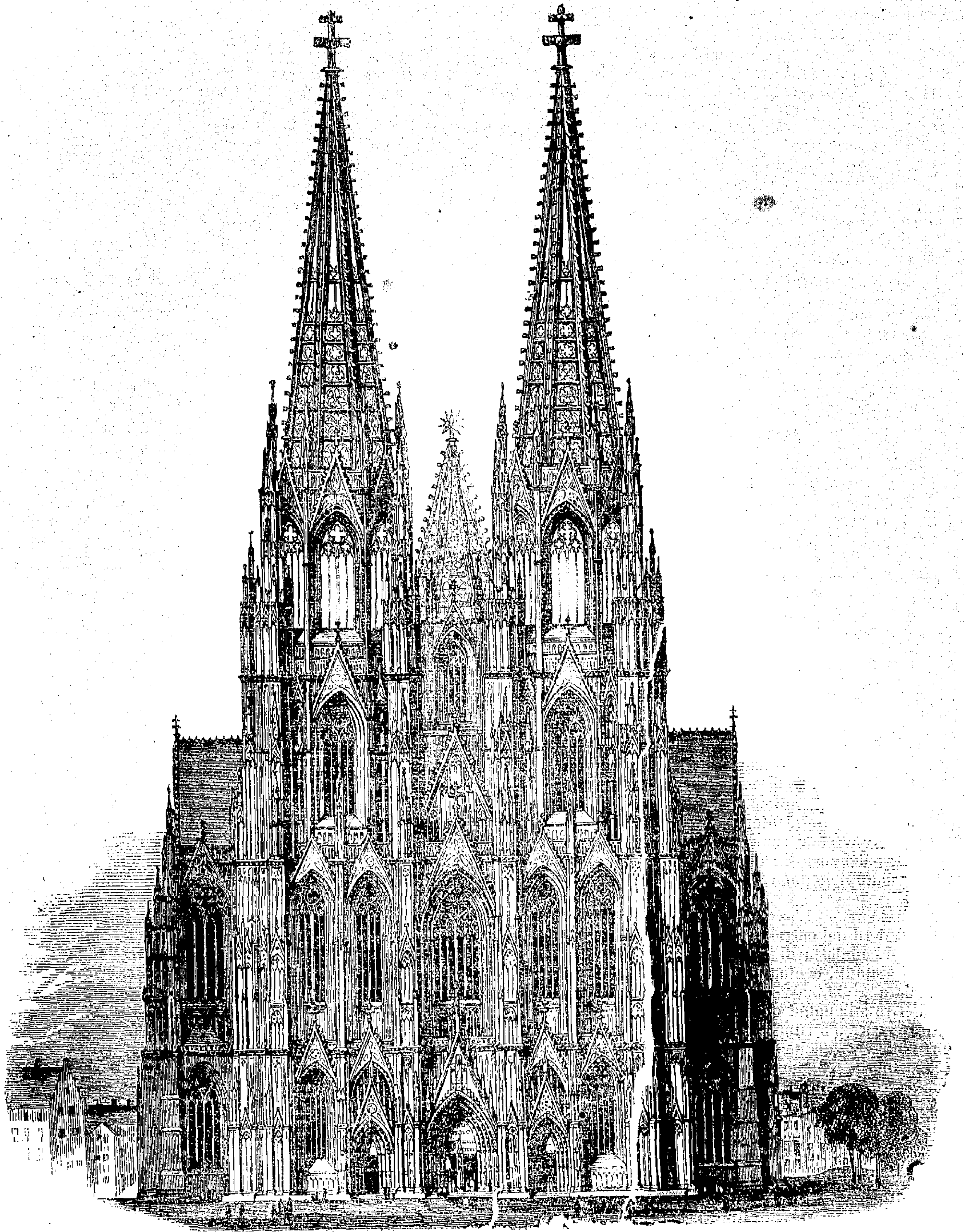
ratore al Bano Jellachich in cui era levata a cielo la condotta di questo generale, il quale veniva designato col pomposo titolo di sostegno del trono.

Mentre il ministero non nasconde in Vienna il suo dispetto per i mutamenti avvenuti nella politica costituzione della monarchia, coltiva in altre parti quelle dissensioni per cui egli si lusinga di poter venire a capo di soffocare la libertà nascente. Si mandano continuamente a questo fine armi e danaro al Bano di Croazia, ed agli insorti *Raizi* per provocare una contro rivoluzione in Ungheria. In questa terra sventurata, le orde crudeli dei *Raizi* si danno in preda ai più terribili eccessi, ardendo vivi senza distinzione gl'innocenti Tedeschi e gli Ungheresi.

— Le ultime deliberazioni dell'assemblea di Berlino hanno posto la questione della politica interna dell'Alemagna sovra un terreno ardente. Egli è impossibile che di qui a qualche tempo la rivoluzione tedesca non entri in qualche novella

fase. Sarà per retrocedere o per muovere ancora un passo verso l'affrancamento democratico? Questa questione dev'essere risolta senza ritardo dai casi delle insurrezioni e dalla fortuna dell'armi. Noi diciamo senza ritardo, dacchè l'esito finale della lotta non c'inquieta molto. Vi sono per buona sorte delle pendenze irresistibili, vi sono delle leggi providenziali, e lo spirito dei tempi domina a lungo andare le resistenze più forti e più tenaci. Disse un ingegnoso ragionatore che quando si trae il cannone contro le idee rimangono spezzate le palle.

La crisi in questo momento è generale; ma dove l'orizzonte è più minaccioso si è a Vienna. Sovr'esso si disegna scolpitamente un attacco indiretto contro l'ordine delle nuove cose. L'occupazione di Fiume fu il preludio delle ostilità contro l'Ungheria; Jellachich, strumento della riazione austriaca, Jellachich che serve più ch'egli stesso non voglia alle vendette del vinto assolutismo, si prepara a passare la Drava alla testa



(Cattedrale di Colonia. — Vedi l'articolo a pag. 599)

di 56,000 uomini. Ma che diciamo? Il 7 del corrente mese egli dovette andare avanti. Il suo itinerario è tracciato. Egli si dirige per Warasdin e Czakatur alla volta di Pesth, dove conta che fra qualche settimana avrà potuto istallare al posto della dieta ungarica un parlamento croato, o, a dir meglio, austriaco. Sperando meglio, egli comincia ad avere a complici inattivi i soldati austriaci sparsi in Ungheria, che quando ubbidiscono ai loro ufficiali non isparano sui ribelli serbi. Ha per complici gli agenti viennesi, i quali, come il console imperiale di Weissshirehen, come i capi della guarnigione di Ensogg, o si dichiarano neutrali, o incoraggiano le città austriache a gettarsi nel moto slavo. La cospirazione contro l'Ungheria è adunque flagrante.

Di contro sta la dieta ungarica, che il miltalento dell'imperatore spinge alle estreme misure. Parve che per un momento le venisse meno il coraggio, e fece allora alcune concessioni che l'opinione liberale ha condannato, al desiderio di restringersi al potere austriaco. Ma vedendo che tornavano inutili, la

dieta ripiglia l'attitudine fiera e decisa che le conviene. Del che già ottenne un segnalato compenso coll'impadronirsi della città di Perlass, posizione strategica di molta importanza. In questa congiuntura gli ufficiali austriaci vollero ancora tradire, ma non furono ubbiditi dai soldati. Il 4 settembre il ministro delle finanze ungaresi salì alla tribuna, ed espose da prima le vergognose mene della camarilla riazionaria e fece anche allusione ad alcuni membri della famiglia imperiale. Disse quindi che il ministero non poteva salvare il paese che a condizione d'essere rivestito d'un potere straordinario. È vero che egli non proferì la parola dittatura, ma torna assolutamente lo stesso. Quindi il signor Kossuth propose e la Camera adottò quanto segue:

« Il governatore Edmondo di Boethy, commissario del governo nel campo ungarese, è nominato commissario di guerra con pieni poteri: egli dovrà prendere, di concerto col signor Messaros, ministro della guerra, tutte le misure necessarie. Due sole voci si pronunciarono contro questa deliberazione.

Una deputazione si recherà a Vienna per invitare nuovamente l'imperatore a sancire le leggi della dieta e a trasferire per qualche tempo la sua residenza a Pesth. Se nelle ventiquattrore la deputazione non avrà ricevuto una risposta definitiva, essa dovrà ritornare a Pesth. Il barone di C. Senyel si è mostrato avverso a questa mozione essendo egli un antico partigiano di Metternich. Fu eletta una commissione per compilare due manifesti, uno indirizzato ai popoli d'Europa, l'altro agli abitanti d'Ungheria. Si spediranno nelle varie provincie commissari della dieta. La dieta nominerà un comitato per mettersi in relazione col ministero all'uopo di negoziare coi Croati, e per far loro tutte le concessioni ragionevoli. La Camera alta aderì a tutte queste proposte. Abbiamo già riferito quale sia stato l'esito della deputazione a cui l'arciduca Stefano, palatino, non volle unirsi, prevedendone lo smacco. Ora l'alternativa posta dalla dieta sarà ella strettamente osservata? Ed in caso di separazione dell'Ungheria potrà quest'avvenimento considerarsi come il risulamento delle mene audaci che furono tentate dalla riazione viennese? Sarebbe consiglio di sana politica che per penetrare l'arcano la commissione nominata dalla dieta offrisse ai Croati tutte le concessioni che essi pretendono chiedendone in compenso una pace immediata ed un'alleanza nazionale contro la preponderanza austriaca. Noi siamo convinti che l'inclito non accetterebbe, ed in tal guisa perderebbe il suo ascendente sui Croati, che sono contenti di servire un partito patriottico guerreggiando sotto di lui.

Il ministero austriaco doveva giustificarsi dei rimproveri che gli sono stati fatti nella dieta, riguardo al suo contegno in faccia al potere regio. Tentò di farlo il signor Dobhoff l'8 corrente in un discorso dove protestò del suo rispetto per la libertà del popolo e per i diritti dell'assemblea costituente. Ignoriamo fino a qual punto le sue belle frasi gli abbiano ridonato la confidenza dell'assemblea; ma ciò che pare a noi evidente si è che il liberalismo del signor Dobhoff prende tutti i giorni una tinta più monarchica.

La conclusione del suo discorso fu che le deliberazioni dell'assemblea, tosto che avessero ricevuto la sanzione dell'imperatore, gli sarebbero presentate e mandate tosto ad effetto. Egli ha dimenticato di dire che accadrebbe se si negasse la sanzione a decreti che riguardano appunto la costituzione.

Russia. — L'imperatore Nicolò si è spontaneamente accostato alla Francia, e fu il primo a chiedere un ministro della repubblica che ufficialmente riconobbe il 19 dello scorso mese. La fiera attitudine che il generale Cavaignac fece assumere alla Francia contribuì non poco ad ammansare lo czar; i calcoli della diplomazia fecero il resto. Dicesi, e questa voce prese molta consistenza nell'opinione dei Lombardi, che l'imperatore voglia mettere egli pure la sua mano nel rimpasto degli Stati italiani. Egli ha consigliato l'Austria ad accettare la mediazione anglo-francese a condizione però che i trattati siano poi conclusi di comune accordo colle potenze che intervennero al famoso Congresso di Vienna. Il pensiero dell'autocrazia sarebbe quello di costituire in Italia un trono per il suo prediletto genero duca di Leuchtenberg, pronipote di Beauharnais e parente di Napoleone. Si aggiunge ancora che l'alleanza della Russia colla Francia avrebbe per base la ricostituzione del regno di Polonia. Un generale russo fu spedito a Milano per dispensare croci agli uffiziali dell'esercito austriaco e il gran cordone dell'ordine di San Giorgio al vecchio maresciallo che lo comanda. Ma questo non era che il pretesto della sua missione. Lo scopo, a quanto si dice, è quello di trattare gli interessi di questo duca di Leuchtenberg, che dovrebbe cogliere il retaggio delle cinque gloriose giornate e dei costosi sacrifici del regno sardo. Tanto frutto al Piemonte il gettarsi nelle braccia della diplomazia straniera.

BUCKAREST. — L'assemblea costituente deve esser convocata per il 18 del corrente. Essa sarà eletta col suffragio universale e composta di 250 membri, cioè di un deputato per 10,000 abitanti, contando che la popolazione della Valachia ascenda a 2,500,000 abitanti. La Turchia si mostra propensa ad aderire all'unione della Moldavia colla Valachia, per costituire un regno rumano che essa potrebbe in ogni caso opporre allo straripamento del Panславismo russo; ma pare che le manchi l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra. Sulman-pachà, commissario straordinario della Porta, il quale venne accolto dall'intera popolazione coi più caldi segni di giubilo, ha riconosciuto formalmente il governo provvisorio eletto per la terza volta dal popolo di Bucarest. Egli richiede soltanto per una misura di precauzione verso la Russia che il numero de' suoi membri venisse ridotto, da cinque che erano prima a soli tre, e che prendesse il nome di luogotenenza dei principati. Fatti questi cambiamenti che non riguardano senonchè la forma, egli ha indirizzato una circolare ai consoli delle potenze estere, per invitarli a mettersi in relazione ufficiale col governo provvisorio che dichiarò di voler difendere contro ogni tentativo di riazione, mettendo anche in caso di bisogno l'esercito turco a sua disposizione. Si crede generalmente che quest'attitudine forte della Turchia, avvalorata dall'energico linguaggio della Francia e dell'Inghilterra, porranno un freno alla cupidigia della Russia e un argine alla sua influenza.

PRUSSIA. — Nella seduta dell'assemblea costituente del 7 corrente la sala delle adunanze in Berlino era affollata di uditori. Un fremito, un'ansia indescrivibile regnavano nei banchi dei deputati e nelle gallerie rigurgitanti di popolo. L'ordine del giorno portava la discussione sulla proposta del deputato Stein che riguardava l'invito da farsi agli uffiziali prussiani di voler manifestare le loro opinioni affinché quelli che già si dichiararono col fatto avversari al nuovo ordine di cose fossero, come era giusto, rimossi dai loro posti. Il ministro Auerswald si esprimeva in questi termini; io mi spiegherò francamente sulla maniera in cui il ministero contempla questa questione. Il governo è lontano dal credere che la decisione del 9 agosto abbia per fine d'investigare le coscienze. Il governo tutto inteso a combattere le tendenze anticostituzionali, non vorrebbe tuttavia accettare l'incarico

di questa dispotica ed inquisitoria investigazione. Il ministro di guerra ha dati ordini severissimi perchè si punissero incontenente tutti i movimenti reazionari o repubblicani. Tutti i comandanti del regno hanno ricevute le necessarie istruzioni. — A queste parole del ministro rispondeva il deputato Unrich: io avea domandato che si aggiornasse la discussione, perchè la trattazione della questione non fosse più soggetta al furore della passione. Si è rimproverato all'Assemblea di trasformarsi in convenzione nazionale. Io lo contesto. Non si tratta solamente di misure amministrative, che l'Assemblea può lodare o biasimare, ma si tratta di una decisione del parlamento, che il ministero non vuol compiere. Se noi cediamo, faremo il primo passo ufficiale nella via reazionaria. Ed è per questo, che io grido che si mantenga la nostra risoluzione, la quale infine non tende ad altro che a pregare il ministero di bandire ogni tendenza reazionaria dall'esercito.

Messa a votazione la proposta Stein venne approvata ad una maggioranza di 67 voti (219 contro 152). Il ministero dovette in conseguenza dimettersi. Allorquando Stein uscì dal parlamento, il popolo che era affollatissimo attorno al palazzo dell'assemblea, lo accolse colle più entusiastiche grida di applauso: vennero staccati i cavalli dalla sua carrozza, ed egli trascinato in trionfo dai liberali fino alla sua dimora. Mentre si stava ancora deliberando sulla proposizione, i cittadini per dimostrare quanto l'opinione fosse avversa ai barcollanti e dubbii ministri, ne bruciava, od impiccava le effigie sulle pubbliche piazze. Siamo in tempi in cui i governi si devono risolvere, è impossibile che si prolunghi l'incertezza in cui si trova l'Europa centrale senza che scoppia una sollevazione generale che la risolva; e sarà più tremenda quanto più si re si ostineranno a contrariare questa necessaria conseguenza di ogni politica rivoluzione... il progresso. I governi tutti a cui le nuove libertà vennero strappate dalla forza, si trovano, per una curiosa incidenza, colle finanze impoverite ed esauste: ne addurremo un esempio col riprodurre i documenti ufficiali pubblicati dal *Wiener Zeitung* sullo stato di un'altra monarchia la quale si trova in posizione affatto identica alla prussiana. Dallo specchio delle finanze austriache che abbiamo sott'occhio risulta che il totale dell'introito nel mese di luglio ascende a 7,213,267 di fiorini. Ora il solo esercito costa 7,454,000 di fiorini. Rimane ancora il debito nazionale, la casa dell'imperatore, le spese dell'amministrazione, la polizia, gli affari esteri ecc. il che ascende alla complessiva somma di 6,842,396 di fiorini. Il deficit per questo solo mese salirebbe in conseguenza a 7,063,159. E per l'annata si può calcolare e 94,000,000 di fiorini, cioè 225,660,000 di franchi. Dal mese di novembre 1847, sino al mese di luglio 1848: il movimento è come segue:

Introito corrente	91,298,853	fiorini
Spese ordinarie	119,554,205	»
Deficit	28,255,370	»
Spese straordinarie	16,165,512	»
Deficit totale	44,418,682	»

Il continuare una guerra o l'averne due sulle braccia quando le ostilità ricominciassero contemporaneamente coll'Italia e coll'Ungheria distruggerebbe in poche settimane il credito di uno Stato ridotto a questa condizione. Quella della Prussia non è punto migliore, dacchè l'imprestito volontario che apriva negli ultimi mesi non produsse nessun favorevole risulamento, e lo sforzo che è stata costretta a pubblicare, non ha fatto che dare una scossa maggiore al suo credito come sempre succede in consimili frangenti. E dacchè abbiamo toccato alle cifre conchiuderemo questo suntuo col riprodurre lo stato delle perdite che costava all'Austria la guerra italiana. Crediamo però che la seguente relazione trasmessa da Raderzki al ministero di Vienna attenni di molto le perdite sofferte dall'esercito austriaco. Dal 25 luglio al 4 agosto sarebbero mancati da' suoi quadri 4 uffiziali superiori, 103 uffiziali, 2398 soldati e 74 cavalli.

AMERICA. — Ricaviamo dal *Times* una buona notizia per gli amici dell'umanità. — Il vapore *Petrel*, proveniente da Rio Janeiro ha annunziato che il governo brasiliano ha sospeso la tratta dei neri, di cui aveva quasi l'esclusivo monopolio. L'iniziativa di una misura che tanto onora questo paese si deve al visconte di Barbacena, che venne ultimamente nominato presidente della provincia di Rio Janeiro. Sollevato a questa carica il degno Barbacena, percorse il paese posto sotto la sua giurisdizione, e poté toccare con mano l'infame abuso che si faceva di questo mercato, e i trattamenti durissimi a cui i coloni sottoponevano i poveri schiavi: a tale che egli venne a scoprire un'estesa congiura che presto o tardi sarebbe scoppiata in aperta rivolta. I coltivatori di caffè atterriti dalle conseguenze che potrebbe portare una vendetta consigliata dalla disperazione, si sottoposero di buon grado alla proposta sospensione, mentre, consigliati dal vigile commissario, cominciano a rimettere del loro rigore. Il visconte Barbacena, come suo padre, è sempre stato dichiarato nemico della tratta, la quale però è molto diminuita in questi ultimi tempi per la sorveglianza che Francia ed Inghilterra esercitano attivissime sulle coste d'Africa colle loro crociere.

Ricaviamo dallo stesso giornale che l'imperatrice del Brasile ha dato alla luce un figlio destinato ad essere erede della corona di quell'impero.

I COMPILATORI.

Geografia e Biografia

KONISBERGA E KANT.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 382.

« La filosofia di Kant, egli dice, ossia la filosofia critica, ammette come fatto una dualità primitiva: il soggetto e l'obbietto; il soggetto è il principio della forma delle nostre rap-

presentazioni; somministra, come facoltà di sentire, le condizioni della sensazione; come facoltà di conoscere, le condizioni del giudizio. L'oggetto è il principio della materia delle nostre rappresentazioni; ne somministra le intuizioni fenomeniche. V'ha solo realtà nell'esperienza, e l'esperienza si deriva dall'applicazione delle nozioni dell'intendimento alle intuizioni dei sensi esterni e del senso interno. Le nozioni sono vuote di senso e non hanno alcun valore, non significano, non danno, non insegnano nulla, dal momento in che vengono separate dalla materia somministrata dai sensi. La materia somministrata dai sensi non offrirebbe nulla di necessario ed universale, e nessuna unità, senza le forme date dalle nozioni e senza i caratteri da loro impressi. E però ogni cognizione suppone l'unione della forma colla materia, il concorso del soggetto e dell'oggetto. Egli è evidente che il soggetto e l'oggetto non sono gli esseri veri, gli esseri considerati in se stessi: non conosciamo il soggetto se non relativamente all'oggetto, e l'oggetto se non relativamente al soggetto, senza conoscere la natura intima nè dell'uno nè dell'altro.

« Per vero dire, dee esservi un qualche cosa di nascosto sotto il soggetto e l'oggetto, ma quest'esistenza o quest'essere qualunque è un'incognita per noi ed equivale ad un ∞ . Non possiamo sperar mai, e non dobbiamo nemmeno provarci a penetrar sino a lui, perchè i sensi non possono manifestare, e le nozioni sono soltanto applicabili al mondo fenomenico. Son ali che non ci portano oltre la regione dell'esperienza. La ragione mal potrebbe rendersi un tale servizio: non è che la potenza delle idee incondizionali e assolute. Per le leggi di sua natura, tende sempre a dare all'insieme delle rappresentazioni il più alto grado di possibile unità. A tale effetto ammette di necessità certe idee che danno al sistema delle nostre cognizioni un carattere di totalità e d'unità intera e perfetta. Queste idee sono Dio, l'universo e l'anima; queste idee non hanno altro che una virtù regolatrice: non bisogna prenderle per oggetti, molto meno ancora per esseri reali: non possono nulla insegnarci sul mondo invisibile.

« La libertà è il solo potere dell'anima che non sia relativo al mondo fenomenico: la libertà è il potere di cominciare a proprio beneplacito una serie d'azioni indipendenti da tutto ciò che potrebbe indurle o impedirle. Dal seno medesimo della libertà nasce la legge del dovere. Questa legge, gl'interessi della quale devono prevalere agli altri, e le pretese della quale sono imperiose, ne impone di credere all'esistenza di Dio ed alla immortalità dell'anima ».

Fin qui l'Ancillon — Per ben conciliare, dice poi l'illustre figlia di Necker, la filosofia sperimentale colla filosofia idealista, Kant non ha sottomessa l'una all'altra, ma ha saputo dare a ciascuna d'esse partitamente un nuovo grado di forza. L'Alemagna era minacciata da quell'arida dottrina che considera ogni entusiasmo come un errore, e che collona nel novero de' pregiudizii i sentimenti consolatori dell'esistenza. Assai viva soddisfazione per uomini a un tempo così pieni di filosofia e di poesia, così capaci di studio e di estro, fu quella di veder tutti i cari affetti dell'anima difesi col vigore de' ragionamenti i più astratti. La forza dell'ingegno non può mai essere a lungo negativa, cioè, non può consistere principalmente in ciò che non si crede, in ciò che non si comprende, in ciò che si ha a disdegno. Ci vuole una filosofia di fede, di entusiasmo; una filosofia che confermi colla ragione ciò che il sentimento ci disciela.

Gli avversarii di Kant l'hanno accusato di non aver fatto che ripetere gli argomenti degli antichi idealisti; essi hanno preteso che la dottrina del filosofo tedesco non era che un antico sistema in un nuovo linguaggio. Questo rimprovero è privo di fondamento. Avvi non solamente novità d'idee, ma altresì un particolar carattere della dottrina di Kant.

Ella si risente della filosofia del secolo xviii, benchè sia destinata a confutarla, poichè entra nella natura dell'uomo il far sempre lega collo spirito del suo tempo, anche allorchè lo vuole oppugnare. La filosofia di Platone è più poetica che non quella di Kant; la filosofia di Malebranche è più religiosa; ma il gran pregio del filosofo tedesco consiste nel ristabilire la dignità morale, mettendola per base a tutto ciò che vi ha di bello nel cuore, una teoria fortemente ragionata. L'opposizione che si è voluto porre tra la ragione e il sentimento conduce di necessità la ragione all'egoismo e il sentimento alla stoltezza; ma Kant che sembrava chiamato a conchiudere tutte le grandi alleanze intellettuali, ha fatto dell'anima un solo centro, in cui tutte le facoltà sono d'accordo fra loro.

La parte polemica delle opere di Kant, quella in cui aggredisce la filosofia materialista, offre da se sola un capo d'opera. Questa filosofia ha gettato negli spiriti radici così profonde, i suoi risulamenti produssero cotanta miscredenza e cotanto egoismo che dovebbono ancor riguardare come i benefattori del loro paese que' che altro fatto non avessero che combattere questo sistema e ravvivare i pensieri di Platone, di Cartesio e di Leibnizio; ma la filosofia della nuova scuola tedesca contiene una moltitudine d'idee che le sono proprie; essa è fondata sopra immense nozioni scientifiche, che ciascun giorno si sono accresciute, e sopra un metodo di ragionamento singolarmente astratto e logico, poichè quantunque Kant biasimi l'uso di tali ragionamenti nell'esame delle verità fuori del circolo dell'esperienza, esso mostra nei suoi scritti una forza di mente in metafisica che lo ripone, sotto quest'aspetto, nel primo grado de' pensatori.

Non potrebbe negarsi che lo stile di Kant nella sua *Critica della ragion pura*, non meritasse quasi tutti i rimproveri che i suoi avversarii gli han fatto. Ei s'è servito di una terminologia difficilissima a comprendere, e del neologismo il più stanchevole. Esso viveva solo co' suoi pensieri, e persuadevasi che facevan mestieri di nuove voci per nuove idee, e tuttavia vi sono sufficienti voci per ogni cosa.

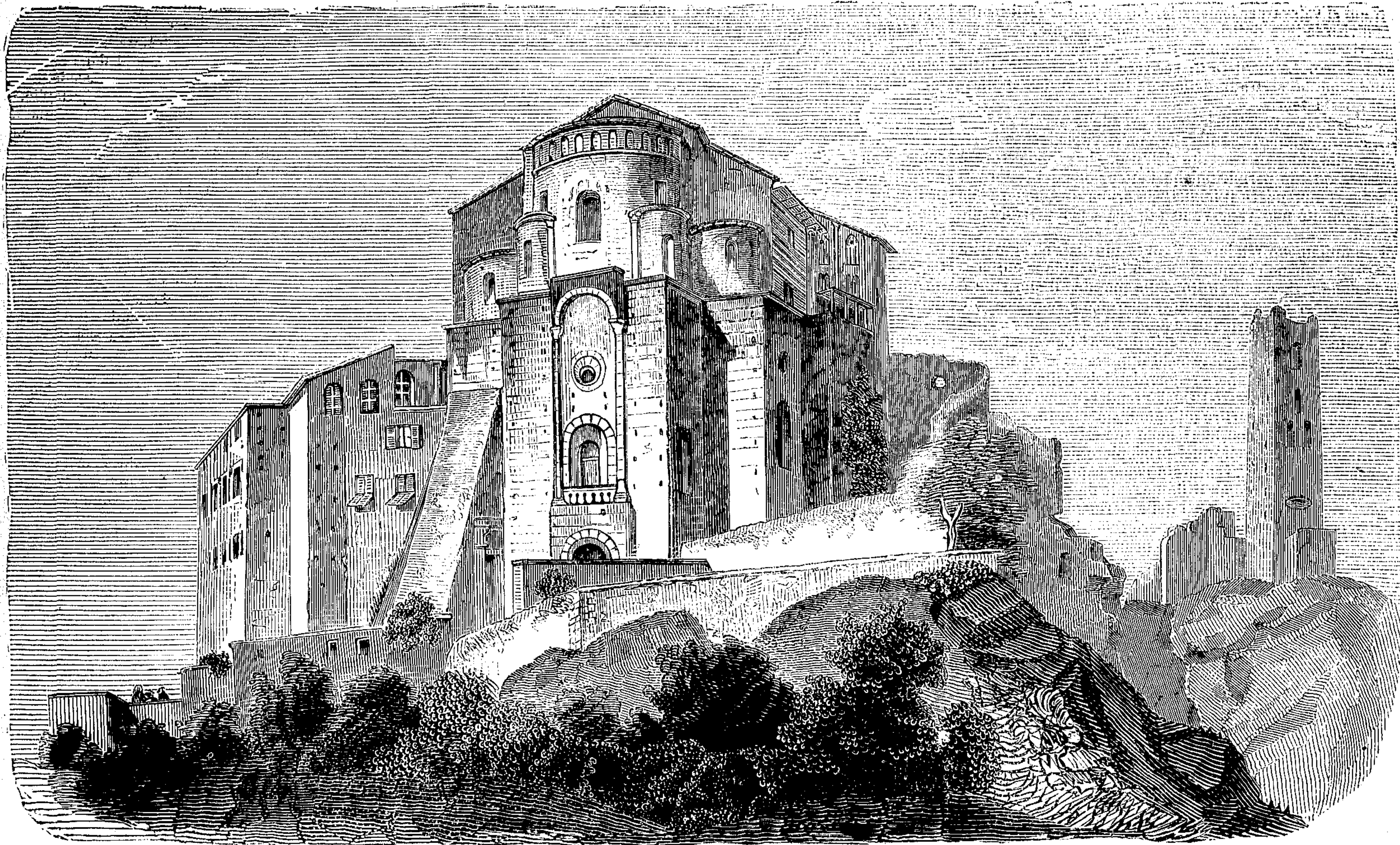
Negli oggetti per se stessi i più chiari, Kant piglia spesso per guida una metafisica tutto oscura, e nelle sote tenebre del pensiero egli arrea una luminosa face: esso ricorda gli Israeliti che avean per duce una colonna di fuoco durante la notte, e una colonna di nubi durante il giorno.

la vista delle rovine dell' antica abitazione dei monaci, che, come è fama, ne conteneva trecento, e non rimane che un mucchio di colonne spezzate, di archi rotti e di qualche capitello che fra lo squallor di quei frantumi attrae lo sguardo

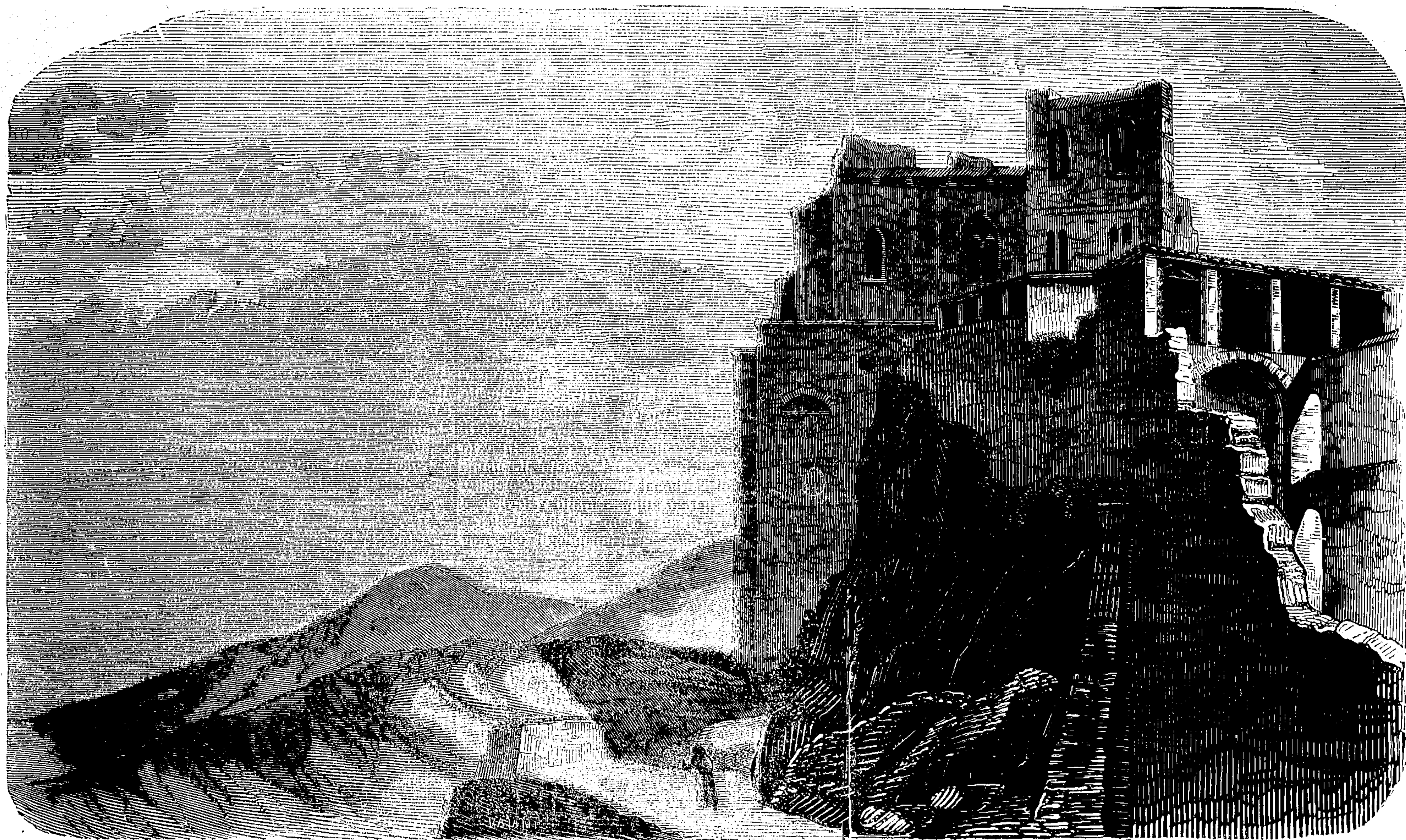
per la sua bellezza. Ivi non lunge la rupe scende a picco in una profonda valle, che ha sembianza d'abisso, e riguardando in quella parte si sente un raccapriccio che si mesce alla dolorosa impressione delle rovine; come se la natura e il tempo

avessero lasciato in quelle cose una funesta impronta della loro potenza.

La memoria di una giovinetta sparge di un fiore quei tristi orrori. Quella rupe si chiama *Il salto della bella Alda*. Una



(Sacra di San Michele dalla parte di levante)



(La Sacra di San Michele verso settentrione)

fanciulla per le grazie della persona accese le fiamme d'impudico amore nel petto di un giovine che si pose ad insidiare la sua virtù. Era forse nei tempi che i soldati del bri-

tanno Bonsors violavano le cose più sante, e forse uno di quelli, innamorato della bellezza di Alda tentò ogni modo per vincerne la ripugnanza. E quando Ponesta vergine non vide

scampo contro il seduttore, si gettò nella valle invocando il nome della Madonna, e rimase sana e salva essendo stata raccolta dai pietosi cespugli.

Cesare Balbo scrisse su questo tenero argomento una novella assai delicata e commovente.

Per ultimo ascenderemo sul campanile, e sul frontone dell'alta facciata della badia, che largo e di pietra offre un comodo passeggio.

Cosa si veggia da quell'altezza ce lo dica l'elegante scrittore l'ab. Gustavo Avogadro, non ha guari immaturamente rapito da morte. « Spazia da siffatta altura l'occhio, e gode della magnifica vista di un immenso tratto di paese. Dagli alti gioghi scorre delle Alpi dall'arduo Cenisio sino all'estremo confine dell'ubertoso suolo lombardo. Dal regno dei ghiacci e delle nevi eterne ai facili colli e ai dolci piani discende di fiorenti vigne ammantati, ricchi di biondeggianti messi; dal rigoroso clima ove fil d'erba non ispunta, ove il musco peranco più non cresce, ai floridi terreni ove i frutti d'ogni specie e la più vivace vegetazione, larga ricompensa de' suoi sudori, offrono all'agricoltore: dall'altra cappelletta alla Madonna della Neve in vetta a Rocca-Meloi e consagrada, fino in fondo alla graziosa valle, nel cui seno la Dora-Riparia in più rami si divide, e un bel mucchio forma di graziosissime isolette. Che incantevole vista! » (*Storia dell'Abbazia di S. Michele ecc.*).

Bensi comprende come forestieri e Torinesi non tralascino di visitar la Sagra per aver un diletto in cui tanti diletti si raccolgono pel romantico viaggio: la salita alpestre, l'aspetto dei campi e dei monti, l'antichità dell'abbazia, le memorie dei tempi e la dolcezza di un diporto che vi allontana dalle noiose cure cittadine.

Avendo fatto parola del castello d'Avigliana, overisiedeva il possente conte Arduino III, ch'ebbe parte alla fondazione

della descritta abbazia, torniamo brevemente su quell'argomento.

Avigliana fu borgo romano, e la sua storia si connette come la Sagra di San Michele coi fatti della Casa di Savoia. Quel borgo è chiamato dal Sigonio Villiana, che si vuole essere

l'*Ovillianum* rammentato da Carlo Magno in quella carta che confermò il testamento di Abbone Patrizio per un lascito fatto alla badia della Novalesa.

Arduino III, detto Glabro, era bisavolo paterno della marchesa Adelaide, e quando i duchi raccolsero il retaggio di lei ebbero pur la loro sede in Avigliana. Onde il luogo divenne cospicuo, fu cinta di forti muraglie e munito di due castelli. Ivi nacque Umberto II nell'agosto del 1136.

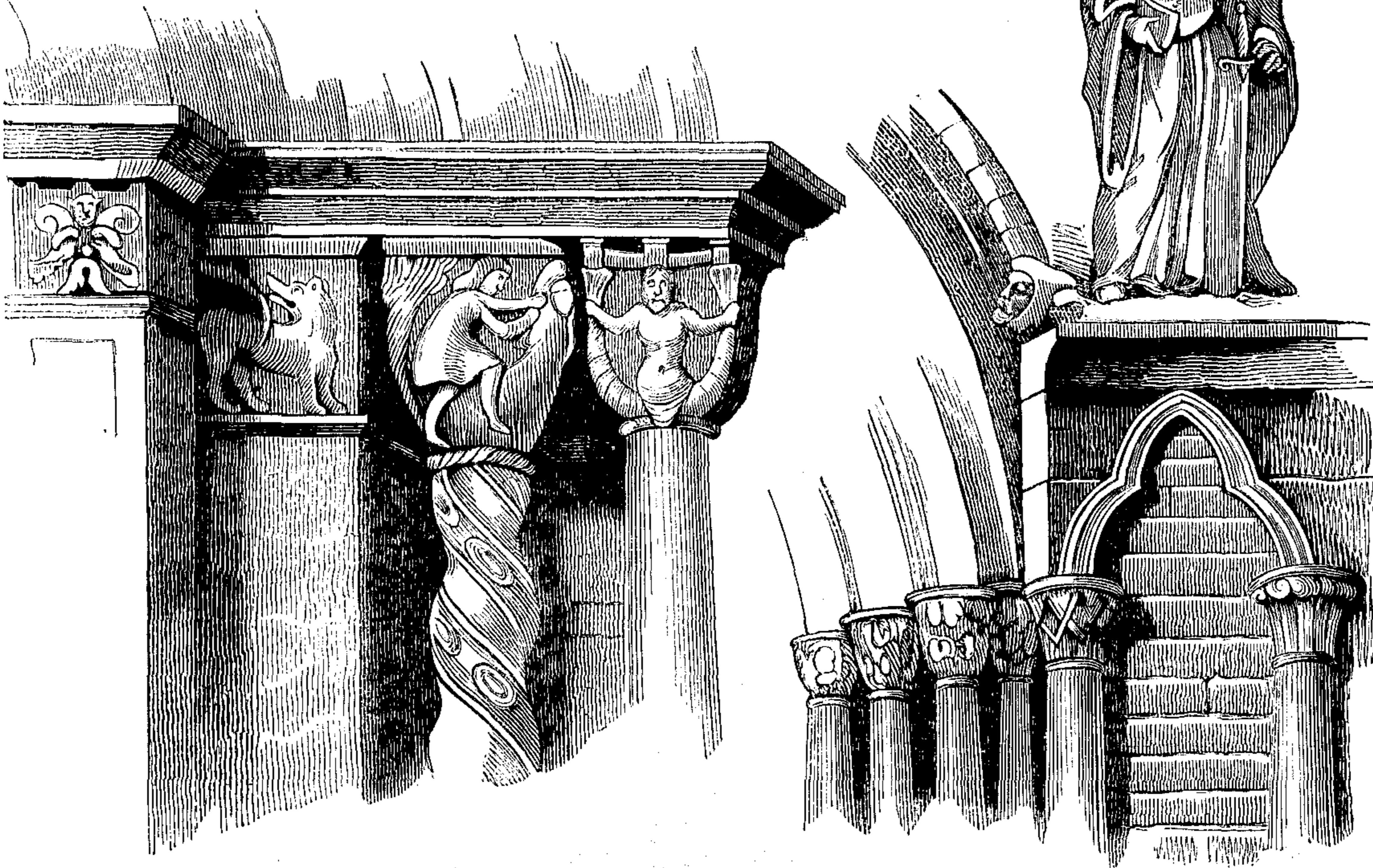
Federico I essendo calato dal Moncenisio incendiò Susa, ed il suo cancelliere Gotofredo, per conformarsi al genio devastatore del Tedesco, atterrò Avigliana lasciando solamente intatti i castelli. Umberto fu spogliato de' suoi Stati dall'imperatore: e il territorio del borgo distrutto coi castelli fu totalmente sottomesso ai vescovi di Torino nonostante la ripugnanza degli Aviglianesi.

Bonifacio III di Monferrato, tutore di Tommaso I, ottenne dall'imperatore Enrico che fossero restituiti i domini al suo pupillo, e nel 1228 diede Avigliana alla nipote Margherita, sposa di Bonifacio IV di Monferrato, Valdiluzzo, Pianezza e Collegno. La ricca dote attestava qual fosse la mente di colui che rivendicava i diritti della Casa di Savoia.

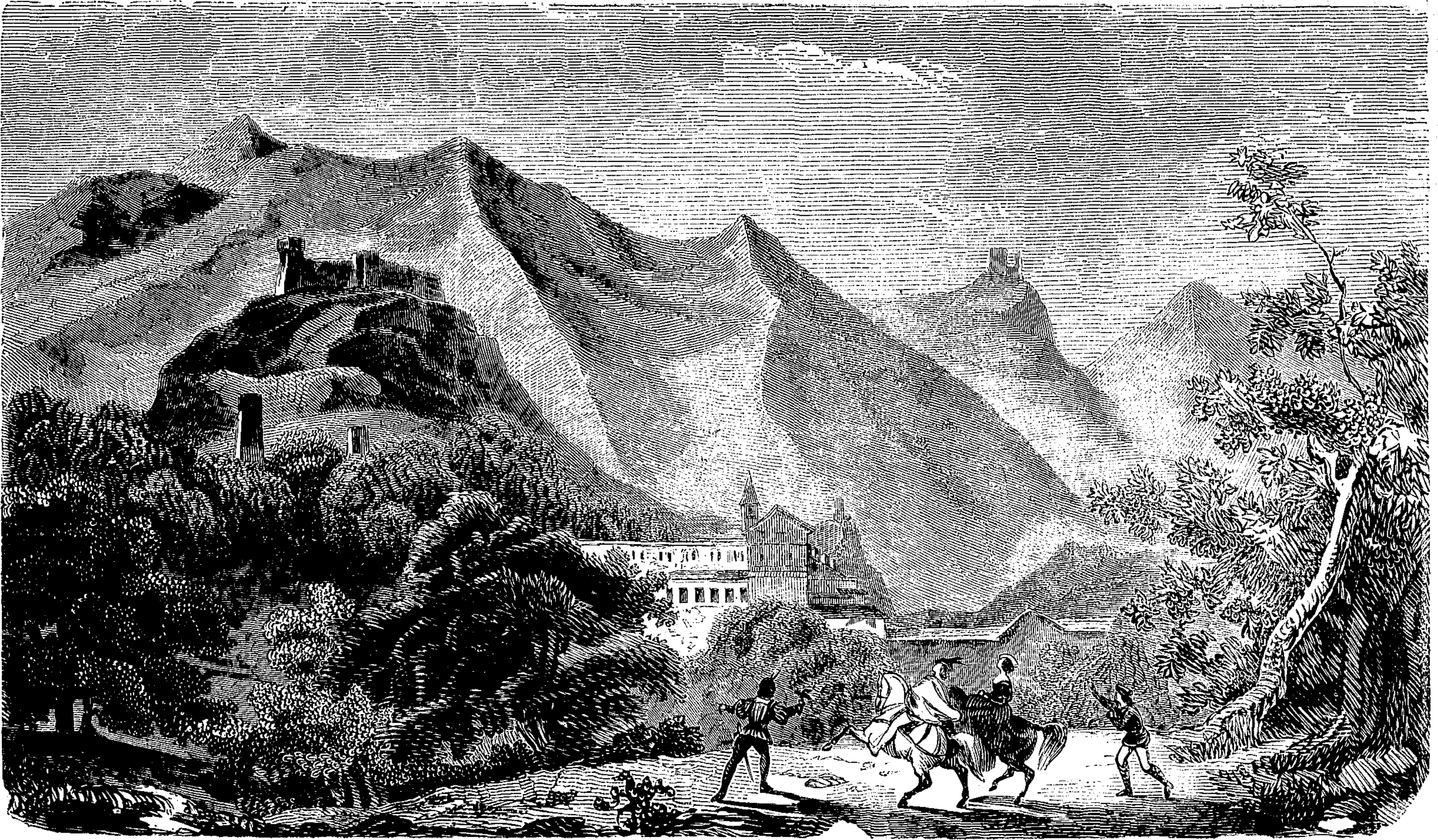
Nel 1255 il borgo fu congiunto da Amedeo IV alla provincia di Susa, e ne concesse parte delle terre al minor fratello Tommaso II, ceppo dei principi d'Acaia.

Nel 1515 il castello d'Avigliana fu testimonio della sommissione che i deputati d'Ivrea fecero ad Amedeo V, e lo salutarono col nome, grato ai Sabaudi, di marchese d'Italia.

Quando Avigliana divenne piazza forte fiorì grandemente, e fino alla pace di Utrecht fu molto popolata. Amedeo VI,



(Sacra di San Michele — Frammenti)



(Borgo o Castello d'Avigliana)

detto il conte Verde, le diede privilegi. Egli in quel borgo giudicò Filippo II d'Acaia, e vide uscire alla luce il suo figlio, che fu Amedeo VII.

Avigliana soggiacque a varie vicende per le invasioni dell'armi francesi nel 1636, nel 1690 e nel 1705. Divenne in diverse epoche il rifugio di famiglie cospicue profughe per le

guerre civili, e fu patria di persone ragguardevoli.

Questo paese è posto in sito ameno e rallegra la vista del viaggiatore che scende dalle montagne. E alle radici dell'Alpi Cozie, allo sbocco della valle di Susa fra la Dora-Riparia e due deliziosi laghi. Le sorge accanto un'amena collina ove si veggono ancora le rovine di un antico castello, in mezzo ai

vigneti che lussureggiano in acconcio e fertile terreni.

In Avigliana passa la strada reale di Francia da levante a ponente, che non più stretta da erte rupi solca ubertose e ben coltivate campagne, irrigate da un canale che bagna le belle pianure fino a Grugliasco sotto un cielo pieno di luce che piove dal sole d'Italia.

I laghi somministrano in copia alla pesca anguille, carpe, tinte e trote. Quello della Madonna ha sessanta mila metri di superficie, e l'altro di San Bartolomeo ne ha trentadue mila e cinquecento. Al diletto che si trova nella vista delle acque, onde vengono ornate le scene campestri, aggiungasi quello dei boschetti che adombrano le vicinanze dei laghi ove i cacciatori trovano i più ricercati augelli.

Lo sguardo ovunque si volge si appaga del variato aspetto della natura per il contrasto pittoresco delle rupi alpestri, delle amene pendici, di verdeggianti sponde che serrano i laghi ove le acque riflettono le piante e le rocce, mentre in lontananza le rovine, i chioschi e il paesello compongono una varietà incantevole di tinte e di contorni.

Sorge il convento di San Francesco sulla collina dalla parte di mezzodi a picco del maggior lago; all'opposta sponda le corrisponde quello dei padri cappuccini, e sembra che i pii solitari nello scegliere quel luogo amassero il lago, perchè abbassando gli occhi rivolti al cielo ne trovassero dipinta l'immagine nell'acqua onde averlo sempre presente. Ivi il sole tempera la sua faccia che non si può contemplare per lo splendore, e la luna vi tremola, e le stelle vi scintillano. Onde lago e cielo danno argomenti di pia meditazione.

Peccato che le vicine lagune presso i colli a Sant' Ambrogio rendano tristi i campi e guastino l'aria impregnandola di vapori nocivi alla salute! Dissecate scoprirebbero ubertosi terreni che renderebbero grata la vita agli Aviglianesi e ai campagnaui, non solo facendo cessare il mal influo, ma spandendo i benefici frutti dell'agricoltura che fanno prosperi e lieti i giorni dell'uomo.

È notevole che in Avigliana vi sia la memoria della dea Feronia, divinità degli Etruschi che aveva un tempio alle falde del monte Soratte. Presiede ai boschi e agli orti. È stata cantata in un poemetto da Vincenzo Monti, che volle celebrare il disseccamento delle paludi Pontine. Un suo tempio eretto in Avigliana è oggi dedicato a S. Pietro.

Menire la chiesa di S. Pietro offre le tracce del gentil simo, quella di S. Giovanni, di gotico disegno, rammenta i tentativi della nuova architettura cristiana onde fu superbo il romantico medio evo. Altra chiesa, che non ha nulla di pellegrino per l'architettura, è quella della parrocchia, che possiede una tavola di Uberto Duro assai pregiata.

Si possono ravvisare le vestigia dei palazzi de' duchi di Savoia e dei governatori nelle case dei privati, che se ne servono per loro comodità.

Nelle vie del paese infuria spesso il vento, che si precipita dai monti, e si spazia per la campagna e rugge fra i burroni delle Alpi, e con nebbi vorticosi di polvere avvolge il paese e i boschetti, ma passata la bufera, la natura tosto ripiglia il suo piacevole e vago aspetto.

Chi visita la Sacra di San Michele ed Avigliana può fare il paragone di due scene diverse per i siti e per la storia, ma che non mancano di qualche vincolo fra loro, e possono appagare la brama di chi studia l'uomo ed il mondo.

LUIGI CICCONI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

SOCIETÀ SEGRETE. — MASSONERIA.

Continuando, per quanto le mutate circostanze lo permettono, l'esame del governo austriaco in Lombardia, dedotto da documenti, diremo alcuni che delle società segrete. Nessuno vi aspetti un completo trattato; bensì uno schizzo soltanto, dedotto dai documenti della polizia lombarda. Chi scrive volle supporre d'ignorare tutto ciò che non trovava colla scritto. Altri pubblici ciò che da altri uffizi e in altri paesi può scoprire, e da questi frammenti si potrà dedurre una compiuta monografia, per la quale noi non offriamo che pochi lineamenti.

È impossibile entrar in discorso delle società segrete moderne senza premettere alcuni che su quella che tutte le precorse e a tutte diede elementi ed organizzazioni, vogliamo dire la setta de' Franchi Muratori, la Framassoneria.

Come tutte le altre istituzioni, la Massoneria pretendeva ad origini antichissime ed arcaiche. Narravasi che Adon Iram di Tiro, fu preso da Salomone con tre mila operai per edificare il tempio. Distinse esso gli operai in allievi, compagni e maestri, i quali si discernevano e riconoscevano per via di segni, parole, tocamenti, tenuti segreti affinché un grado non usurpassse le incombenze e i salari dell'altro. Or avvenne che tre compagni vollero saper la parola de' maestri, e perchè Iram ricusò d'insegnargliela, lo uccisero e seppellirono sul monte Libano. Il cadavere suo fu trovato da alcuni spediti alla ricerca da Salomone, i quali esclamavano: *Mac benac!* cioè *la carne lascia le ossa*; e questa parola venne adottata fra i maestri nuovi, invece di quella di cui Iram aveva portato nella tomba il segreto.

Da quell'ora la società de' Franchi Muratori sussistette sempre, conservata con arcano; e l'iniziazione compivasi attorno ad un sarcofago, al lume d'una lanterna sorda, fatta d'un teschio, entro una sala a parati neri, su cui son ricamati degli scheletri in bianco; tutto a commemorazione dell'ucciso Iram, di cui si giura vendetta.

Benchè queste cerimonie, conservate fin oggi, vogliansi avere per prove dell'asserita origine, più volentieri crediamo che le loggie massoniche originassero nel medio evo dalle società d'architetti e muratori che conservavano il segreto di certe costruzioni, le quali è mirabile come si eseguissero nella presunta ignoranza d'allora. Siffatte corporazioni avevano e capi, e gradi, e giurisdizione propria, siccome era d'uso allora; e le prime tracce autentiche se ne trovano in Germania, e nominatamente a Strasburgo, mentre vi si fabbricava la famosa cattedrale. I diritti e i privilegi delle loggie furono riconosciuti regolarmente da imperatori e da principi: d'al-

cune abbiamo gli statuti, e alle norme del ben fabbricare vi si univano regole di ben vivere, di amar Dio e il prossimo, di soccorrere a vicenda.

V'è chi vuole invece nella massoneria trovare un avanzo de' misteri egizii, perfezionati da Manete, portati in Grecia da Pitagora; ritrovati di nuovo in Asia dai crociati, e da essi trasferiti in Europa per mezzo degli Spedalieri e dei Templari. Questi specialmente adottarono i riti massonici e il culto di Bafomel, idolo probabilmente di gnostica significazione, e che non è chiaro (malgrado gli studi di De-Hammer) che cosa esprimesse. Pare che i Templari nella loro iniziazione simulassero il passaggio dall'empietà alla fede; e perciò il neofito adorasse una figura demoniaca e calpestasse il Cristo, prima di venire alla cognizione del vero e all'adorazione dell'umanata divinità. Da ciò le accuse di empietà a loro attribuite, e per le quali l'ordine venne abolito, e martirizzati il suo gran maestro Molay e altri. L'ordine allora divenne società segreta, ed ebbe gran connessione coi Franchi Muratori; la serie dei gran maestri non fu mai interrotta, ed oggi ancora l'ordine arcano de' Templari sussiste, se ne conosce il capo, ne sono pubblicati, o, dirò meglio, stampati gli statuti.

Che che ne sia delle origini remote, siamo di credere che lo sviluppo della massoneria spetti ai tempi della rivoluzione inglese. L'umore cupo e intollerante de' governanti, la tinta religiosa e mistica de' rivoluzionarii facevano inclinati a società segrete; e, per evitare le persecuzioni, attaccarono il nuovo simbolo alle vecchie istituzioni delle loggie massoniche, delle quali adottarono le forme. Si costituirono pertanto in loggie sotto un gran maestro e varii maestri: simboli la cazzuola, il martello e l'archipenzolo; scopo, edificare il tempio di Dio, Dio considerando come il *Grand'Architetto De L'Universo*. Le iniziali di questa formola (G. A. D. L. U.) esprimevano l'oggetto del loro culto. Ma chi fosse il martire da venerare, il cadavere da rianimare, quale la parola da riconquistare, era un arcano di pochissimi, o piuttosto variava secondo i tempi e le intenzioni (1).

I fautori di Giacomo Stuart, vinti in Inghilterra ed in Scozia, ricoverarono in Francia, e vi portarono i riti massonici; ma, oltrechè i Francesi non meno vaghi del segreto, Luigi XIV impedì di propagarli. Ora per questi Giacobini, la franca massoneria era un mezzo di restaurazione monarchica; Carlo Eduardo Stuart fondò il *Capitolo di Scozia Giacobito*; lord Derventwater istituì varie loggie, nelle quali fram figurava Carlo I; gli assassini odiati erano Cromwell e i suoi; e la parola perduta, *regno*. Altri non vi vedevano che la segreta continuazione dell'abolito ordine dei Templari; in Iram l'ucciso gran maestro Molay; negli assassini Filippo il Bello e Clemente V, personificazioni della tirannide politica e della religiosa; e la parola perduta, *libertà*.

Malgrado però quest'apparente influenza monarchica, la base della franco-massoneria era in fatto democratica, restandone escluse le pretese ereditarie e i privilegi di nascita. Il neofito, quando era introdotto nel *gabinetto delle riflessioni*, sulle pareti tese a nero leggeva: « Se tieni alle distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute ». Un oratore gli esponeva come scopo della società il cancellare ogni distinzione di colore, di grado, di patria; annichilare il fanatismo; estirpare i rancori nazionali; lo che esprimevasi mediante il simbolo d'un tempio immateriale, eretto al G. A. D. L. U. dai savii d'ogni clima; tempio le cui colonne erano coronate dai melograni dell'amicizia. Unico dover religioso dell'iniziatore era credere in Dio. Perciò sovra il trono del *venerabile*, cioè del presidente di ciascuna loggia, vedevasi un delta radiante, in cui era scritto a caratteri ebraici il nome di Dio.

Però ne' primi gradi si professava rispetto a tutte le istituzioni mondane e civili, predicavasi sottomissione alle leggi, osservanza delle forme ammesse nella società, riverenza ai re; alla salute dei quali bevevasi nei pranzi de' paesi monarchici. Pare, comunque pacifiche fossero le intenzioni della franco massoneria, essa scalzava le istituzioni di una società, fondata sul privilegio. Perchè, se nel mondo i membri di essa continuavano ad essere ricchi e poveri, nobili e no, padroni e servi, nell'interno si dovevano guardare tutti come fratelli ed eguali; accusando così le disuguaglianze civili col prosperiverle dalla società dei redenti.

Alle istituzioni poi facevasi diretta guerra segretamente; al qual uopo introducevasi nuovi gradi, a cui non erano ammesse che le anime ardenti; e i varii gradi di *eletto*, di *cavaliere del sole*, della *stretta osservanza*, di *rosa-croce*, di *kadose*, o *rigenerato*, si conseguivano dopo lunghe prove, le quali attestassero i progressi dell'educazione rivoluzionaria, la costanza del cuore, l'irremovibilità della fede.

Per un esempio, quando dovesse ricevere un *cavaliere del sole*, il venerabilissimo domandava al primo sorvegliante:

« Che ora fa? »

« R. L'ora dell'oscurità fra gli uomini. »

Il neofito, chiesto sui motivi che qui lo conducevano, rispondeva:

« Vengo a cercare la luce. Io e i miei compagni ci siamo smarriti traverso la notte che ottenebra il mondo. Espero, stella d'Europa, fu oscurato da nubi formate dall'incenso che la superstizione offre ai despotti. »

Scene più significanti marcavano il settimo grado, quello di *Cavaliere della spada* e *Rosa croce*, desunte dalla schiavitù degli Ebrei in Babilonia, dalla distruzione del tempio e dalla riedificazione di esso, concessuta da Ciro a Zorobabele. Il re-

ciendendo; vestito di rosso, col grembiule scozzese da muratore, gravato di catene, era condotto al trono di Ciro, in una sala messa a verde, illuminata da settanta fiacole, a commemorazione dei settant'anni di schiavitù. Ciro gli domandava:

« Chi sei? »

« Il primo tra' miei pari; muratore per grado, prigioniero per disgrazia. »

« Il tuo nome? »

« Zorobabele. »

« L'età? »

« Settant'anni. »

« Qual fine ti mena? »

« Le lacrime e la miseria de' fratelli miei. »

« Dimmi i segreti della massoneria; a questo prezzo ti accorderò la libertà. »

« Salomone, quando ci diede gli elementi della massoneria, c'insegnò che suprema nostra legge doveva essere l'eguaglianza. Questa più non esiste. Il grado vostro, i vostri titoli, la fastosa vostra superiorità, la corte vostra sono cose incompatibili coi misteri dell'ordine nostro. Ma io ho assunto obblighi inviolabili, e se è necessario violarli per tornar libero, amo meglio restar prigioniero. »

Il re allora batteva sette colpi, e congratulato il neofito della sua virtù, discrezione e fermezza, ordinarlo gli fossero levate le catene; era poi armato d'una spada, dicendogli:

« — Sii riconosciuto capo fra' tuoi pari. »

Ed esso andava ad annunziare ai fratelli che il sonno del popolo era finito, che al fine spuntava il giorno della comune liberazione.

Ciò bastava perchè la franco-massoneria dovesse far paura alle autorità costituite, quand'anche non fossero stati gli sgoimenti di cui volgarmente si circonda tutto ciò che è arcano. Alcuni principi, come Federico II e Giuseppe II, chiesero che esservi iniziati, e subirono le prove, e comparvero col grembiule e colla cazzuola, e passarono sotto l'arco d'acciaio, cioè la volta che faceasi dagli iniziati incrociando le spade nude sopra la testa dell'adepto; ma non per questo conoscevano i gradi elevati e gli arcani reconditi. Ben più spesso la società venne perseguitata; e nel 1744 le loggie furono proibite in Francia; poi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. Nel 1743 a Vienna fu invasata armata mano una loro assemblea, e condotti agli arresti que' che vi assistevano; ma fra loro si trovarono persone principalissime, le quali inoltre protestarono non poter rispondere alle interrogazioni, atteso il giurato segreto. Il governo li rilasciò, sol proibendo tali adunanze.

Dalla Sorbona furono dichiarate *degne delle pene eterne*; scomunicate da Clemente XII e da Benedetto XIV; nel regno di Napoli, ov'erano molto propagate, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della pubblica tranquillità, e fu imitato dagli altri principi nostri; ma ciò non faceva che renderle più segrete e ostili. Il mistero allettava e concitava le fantasie, e i visionarii vollero scorgervi una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo: pei cialtrani offrivansi come un cumulo di prestigii, e un'opportunità d'ingannare, illudere, truffare: pei più era la massoneria un mezzo ad esercitare quella filantropia che allora predicavasi per tutto, e quell'epicureismo che vi si associava nella facile filosofia del secolo. Poder ritrovarsi col fiore della città o del regno a radunanze, a banchetti, a conventicole; avere amici e corrispondenti in ogni paese; sapersi certi di rinvenire, in qualunque terra si viaggiasse, un'ospitalità fraterna e generosa; l'esser informati di quel che succedeva lontano e degli arcani de' gabinetti; il ridersi in buona società dei terrore che ingombrano le semplici coscienze o gl'intelletti ignari, erano allettativi bastanti per far desiderato l'appartenere a tali congreghe; dove, come in tutte, i più non facevano che eseguire; i pochi avean la chiave, e mutavano la prudenza in artifizii, la vigilanza in spionaggio, le speranze in trame.

Non v'è dubbio che grandissima azione ebbero queste scuole sotterranee sull'avviare la rivoluzione in Francia; e Condorcet, delineando i progressi dello spirito umano, accennava ai colpi che l'idolatria monarchica e la superstizione sacerdotale ricevettero dalle società segrete, derivate dai Templari.

In Germania ebbero molta estensione, ed una trasformazione nuova per mezzo del professore Weishaupt, che credette potere, mediante tali associazioni, distruggere la superstizione, la monarchia, i privilegi di nascita, perfino il diritto di proprietà. Per arrivarvi pensò spingere l'entusiasmo fino alla visione. Pertanto la setta comprendeva due classi: delle *Preparazioni*, divisa ne' gradi di novizio, minervale, illuminato minore, illuminato maggiore; e de' *Misteri*, in cui erano il prete, il reggente, il filosofo, l'uomo-re. Gl'illuminati delle classi maggiori dovevano applicarsi alle scienze, e insieme sapere spiegar cifre, levar l'impronta di suggelli, non cercare impieghi che per servire all'ordine, rinunciando al fascino della reputazione. Alcuni Fratelli insinuanti dovevano attendere a formare proseliti fra persone di fama intemerata, e massime fra pubblici impiegati, segretarii di principi, librai, mastri di posta, maestri di scuole. Il novizio così scelto, dopo attento esame, passava minervale, sotto la condotta d'un illuminato dirigente, il quale senza spiegargli il vero scopo finale, andava però liberandolo dai pregiudizii, indicavagli quali letture fare, e per mezzo di queste apparecchiandolo alle rivelazioni maggiori. Se ben progredisse, passava illuminato minore, dove apprendeva che scopo dell'ordine era « il far del genere umano una famiglia buona e contenta, senza divario di nazione, di grado, di professione ». Non conosceva ancora le persone de' gradi superiori, ma le venerava come di virtù e d'intelletto eminente, insigni per posizione e per ricchezza, tanto da eccitare l'orgoglio e l'ambizione di lui a conoscerli e parteciparvi.

Quando fosse degno di entrare illuminato maggiore, era introdotto al fondo d'una camera buia, decorata al modo massonico, e con simboli atti a commuovere. Prestato un terribile giuramento, colà dovea deporre la storia suggellata della

(1) Veggasi Reghellini: « La Massonerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne ». Gand, 1828.

« Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie ». Bruxelles, 1825.

Clavel, « Hist. pittoresque de la Franc-Maçonnerie ». Paris, 1844.

Ragon, « Cours interprétatif des initiations anciennes et modernes ».

Edizione sacra, 5842.

Robison, « Preuves de conspirations contre toutes les religions et tous les gouvernements ». Londra, 1799.

Mounier, « De l'influence attribuée aux philosophes aux franc-maçons, aux illuminés, etc. ».

Barruel, « Mém. pour servir à l'histoire du jacobinisme ».

propria vita; e subito gli si mostrava come ogni atto suo, ogni arcano della sua anima fosse già noto a' fratelli, e registrato nel codice scrutatore. L'illuminato maggiore dovea senza tregua adoperare all'incremento comune della setta, col procurare gl'impieghi e i posti ai membri della setta designatigli dai superiori.

Fin qua l'adepto operava per una trama di grande abilità e di estesa efficacia; ma il fine non gli veniva rivelato se non quando divenisse prete. A tal uopo erangli bendati gli occhi, e per vie distorte era condotto al vestibolo del tempio dei misteri. Rimastovi alcun tempo al buio, allo scompiglio dei suoi pensieri e nell'angoscia dell'aspettazione, la benda gli cadeva; trovavasi in mano una spada, ed una voce gl'intimava: « Sciagurato, entra; ma bada di non lasciar dietro te la porta aperta ». Allora movendo trovavasi in una sala splendente, e davanti a un trono sormontato da magnifico baldacchino vedeva una tavola coperta di orerie, di zecchini, e di scettro, corona, spada; mentre a' piedi di quella giacevano una veste bianca e cinture sacerdotali, sopra un cuscin scarrato. E il capo de' preti gli diceva: « Se il tuo orgoglio è tentato da questi monumenti della degradazione e dell'imbecillità umana; se tu vuoi aiutare i re nell'opprimere gli uomini, noi possiamo collocarti vicino quanto vuoi al trono, ma ti vedrai chiuso il nostro santuario, e sarai abbandonato alle conseguenze della tua follia. Se invece vuoi applicarti a render felici gli uomini e liberi, sii il benvenuto ».

Se l'iniziato respingeva i simboli del lusso e del potere, era ammesso a conoscere le dottrine della setta; udiva declamare contro colui che primo inventò la proprietà; contro le usurpazioni della forza, gradatamente trasformate in diritto; gli si mostrava la tirannia nata dalla violenza, perpetuata dall'astuzia, fin a condurre uomini vigorosi e di senso a venerare la culla di neonati, e i popoli a scannarsi col titolo di patriottismo; e i latrocinii in grande, vantati col nome di conquiste; e da per tutto calpeste o svisate le sante leggi di natura.

Finì questo discorso dell'ierofante contro le gerarchie sociali, levavasi un velo, e appariva un altare, su cui l'immagine del Crocifisso; e l'iniziato adorava a ginocchi il Dio dei poveri e degli oppressi. Dopo di che, tagliatagli una ciocca di capelli dal cocuzzolo, era rivestito degli abiti sacerdotali e del berretto che « val meglio che la corona dei re ».

Questo può dirsi veramente l'apogeo della massoneria depurata, esaltata, composta del fiore della società europea di allora, e potentissima quanto un'amministrazione universale, con confidenti e rivelatori in ogni parte, con arcani apparimenti di persone, e sovvertimenti di fortune, e inaspettati soccorsi e castighi inaspettati.

In Italia la setta servi a preparare gli spiriti alla rivoluzione; scoppia poi questa, grandemente vi operò; e durante la repubblica e sotto il regno d'Italia può dirsi non salivò ai posti ambiti se non chi fosse ad essa aggregato. Sono nella mente ancora di molti le congreghe che a Milano si tenevano, e le cene cantanti; e la reputazione di qualche scrittore, la fortuna di qualche finanziere, l'elevazione di qualche impiegato furono dovute a tali aggregazioni.

Ciò basta a dirvi come fossero sviate dal primitivo intento; ed anziché approfondire le idee democratiche, venissero in sostegno al potere, ad un potere che ogni giorno più si separava dal popolo. Loggie alle quali intervenivano non solo i ministri, ma perfino il vicerè Beauharnais e il suo segretario Méjean, comunque per alcune ore anche questi sedessero al banchetto dell'eguaglianza, e si lasciassero trattare da pari e col democratico tu, non poteano essere che un trastullo, un allettamento delle fantasie. La polizia era perfettamente istruita dei loro atti, d'ogni nuovo membro aggregato, dei venerabili.

Al cadere del dominio francese, la nuova polizia prese ombra delle società massoniche, sapendole devote al governo caduto; e Saurau ottenne, dai troppi infedeli, lunghe liste di adepti, abbondanti principalmente a Milano, Cremona e Brescia. Non ostante una persecuzione fu mossa contro di loro: nelle informazioni date per conferire impieghi accennavasi quali fossero appartenuti alle loggie, senza che ciò pregiudicasse alle nomine: che più? nella polizia stessa erano impiegati alcuni framassoni, per tali conosciuti, siccome vedremo.

D'altra parte noi avemmo in mano un fascio di patenti di massoneria, raccolte da un vescovo, al quale probabilmente erano stati trasmesse da confessori. Su questi e simili dati noi avremmo potuto di tale setta porgerci più ampia contezza. Ma questa ci porterebbe a tempi troppo più lontani che non quelli di cui pensiamo occuparci; e quanto ne abbiamo accennato non serve che d'introduzione per dire delle società segrete che negli ultimi anni si innestarono sulla vecchia massoneria.

(continua)

I popoli.

I.

Checchè facciano certi governi per aizzare ancora oggidì popoli contro popoli, gente contro gente, è tuttavia innegabile non essere questi tanto discosti dal porgersi amichevole la mano e dal darsi il fratellievole bacio di pace.

Checchè intrighino tuttavia certi governi per guidare a loro posta e per cieche vie e tortuose i popoli come fin qui, giova proclamare per verità acquisita dal pubblico criterio, che si sono questi svegliati e conosciute le trappole e le segrete manovre di chi bendati li menava, abbian gridato un solenne « or basta! » e vogliono vedere e conoscere e fare ed agire con discernimento e come ragion vuole e giustizia.

Il diritto sta dalla parte de' popoli: il sovrano discernimento, nella maturata ragione loro; la giustizia, nella loro forza che ha una certa guida nella ragione che tende a certo scopo, il diritto. Chi agita i popoli oggidì? chi li punzecchia e li stimola onde trarli ad abusare della forza a disconoscere

la rettitudine, l'equità? i governi. E in quale scopo, buon Dio? Ma in quello d'illuderli con vane apparenze, d'inebriarli al rimbombo di vane parole, o di addormentarli con tanto false quanto più lusinghiere promesse di un falso ordine, di una falsa pace, d'un falso interesse, d'un falso diritto.

Se la politica è delle maggioranze più o meno legali, il mondo ha da essere de' popoli: gl'interessi di questa non maggioranza ma totalità degl'individui umani ha da essere non tanto il maggiore quanto il solo che importi massimamente definire e tutelare.

Ma chi tratterà quest'interesse de' popoli? chi farà avveriti questi colossi che la forza, il diritto sta in loro, e che la suprema giustizia è il rendere loro ragione?

Nessuno.

Imperocchè oltre l'esservi molti a cui l'errore e la depressione de' popoli profitta, molti altri sono abbracciati ancora da un falso amore di nazionalità, da una falsa idea di supremazia fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, e questi molti son coloro che in un senso o in un altro sanno e possono levare alto la voce, ma nessuno di essi sa o vuol dire, nessuno sa o vuole predicare la maggiore delle verità moderne, come io la dissi, che « il bene d'un popolo dipende necessariamente da quello di tutti i popoli, per cui chi cerca promuovere esclusivamente il bene di un solo, lavora di necessità al male di tutti gli altri... poichè non vi sono maggioranze fra i popoli... poichè l'unione di essi è la radice dell'albero del bene che deve ristorar gli uomini dai troppo lunghi mali loro derivati dagli odii scambiabili, dalle guerre... poichè soltanto mediante questa unione fraterna si può costituire la famiglia umana in uno stato di perfezionamento continuo per mezzo della continua e crescente felicità dell'individuo ».

Ma che si fa invece dai governi o dagli uomini di Stato, dagli agitatori eziandio de' popoli ne' parziali o individuali interessi di essi popoli? Si concedono dai primi, s'invocano dai secondi alcune franchigie, statuti, costituzioni pei più forti, onde incurarli ad opprimere i più deboli, onde ammiccarsi in questo nuovo sfasciarsi degl'imperi, opera d'uomini. Dagli agitatori e mettiamo anche dai governi non si considerano le nazioni come agglomerazioni d'uomini, cioè di esseri ragionevoli, sensibili, tendenti alla felicità, o almeno al ben essere: no, per loro la nazione è un ente morale che ha una vita propria, che ha storia, tradizioni, istituzioni: che ha un amor proprio, passioni, gelosie, pretese; che ha quanto basta per essere agitata, per ispingerla a quelle convulsioni che chiamansi guerre di repressione, d'invasione, di conquista e perfino alle guerre civili. Che è, pensano, per una nazione la perdita di due, di dieci, di cinquantamila uomini? che è la rovina delle finanze, la deperdizione d'immense vetovaglie, d'immensissimi capitali, di un tempo assolutamente irrimediabile, purchè nel suo lottare con altre nazioni di sorta trionfante, signoreggi le rivali, opprime, conculchi? una pagina di storia che solletichi l'amor proprio non è pagata troppo caramente a questo prezzo: che sono le migliaia di vedove, di figli orfani, d'individui invalidi, rovinati altri nella persona, altri nell'interesse, purchè un trattato di pace doni una provincia nuova alla nazione vincitrice, un trofeo di qualche bandiera, di alcuni cannoni presi sul nemico?

E i popoli ciechi od ignoranti, o ingenui come bambini si lasciano adescare od illudere da questi balocchi, da queste tronfie chimere.

E nessun popolo ha da alzare la voce, nessuno ha da dire ai governi: non vogliamo le vostre illusorie libertà, le vostre istituzioni che hanno per ultimo scopo di chiamarci alla oppressione, alla distruzione di altro popolo fratel nostro! Nessuno ha da dire: no, noi non ci muoveremo; rompete quelle armi fratricide, giacchè la guerra fra uomini è la maggiore delle iniquità; gli uccisori de' loro fratelli a cagione di guerra ingiusta sono somiglianti a Caino; il sangue de' fratelli scannati grida vendetta al cospetto di Dio, e maledetta è la terra che ne resta abbeverata!

Così parlino i popoli una volta, nel cui nome s'intimano e si fanno le guerre.

Derisione!

Vediamo. L'Austria vuole la guerra! la Russia, l'Inghilterra, la Francia romperanno la guerra! ma che significano queste parole? Che s'ha da intendere con queste parole, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Francia o simili? forse i popoli Austriaci, Russi, Inglesi, Francesi?

Mai no! ch'essi nè sanno della guerra, nè certo la vogliono perchè fatta con sudore e dolore, col sangue, colle loro vite. Otto, dieci ministri, venti, cinquanta consiglieri aulici o non aulici, s'intitolano del nome della nazione, parlano, per ischerzo cred'io, in nome di un intero popolo e dicono per un supposto « l'Austria vuol far guerra all'Italia! » *proh pudor!*

Che se i popoli stessero fermi e dicessero a costoro: fatela voi la guerra; imbrandite le spade, appiccate fuoco ai cannoni che sfracellano, alle mine che atterrano, ai moschetti che bersagliano, entrate in campo contro altrettanti ministri e consiglieri della nazione nemica, noi staremo spettatori; noi sovrani, assisteremo una volta impassibili a una guerra fatta in nostro pro dai nostri servitori.

Ora vogliam dire che a questi patti quell'Austria di cinquanta, quella Russia di cento parrucconi sarebbero così calde provocatrici della guerra? la troverebbero sempre tanto necessaria per afforzare un insano punto d'onore, o un principio di prepotenza governativa a danno de' popoli? Noi vorremmo vederle.

Ma mettiam fine a tutto questo. Egli è a voi, popoli germanici, i migliori pensatori, forse i più giusti fra i popoli, che queste mie parole sono rivolte; voi siete l'Austria, voi la Germania, in voi non è quella finta, anzi falsa arte di opprimere e dissanguare altri popoli che è così radicata in quel governo austriaco che sa tenervi tutti più o meno a lui ligi e soggetti, che sa farvi senza che ve ne avveggiato, troppo in lui fidenti, infami strumenti suoi: voi illusi, abbracciati da dieci, da cento uomini, impaccio scolare alle libertà vere, alla felicità de' popoli: voi, ripeto, siete l'Austria e la Germania e non chi parla in nome vostro. Ebbene volete voi dav-

vero fare la guerra all'Italia? volete voi essere i Caini? volete che la vostra terra sia sempre maledetta? se il volete movetevi contro gl'Italiani che solo hanno il diritto di opporre le armi a chi li minaccia di nuova schiavitù. Che se invece voi ricusate, direte una parola, un no risoluto; allora l'era della giustizia, allora la pace perpetua, l'indeterminato progresso delle nazioni, la progrediente felicità degl'individui, allora il regno di Dio sorgerà sulla terra, poichè voi soli siete sostenitori di quell'Austria governativa che sola insiste pel regno delle tenebre dell'ingiustizia, della depressione de' popoli.

Or ecco un argomento imprescindibile. Può una nazione prosperare se le provincie sue sono tra loro discordi, in guerra? mai no. Mettiamo ora che l'Europa sia una sola nazione, che i popoli non siano di varia nazione ma di altrettante provincie sue; potrebbe mai l'Europa prosperare davvero fino a che freniti e casi di guerra sono nel suo seno? Ebbene, sia l'Europa una famiglia di fratelli, un'immensa nazione, una confederazione dieci volte più grande che la Germania; a farlo basta il volerlo, a volerlo basta il crederlo, a crederlo basta l'amore fratellievole che la colleghi strettamente, il senso giusto del vero. A poterlo poi, basta che ogni uomo che veste le assise della milizia dica io son uomo, io son popolo, e chi mi viene additato come nemico, è mio fratello; basta inalberare questo nuovo principio del nuovo diritto pubblico europeo; — ogni guerra in Europa, fra Europei è considerata guerra civile. —

S. P. ZECCHINI.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI.

ATTO QUARTO

Lo spergliuro

Personaggi dell'atto quarto.

MASANIELLO.
Il CARDINALE.
Il VICERÈ.
La VICEREGINA.
Don GENUINO.
Un MAGGIORDOMO.
Il PRESIDENTE DEL COLLATERALE.
Un MEMBRO DEL COLLATERALE.
Un CONSIGLIERE DI STATO.

Il REGGENTE DELLA VICARIA.
Il CAPITANO DELLE GUARDIE.
1° BARONE.
2° BARONE.
3° BARONE.
VOCI DEL POPOLO.
BARONI, GUARDIE, L'ELETTO DEL POPOLO ARPAIA, SERVI che non parlano.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Stanza nel palazzo del Vicerè.

Il VICERÈ e la VICEREGINA, poi un MAGGIORDOMO.

Vic. Conviene aver pazienza, mia cara; — avete visto l'esito della congiura dei Caraffa?

La Vic. E meno male morire, che avviliti a fare omaggi a questi ribelli della feccia più vile, quando pur fosse per acquistar tempo e più sicura preparare la loro ruina.

Vic. Io riconosco in questi nobili sentimenti la nipote degli Alzevedo, ma non la moglie di don Rodrigo Ponz, duca d'Arcos, il quale non crede prezzo dell'opera daversi sagrificare ad un vano orgoglio (offeso da inconcludenti formalità) e la vita e le speranze d'acquisto e un'autorità forse più indipendente, che non si convenga ad un vicerè.

La Vic. (sorridente amaramente) Davvero, ch'io non so come in questi momenti possiate rifare i sogni del duca d'Ossuna! — Rammentate, che siete per riconoscere solennemente l'autorità del capitano del popolo e dopo aver conceduti tutti i privilegi ai sudditi, che ve li hanno rispettosamente domandati armata mano.

Vic. Duchessa! Questa volta il dispetto v'accieca la mente. — Il duca d'Ossuna non diventò re perchè non si curò di rendere abbastanza odiosi al popolo di Napoli e spregevoli al governo di Spagna i baroni.

La Vic. Avete voi fatto tutto questo?

Vic. Io, secondando il popolo ho guadagnato la sua gratitudine; i baroni, congiurando, hanno eccitato l'odio universale, e perdendo sono diventati il disprezzo del governo.

La Vic. E voi siete divenuto l'oggetto dell'universale disprezzo, perchè del vostro potere non avete più che un'ombra (ridendo amaramente). — A rendere più amena la vostra brillante condizione, s'aggiungono ora queste ardite speranze.

Mag. Il consultore del capitano del popolo, don Genoino.

Vic. Passi (parte il maggiordomo). Vi prego d'essere presente a questa udienza; chè avremo a concertare insieme tal cosa, la quale vi mostrerà come noi siamo ben lungi dal divenire oggetto dell'universale disprezzo.

SCENA SECONDA.

Don GENUINO, e DETTI.

Gen. (appena sulla porta s'inchina) Il mio più profondo omaggio alle eccellenze vostre.

Vic. Caro consultore, quanto vi vedo volentieri in questo momento, in cui la nobile nostra consorte non è nel suo più buon umore verso il capitano e la capitanesca del po-

polo! — Io spero, che voi ci porterete tali novelle che le facciano scordare le tristi memorie delle passate turbolenze.

La Vic. Siamo curiosi in fatti, d'aver queste liete novelle da chi forse qui viene per invitarci ad assistere alle ceremonie colle quali si dà forma legale alla ribellione.

Gen. (con profondo inchino) Perdoni, eccellenza, ma le ce-



Gen. (scena seconda) Un veleno? Oh eccellenza; questi sono infami strumenti, ora poi inutili... anzi pericolosi... Un veleno ucciderebbe l'uomo e nulla più.

remonie non saranno mai altro che ceremonie e spesso quanto più n'è solenne la forma, tanto ne è più fallace la sostanza. — E d'altra parte noi vecchi studiosi in legge civile e canonica abbiamo un' assai chiara cognizione dei diritti della sovranità, e in teoria e per pratica, perchè si possa dubitare che vogliamo dare appoggio alla ribellione.

La Vic. (con ironia) Signor consultore del capitano Masaniello!...



Vic. (scena terza) I servigi importanti da voi resi alla corona v'hanno fatto per ora degno di questa carica.

Gen. Molte sono le vic, che conducono a una sola meta, e quando.... (si ferma e guarda il vicerè).

Vic. Dite, dite pure. — La duchessa ha diritto a questa nostra confidenza.

Gen. ... Quando il ribelle si accampa per combattere, ha già usurpata una delle armi più potenti che proteggono la sovranità e questa non è la materiale degli archibugi e dei cannoni, ma la morale dell'opinione. — E con questa (se il sovrano non è molto oculato) perde anche la prima e non si rialza più. — Che deve fare il sovrano in casi tanto difficili? — O strappi al ribelle l'arma dell'opinione, o, quando nol possa, transiga: perchè in una sconfitta egli non avrà quartiere dal vincitore.

La Vic. (fa un atto di sprezzo).

Gen. (sorridente con un inchino) Perdoni, eccellenza, io non faccio, che classificare i casi. — Non siamo a sì mal partito da ricorrere alle transazioni.

La Vic. Si è fatto di più, si è concesso.

Gen. È questa la strategia del signor vicerè per istrappare al ribelle l'arma usurpata al potere, l'opinione. — Egli è ora in buon punto perchè quest'arma è già sua per metà; — gli evviva ch'erano solo per Masaniello, sono anche per sua eccellenza. — Con di più che le turbolenze della plebe gli hanno tolto di mezzo un socio incomodo, la baronia, caduta nell'universale abiezione. E quando il popolo non abbia più un altro nome da aggiungere a quello del suo vicerè, noi vedremo chi era al possesso del regno di Napoli forse agevolmente divenirne proprietario (apre il vestito e mostra un'ampolla).

La Vic. (sorpresa) Un veleno!

Gen. Un veleno? — Oh eccellenza; questi sono infami strumenti, ora poi inutili... anzi pericolosi... Un veleno ucciderebbe l'uomo e nulla più. — Masaniello ha il pensiero della ribellione; morto lui, sopravviverebbe questo terribile pensiero, che regala tante braccia a nostro danno; noi perderemmo ciò che abbiamo conquistato, se Masaniello morisse dopo una conferenza col vicerè e nell'amore del popolo. — Quest'ampolla ucciderà il pensiero della ribellione.

La Vic. Io non v'intendo.

Gen. Poche gocce di quest'acqua infuse nel bicchiere del capitano del popolo, quando il signor vicerè dopo la sacra cerimonia inviterà a refrigerarsi con tutta la corte, a poco a poco siffattamente scompiglieranno l'animo del ribelle che darà folli comandi, s'abbandonerà in eccessi in tutti gli atti, in tutte le parole, e tanto confonderà tutti i disegni, già ordinati, che ne rimarrà screditata la moltitudine, la quale si creò un sì strano rappresentante. Quindi perduto l'uomo, che raccoglieva in una terribile unità le voglie della plebe (e perduto per incapacità di mente e di cuore) lo scoraggiamento, l'anarchia, i contrasti degli inetti facinorosi faranno sentire universale il disinganno dei sogni rivoluzionari e universale pure il bisogno che la provvida mano del vicerè riconduca il regno all'ordine primiero, come il solo efficace a compiere tutti i voti del popolo.

Vic. Ed altro più potente filtro io preparo a Masaniello per renderlo abominevole al popolo: — gli onori. — Egli entrerà nella chiesa del Carmine questa mattina fregiato della preziosa collana che lo qualificherà duca di San Giorgio, e non gli risparmierò cortesie per inebriarlo d'ambizione. — Tutto ciò unito egli si farà un mostro agli occhi del popolo; intanto la corte di Spagna, già informata di questo nostro procedere, ben vedrà come noi fummo gelosi custodi della gemma più preziosa, che abbia la corona di sua maestà cattolica.

Gen. (con inchino ceremonioso) Gemma, ch'io spero (tuttochè vecchio) di veder presto risplendere sotto un nuovo trono nella nostra cattedrale di Napoli.

La Vic. (prende l'ampolla) Giacchè sì bello ed onorevole è il vostro disegno, o signori, lasciate ch'io divida con voi, s'altro non posso, il merito d'averlo in parte messo ad effetto. — Ora io vado a ornarmi di tutta la pompa, e preparerò uno splendido ricevimento per la capitanesa, che farò servire d'una mia carrozza. Dopo la cerimonia condurrete il capitano nel mio appartamento, ov'egli troverà la moglie e si distribuiranno i rinfreschi (parte).

SCENA TERZA.

IL VICERÈ e don GENOINO.

Vic. (guarda pensoso la viceregina che parte) Quanto è tremenda la donna nell'amore e nell'odio!

Gen. Non è dunque paga l'eccellenza vostra di quell'odio contro i ribelli, che è istinto naturale di chi sentesi scorrer nelle vene un sangue purissimo?

Vic. (guardandolo obliquamente) Dà sempre sospetti chi, per arrivare a un fine, si fa lecito ogni mezzo (rimettendosi). Ma non ci perdiamo in vani discorsi (si leva dal petto una carta). Questa è la prammatica del presidente della regia camera della sommaria. I servigi importanti da voi resi alla corona v'hanno fatto per ora degno di questa carica.

Gen. (baciandogli la mano) E su questa mano io giuro, che i pochi giorni di vita che m'avanzano, saranno ad ogni evento consacrati con fedeltà ai servigi della corona.

Vic. (sorridente) Però converrà che vi disponiate ad unirvi al solenne corteggio della nuova maestà popolare.

Gen. E mi sarà dolce il pensare come appunto sostenendo tal parte, che per ora agli occhi dei sudditi fedeli mi disonora, io dia una prova solenne del mio attaccamento alla maestà del legittimo sovrano (s'inchina profondamente e parte).

SCENA QUARTA.

IL VICERÈ, poi il MAGGIORDOMO.

Vic. Per ora solo crede che duri il suo disonore? — Oh vecchio infame! E credi tu che il sovrano e la corte l'onorino perchè sei il loro strumento?... Ma perchè è infame uno strumento se non per fini di chi l'usa?... (resta pensoso e agitato) Guai se si pensasse a tutto! — Però è facile condannare un uomo dell'essersi appigliato a un tristo partito! — Genoino è una creatura spregevole perchè consacrerà la sua vita sempre alle opere perverse, a raccogliere solo i frutti del tradimento, ma io? Io amerei un procedere leale, tranquillo... Amerei vedermi amato da tutti e sentirmene degno in coscienza... ma nella mia condizione? — Soggetto a una corte, che mi sacrificerebbe mille volte per conseguire i suoi ambiziosi e venali intenti, alla testa d'una nobiltà, che m'abborre, d'un popolo sferzato, che

m'applaudisce solo quando reco oltraggio alla mia dignità e rinunzio a'miei diritti... sarò io a condannare se per rivendicare questi diritti, per tenere in freno i baroni, per conservare alla Spagna la sua conquista ed esser fedele al mio mandato non faccio poi che applicare una legale condanna nel modo più efficace a ristabilir l'ordine pubblico?... E se per tale mia condotta la fortuna m'elevasse a più splen-



Vic. (scena quarta) E credi tu che il sovrano e la corte l'onorino perchè sei il loro strumento?...

didi destini... potrei io sentirme rimorso?... Oh! rimorso! perchè rimorso?... — Basta tener viva nella mente la necessità delle circostanze. — Già quasi sempre le circostanze hanno il merito o la colpa delle umane azioni.

Mag. Sua Eminenza il signor Cardinale arcivescovo Filommarino.

Vic. Passi (il maggiordomo parte). Che vorrà quest'uomo colla sua politica da sagrestia? Ma questa gente che impera sulle immaginazioni e sui cuori conviene sempre averla amica!



Card. (scena quinta) Figliuolo! Alza gli occhi lassù; solo Dio è grande, ecc.

SCENA QUINTA.

IL VICERÈ e il CARDINALE.

Vic. (andandogli incontro) Monsignore!

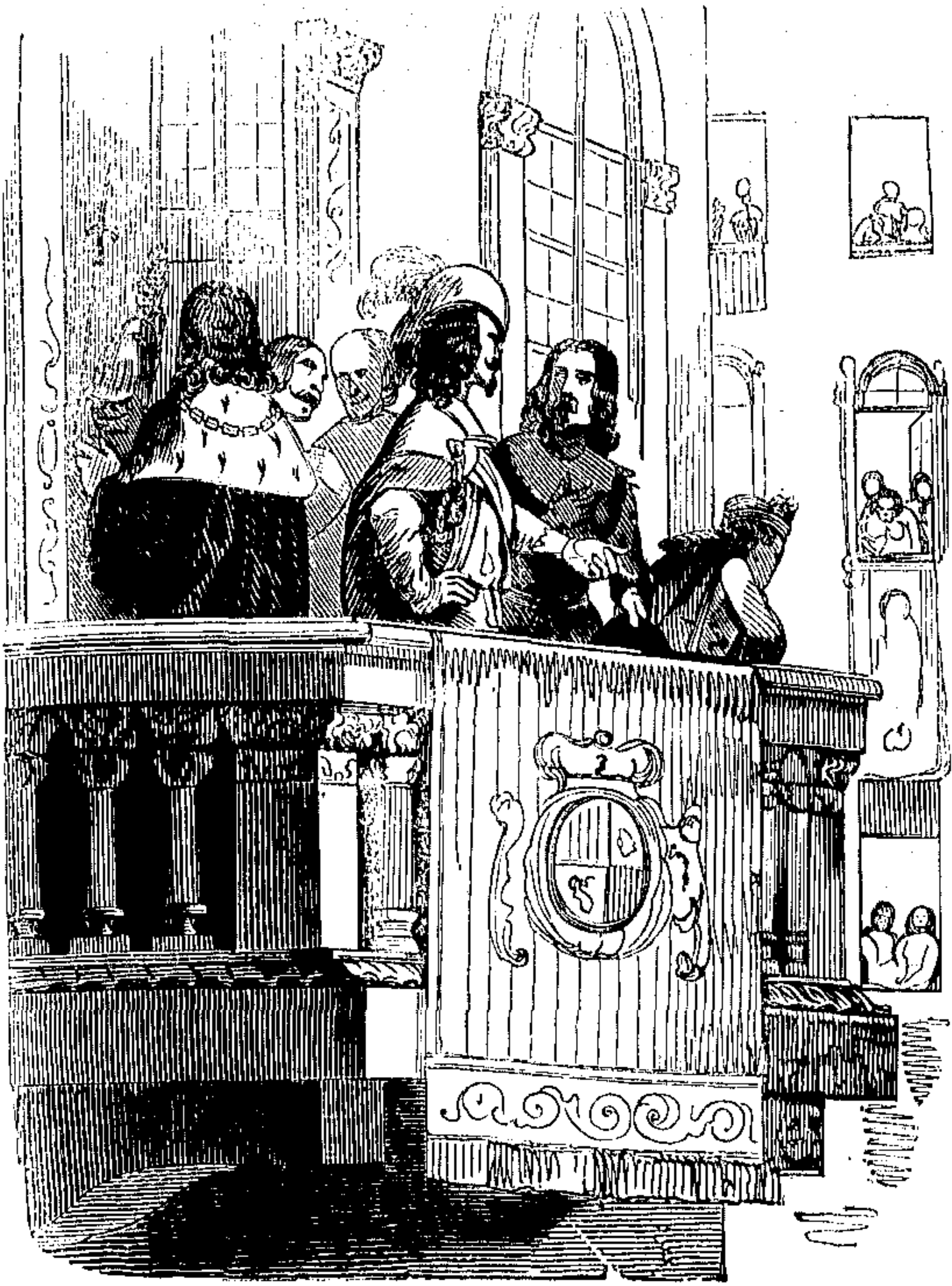
Card. Vostra eccellenza mi perdonerà se oso presentarmele ora che la cosa pubblica deve certo occuparle tutto l'animo.

Vic. Perciò appunto abbisogno dell'uomo di Dio, che coll'aiuto dello Spirito santo m'illumini ne'miei consigli, mi dia forza nelle mie determinazioni.

Card. Oh, eccellenza, quando il nostro cuore ricorra con semplicità a questi principii, noi troviamo subito le sicure norme delle nostre azioni. — La Provvidenza ci ad-

dita la via del bene piana e sicura, e se noi troviamo, gli è proprio, che noi vogliamo traviare. — Quindi m'è dolce l'udire dal suo labbro, come il nostro popolo abbia nel vicerè un padre il cui amore, sotto i divini auspicci, non potrà certo mai fallire alle benedizioni delle genti.

Vic. Io cerco infatti di torre il più presto che sia possibile i Napoletani all'anarchia, e lo spero. — La flotta di Spagna



Vic. (scena ottava) Questo spettacolo è assai più persuasivo d'una predica sulle umane vanità!

s'accosta alla rada di Napoli e quella di Gaeta già veleggia e fra pochi giorni avremo finite queste mascherate.

Card. (turbato) Certo, che ad alcune esorbitanze d'un popolo in sommosa, la prudenza suggerisce far fronte o dissimulando, o talvolta (in ciò che non tocca la ragione fondamentale dello stato) concedendo cose che la stessa pubblica opinione in un riordinamento di governo riprovarebbe.... Ma io spero bene, che vostra eccellenza non vorrà porre fra le mascherate la solennità d'un giuramento dato dinanzi all'ostia consacrata!

Vic. (sconcertato) Oh... non dico questo... Ma vostra eminenza, sa meglio di me, come un giuramento estorto sia nullo in faccia alle leggi divine ed umane.

Card. (solenne) Vicerè! Ha ella coscienza, che quanto ella sta per giurare innanzi al popolo e innanzi a Dio sia ingiusto? — Lasci di pensare alle esigenze della corte di Spagna, alle convenienze de' suoi rappresentanti in Napoli... Pensi se i capitoli d'accordo, ch'ella è per giurare, abbiano o no un fondamento di giustizia.

Vic. Sì... in astratto... Ma la ragione di stato modifica molti principii del diritto naturale!.. Altro è l'assoluto, altro il relativo e....

Card. (guardando il cielo e giungendo le mani) Dio mio, Dio mio! — Allontana dalla terra il più tremendo dei flagelli, l'abuso della ragione!

Vic. Ma... monsignore!... Io poi non ho detto...
Card. (rimettendosi) Perdoni, eccellenza!... — M'userebbe una cortesia? — La prego di non dirmi dell'indiscreto; ma il mio ministero esige che con cautela io accetti in nome di Dio un tremendo giuramento, che decide della prosperità o della ruina d'un regno: un giuramento, che sarà sancito dalla benedizione o dalla maledizione del cielo sul capo di chi lo pronunzierà. — Avrebbe difficoltà che noi riandassimo insieme il contenuto dei capitoli dell'accordo?

Vic. (prende da un tavolo una carta e la porge al cardinale dicendo freddamente) Vostra eminenza vegga pure ed osservi, ma pensi ancora, che alla fine un povero vicerè tra un popolo insorto da una parte e un governo di ferro dall'altra che il premono, e' dovrà piegare e piegare e infine cedere come debil canna all'urto più forte.

Card. (sorridente) Eppure non abbian un esempio sott'occhi, come una ferma volontà renda potente l'uomo più abietto della plebe... Chi poi fu posto dalla Provvidenza alla testa d'un popolo non ha mai scuse di non potere il bene. (scorre coll'occhio la carta) Il primo capitolo rimette in vigore i privilegi di Carlo V. — Il secondo abolisce tutte le imposte messe al popolo dopo le concesse immunità. — Il terzo dichiara, chesenza il decreto del re e l'approvazione del sommo pontefice non potrà mai stabilirsi un'imposta. — Mi permetta, eccellenza, che qui mi fermi per farle osservare due cose, cioè, che il primo e il secondo capitolo contengono solo la conferma del saldo d'un antico debito, già fatto da alcuni giorni dinanzi al popolo e che il terzo mostra poi indirettamente come il vicerè possa molto in Napoli senza il collaudo della corte di Spagna. — Ma andiamo innanzi. — Il quarto capitolo concede al popolo il diritto ad un ugual numero di voti colla nobiltà nelle pubbliche amministrazioni. — Pel quinto si promette piena dimenticanza di quanto è avvenuto. — L'ultimo accorda al popolo di tenersi armato com'è al presente fino a tanto che sia giunta la ratifica di Filippo IV (rende la carta al vicerè). Eccellenza! — È giuramento estorto quello soltanto che non si deve dare e che si dà per paura, e colui, che si lascia estorcere un tal giuramento commette un sacrilegio in faccia a Dio, un'infamia in faccia agli uomini. —

Vic. (rimettendosi) Ma ella pensa male di me.
Card. No... Dovevo mettere sott'occhio l'importanza dell'atto che stiamo per compiere, e parlavo prescindendo dalla maestà dell'uomo, perchè m'ero posto col pensiero dinanzi alla maestà di Dio.

Vic. Ella ha fatto il dover suo. — Io già prima di determinarmi a questo accordo ho tutto calcolato e... gl'interessi del regno... e... i doveri di coscienza. — Già fosse pur qui re Filippo si conterrebbe nello stesso modo... Nè può recar pregiudizio alla sovranità questo popolano del quale farà esperienza la plebe a proprio costo... e senza l'intervento nostro l'idolo cadrà da sè.

Card. Come la Provvidenza avrà disegnato.
Vic. Fra pochi momenti noi c'incontreremo al tempio (gli stende la mano). Cardinale! spero che ora e poi ella non sarà malcontenta di me (accompagnandolo fino alla porta).
Card. Non cerchiamo l'approvazione degli uomini. — Facciamo il dover nostro; a Dio il resto (s'inchina e parte).

SCENA SESTA.

Il VICERÈ, poi il MAGGIORDOMO.

Vic. Ah! Costoro hanno l'arte d'opprimere lo spirito in un modo insopportabile!... Ho bisogno d'aria aperta... di gente....

Mag. Eccellenza! — Comincia ad avanzarsi il corteggio del capitano del popolo, e nella gran sala sono già radunati i consiglieri di stato, i membri del collaterale e i baroni del regno.

Vic. Oh bene! — Ero impaziente di questa pompa (partono).



Card. (scena decima) Supremo scrutatore dei cuori, disposili al grand'atto che stanno per compiere!

PARTE SECONDA.

SCENA SETTIMA.

Gran sala nel palazzo del vicerè, con balconi che prospettano la piazza.

Vari BARONI, il CAPITANO DELLA GUARDIA, il PRESIDENTE e i MEMBRI DEL COLLATERALE, i CONSIGLIERI DI STATO, il REGENTE DELLA VICARIA.

A guardia di ciascun balcone sono soldati armati di tutto punto — tutti guardano con una specie di riso sardonico la folla che si va radunando nella piazza.

1. Bar. Potremmo andare anche noi tra la folla a fare schiamazzi, ch'è almeno avremmo una parte attiva in questa solennità.
2. Bar. Siamo qui esposti come gli abiti vecchi d'un rigattiere!
3. Bar. Sì; abiti da noleggiare per maschera!
1. Bar. Ma il carnevale è finito!
3. Bar. E la soppressione delle gabelle ci suona il digiuno della quaresima!
2. Bar. E col pesce a noi sì caro come andremo innanzi?

Pres. (che ha udite queste ultime parole) Eh, signori, un po' di pazienza, ch'è la Spagna ci manderà l'indulto.

Reg. Attenti, signori, quegli armati mostrano che a momenti vedremo il capitano del popolo. — Forse ora egli è alla piazza del castello.

Pres. E come tarda tanto il vicerè?

1. Cons. E sì che il consiglio di stato in questa bisogna lo ha fatto poco indugiare.

Un Memb. Abbiam firmati i capitoli dell'accordo come semplici testimoni, senza parlare.

2. Cons. Sentite; finchè la testa di don Giuseppe Caraffa sta lassù, in mostra, il consiglio di stato ha pochi consigli a dare.



Mas. (scena decima) Duca di S. Giorgio, Masaniello? — A me traditore? A me la divisa dei traditori della patria?

Se vostra eccellenza credesse ingiusti questi capitoli, ella commetterebbe un sacrilegio e un'infamia giurando.

Vic. (con umiltà) Io amo solo il bene del mio popolo e di coadiuvarvi quando ciò si concilia co' miei doveri verso la corona.

Card. I doveri verso la corona non sono più forti dei doveri della coscienza.

Vic. Dunque, che mi consiglia, monsignore?

Card. Di seguir solo la voce della coscienza; e null'altro.

Vic. (con franchezza) Ebbene giurerò.

Card. (lo guarda in silenzio, poi colpito da pensieri sublimi gli afferra la mano e gli dice con forza) Figliuolo! — Alza gli occhi lassù; solo Dio è grande, dopo lui solo le nostre

azioni sono grandi perchè la misericordia o la vendetta di Dio le farà eterne colla ricompensa e colla pena. — Tutto il resto è ombra che passa, è sogno che si dilegua. — Gli anni nostri che furono s'abbracciano col pensiero d'un minuto, eppure siamo ancor vivi! — Don Rodrigo! Tu giurerai sull'ostia consacrata, e quel tuo giuramento può secondare i tuoi disegni per quell'avvenire che si dilegua come sogno.... Ma dopo quel sogno ti sveglierai dinanzi al tribunale di Dio, il quale giudicherà per quel giuramento del tuo eterno destino. — Pensa e risolvi (fa per partire).

Vic. (agitato lo chiama quasi gridando) Cardinale, cardinale!

Card. (si ferma) Ebbene?

SCENA OTTAVA.

Il MAGGIORDOMO, poi il VICERÈ, poi MASANIELLO di dentro.

Mag. Il vicerè (tutti si fanno alla porta che mette all'interno. Entra il vicerè in abito di gran parata — inchini reciproci).

Vic. (s'avvanza verso un balcone e si ferma a guardare e con lui tutta la corte — dopo un po' di silenzio) Questo spettacolo è assai più persuasivo d'una predica sulle umane vanità! — ieri quella moltitudine era la nostra base, che ci ergeva fino alle stelle; oggi è il colosso, che ci schiaccia.

Pres. Un colosso dai piedi di creta.

Vic. Tutto quel che volete, ma che schiaccierà ancora nella sua ruina. — Capitano delle guardie.

Cap. Ai comandi di vostra eccellenza.

Vic. Montate subito a cavallo e andate a incontrare a nome nostro il capitano del popolo avanti la fontana Medina.

Cap. (s'inchina e parte).

Vic. (guarda tutta l'assemblea — silenzio) Ben m'accorgo, o signori, come la nostra condotta sia da voi giudicata sinistramente. — Forse ci date taccia di debolezza per riguardo alle esigenze del popolo e di dispotismo per riguardo alle dignità del regno. — Questa è la disgrazia di chi trovasi alla somma delle cose in tempi di turbolenze. Ma in questo solenne momento imploro dalla vostra delicatezza, che differiate i vostri giudizi. — Intanto avete avuto un tremendo esempio delle conseguenze prodotte da chi volle precipitare gli eventi; conseguenze più fatali si sarebbero incontrate se per ascoltare i consigli di tutte le magistrature, avessimo indugiato troppo le concessioni indispensabili a impedir l'anarchia. — È l'anarchia di Napoli forma il più bel sogno della Francia, la quale ha già mandato in Roma il duca di Guisa per disporsi a ghermir la preda quando le si presenti il destro. Dunque, o signori, fiducia nel vostro vicerè, pazientate e abbiate prudenza (grida impetuose nella piazza — Suoni di trombe).

I Bar. Ecco là Masaniello (tutti guardano).

Reg. A dir vero colui, vestito con tanta pompa è una figura ben singolare! E si direbbe predestinato a esser capo del popolo!

Vic. (con ironia) Il signor reggente della vicaria conosce i tipi dei predestinati ribelli. — Chi è il cavaliere che è alla sua destra?

Pres. Francesco Antonio Arpaia, il nuovo eletto del popolo. È nella carrozza che li segue il consigliere don Giulio Genoino. — Ora li incontra il capitano delle guardie. — Masaniello abbassa la spada.

Vic. (sorridente) Via, via son contento. — Stupisco che il signor reggente in quell'atto di Masaniello non riconosca il predestinato duca di S. Giorgio!

(S'ode il popolo che grida con entusiasmo) Viva il nostro liberatore.

Vic. In questo evviva si racchiude un grazioso complimento per noi!

Pres. Masaniello fa cenno di voler parlare al popolo (silenzio nella piazza e nella sala, e di lontano s'ode la voce di Masaniello che parla al popolo. La corte sta attenta).

Pres. (ridendo) Egli dice, che la ribellione è andata a buon fine perché il popolo è fedele al re.

Vic. Non si può negare che il popolo conosca la logica.

Grida del popolo al di fuori. Viva la Madonna del Carmine! viva il re, viva il duca d'Arcos!

Vic. Chi ci credesse!

Grida come sopra. Viva il nostro generale Masaniello!

Pres. Ieri capitano, oggi generale e domani...

Vic. (ridendo) Oh domani! domani! — Perché volete affannarvi del domani? Forseché come il nostro reggente in quell'arringatore riconosce un predestinato a divenir re di Napoli?

Reg. Ella mi mortifica!

Vic. (guardando fuori) S'accosta alla porta del palazzo. — Torna a fermarsi per parlare.

Voce di Mas. Se tarderò a uscir di qui, date fuoco al palazzo. — Chè la mia morte qui dentro vorrebbe dire la vostra ruina.

Popolo. (con entusiasmo) Sì, sì faremo le tue vendette.

Vic. (fremendo fra sé) Oh una vendetta la compierete e tremenda!

Pres. È giunta la carrozza dell'arcivescovo. — Masaniello va a dargli il braccio. — Entrano nel palazzo.

Vic. Andiamo a incontrarli. — E poi ci preiederete, o signori, di qualche minuto; chè avremo una breve udienza in segreto (tutti vanno alla porta).

SCENA NONA.

DETTI, il CARDINALE ARCHIVESCOVO, MASANIELLO, ARPAIA e GENOINO preceduti dal CAPITANO delle guardie, seguiti da servi e guardie. — Fuori il popolo s'è messo in profondo silenzio.

Cap. L'eminentissimo signor cardinale arcivescovo, il signor generale del popolo e i signori eletti e consiglieri del popolo chiedono di presentare i loro omaggi a sua eccellenza il signor vicerè di Napoli, ai supremi magistrati e all'inclita nobiltà del regno.

Mas. (preceduto dall'arcivescovo tutto vestito di tela d'argento, colla spada al fianco e il cappello piumato, appena sullo soglio pone il cappello in terra, piega un ginocchio e china il capo — si vede ch'egli per la grande commozione non può parlare — v'ha un momento di silenzio e meraviglia — Dietro l'arcivescovo e Masaniello sono in piedi l'Arpaia e don Genoino, poi servi e guardie).

Card. (guardando il cielo) Sia benedetto Iddio, che v'accolse tutti nel medesimo tetto, o figliuoli! — Questo incontro spogli i vostri cuori d'ogni animosità e vi faccia più degni d'entrare nella casa del Signore!

Mas. (come sopra) Eccellenza! A nome del popolo vi rendo grazie dei capitoli dell'accordo (a un tratto s'alza e grida con entusiasmo). Viva Dio e viva il re! Duca d'Arcos, se ci fossimo veduti prima, non si sarebbero sparse a Napoli nè tante lagrime, nè tanto sangue!

Vic. Non più del passato (gli getta le braccia al collo). Liberatore della patria! (quindi lo prende per mano e lo presenta all'assemblea). L'illustrissimo signor Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli!

Mas. Perdono, eccellenza! — Rifilò il titolo d'illustrissimo, che adesso fa vergognar me e che fra poco farebbe vergognar questi signori nel rivedermi vestito da pescivendolo.

Vic. (fa un cenno alla corte e all'assemblea che si ritira facendo inchini e soli restano).

SCENA DECIMA.

Il VICERÈ, il CARDINALE, MASANIELLO, le guardie ai balconi, poi il MAGGIORDOMO.

Vic. Sono per mostrare quanto io sia disposto a fare onore a Masaniello; ed ho allontanata la corte perchè egli non mi costringa in pubblico a ritirare la mano, ch'io gli stendo. — Prego vostra eccellenza, che tanto può sui cuori, a svegliare in questo mio nuovo amico una maggior fiducia per me.

Card. Io spero, che Masaniello com'è leale in ogni suo atto così non possa dubitare della lealtà di chi poi solennemente in faccia alla terra e al cielo si fa a secondare i voti d' un popolo intero.

Mas. (come trasognato guarda ora il cardinale, ora il vicerè, ora la sala) Mi pare un sogno! — Per carità lasciate, che mi riabbia... Oh capisco come qui dentro si possa dimenticare il popolo! — È un mondo ben diverso questo! — Veder sempre queste magnificenze! — Aver sempre indosso dell'oro, e armati intorno, e gente che s'inchina e porta oro... oro... oro! — (si guarda) ed ho potuto vestirmi di queste pompe? — Monsignore, come fate a mantenervi sì buono, voi che siete sì spesso introdotto qui dentro?

Card. (sorridente con bontà lo piglia per mano) Modera, o giovane, questo tuo soverchio ardore. — Tu vedi le illusioni, che possono circondare gli altri, non quelle che circondan te! — E se credi, che il grande non possa conoscer l'infimo, neppur l'infimo potrà giudicare il grande. Ma la Provvidenza gli unisce nell'esercizio dei reciproci doveri, e fa che s'accomunino fra loro le gioie che scaturiscono dalla pace delle coscienze e dalla civile concordia.

Vic. (fratellvole) Ma sì, Masaniello. — Deponi quella rozzezza selvaggia che mal s'addice al tuo fervido ingegno, il quale in pochi giorni t'ha sbalzato sulla sommità della scala sociale. — Ormai tu sei un uomo straordinario e le aule dei grandi son per divenire il tuo domicilio (Masaniello fu un atto di sdegno). Oh cominci per te la nuova era della nobiltà popolare, e sia il premio che oggi io ti serbava uno stimolo d'emulazione a' pari tuoi, e a quelli che concuolano i diritti del popolo un marchio d'infamia (si leva la sua collana e nell'atto di porgerla a Masaniello). Io ti saluto o duca di San Giorgio.

Mas. (con orrore dà alcuni passi indietro) Duca di S. Giorgio, Masaniello? — A me, traditore? A me la divisa dei traditori della patria? — Ah vicerè, vicerè non vi ricordate più delle capitolazioni? Ma non sapete che ora andiamo in chiesa per giurare un accordo tra il popolo e il governo? che quando io non fossi più il capitano del popolo, ma un duca, non potrei porre la mia mano sul vangelo a nome del popolo? che il popolo da me rinnegato mi verrebbe a strappar dall'altare?

Card. No, eccellenza, non tenti la semplicità di questo giovane che, affatto estraneo alle sociali gerarchie, non ne potendo valutare l'importanza, non può neppure esser compreso della dovuta gratitudine verso il generoso sentimento che a lei suggerisce una sì grande offerta. Creda, eccellenza, quest'uomo è solo agitato dal prepotente bisogno di non più vedere le penurie de'suoi fratelli. Soddisfatto a questo bisogno, tornerà la calma al nostro buon Masaniello a lui saranno care le gioie domestiche soltanto, e la sua carriera avvenire; lungi dall'alterare l'andamento delle pubbliche cose, sarà tutta consacrata alla famiglia, e per lui avranno soltanto un'attrattiva aggradevole i modesti convegni degli antichi suoi compagni.

Mas. (con entusiasmo) Ma voi monsignore, siete un santo! — Voi siete il mio buon angelo! — Al mio Scipione insegnerò a benedire per tutta la vita il vostro nome! (s'odono voci tumultuose dalla piazza).

Vic. (con agitazione) Che sono queste voci!

Mas. (con riso di scherno) Il popolo teme della mia vita, perchè sono in corte e tarda a rivedermi.

Vic. (prendendo la mano di Masaniello) Ah vieni! — che ti vedano, che si calmino!

Mas. (come sopra) Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, marchese di Zara, conte di Baylen e Cesares, vicerè di Napoli, presentatevi pur voi a quei balconi... Non credete che tutti i vostri titoli vi sieno bastante salvaguardia? Perchè volete farvi vedere al fianco d'un povero pescivendolo, che voi già dichiaraste sì meschino senza una collana da duca?

Card. (con severità) Masaniello!

Mas. (china sommessò il capo e si lascia condurre al balcone. Mentre Masaniello e il vicerè sono al balcone il cardinale tiene le mani giunte e prega; Mas. al popolo) Son vivo e sano, popolo mio — pace, pace!

Popolo dalla piazza. Pace, pace!
Vic. (pone una mano sopra una spalla di Masaniello e si mostra tutto ridente).

Mas. (Sta attenta, eccellenza!) Popolo mio! — Andate tutti alle vostre case e a ringraziare la Madonna del Carmine.

Popolo. (come sopra) No, no... vogliamo vegliare alla tua sicurezza!

Mas. (fa un cenno d'impero) Andate, andate. — Lo comando.

(il brulicchio del popolo si fa sempre più debole, quindi si-

lenzio universale). Tutto è solitudine e silenzio. — Vicerè chi è più nobile di noi due? (il vicerè rimane attonito, — Masaniello si allontana dalla finestra) Persuadetevi, o signori, che ci comandate, che l'amore del popolo è il fondamento unico della nostra sicurezza, è l'unico vostro titolo d'onore. — Tutto il resto non è fumo, no; ma fuoco che distrugge il vostro buon nome, l'ordine delle città, la pace delle famiglie. — Io non sono un grand'uomo; non ho di grande che l'amore della giustizia, e questo è bastato a spingermi fin quassù per strapparvi di mano una capitolazione a pro del popolo. — Se tanto l'amore della giustizia ha fatto d'un povero pescivendolo, che non farebbe d'un vicerè? Un Dio in terra. — Ebbene, o eccellenza, io vi lascio questo patrimonio, che in pochi giorni v'ho raccolto, sappiate farne buon uso e invece di rodevi in cuore di rabbia e di gelosia contro di me e d'onorarmi per paura, sietemi grato e se un giorno vi sentirete benedetto dai vostri popoli, ricordatevi del povero pescivendolo, che a costo di tanti pericoli v'ha procacciato un sì gran bene (il vicerè resta concentrato e confuso).

Card. Dio ha parlato per la sua bocca! (s'odono suoni festivi di campana).

Mag. S'incammina il corteggio alla Madonna del Carmine.

Card. (alzando le mani al cielo) Supremo scrutatore dei cuori, disponili al grand'atto che stanno per compiere!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

Rassegna Bibliografica.

SUI LOGARITMI DE' NUMERI E SULLE APPLICAZIONI LORO AI CALCOLI PIÙ FREQUENTI NE' BISOGNI DELLA SOCIETÀ; Trattamenti di Domenico Marianini, capitano nel 18° reggimento di fanteria, con tavole dall'1 al 10000. Acqui, Pola 1848.

«Ho spesso volte, dice l'autore, fra me stesso considerato come nella pratica aritmetica l'uso dei logaritmi non sia tanto generalizzato, quanto l'utilità e l'eccellenza dell'invenzione si meriterebbe; ho pur lamentato talvolta la trascuranza che si fa dello studio loro anche da quelli che, versati d'altronde nella scienza de' numeri, valer si potrebbero dell'opera de' logaritmi nei calcoli più usuali del commercio e dell'industria»;

Esaminate le ragioni di ciò è trovato che vi contribuisca l'essere il nostro paese mancante di un libro di piccola mole che tratti esclusivamente di questa e della parte delle matematiche elementari, egli venne in pensiero di compilare e pubblicare questi trattamenti «nel sincero intendimento di cooperare in qualche guisa al vantaggio della gioventù». Ed a questa noi raccomandiamo il suo libro.

CONSIDERAZIONI DI UN PIEMONTESE AI SINCERI REPUBBLICANI VENETI SULLA MIGLIORE FORMA DI GOVERNO DA ADOTTARSI DA LORO. Torino, Castellazzo, 1848.

Gli avvenimenti corrono sì a precipizio che se un mese fa alle menti assennate pareva esiziale per Venezia il rimanersi a repubblica, ora nell'essersi ella riordinata a repubblica, sta riposta la sua suprema speranza. Ma quali saranno le future sorti dell'antica reina dell'Adriatico? Dovrà ella, questa gemma dell'Italia divenire una città dell'impero Germanico, come le viene intimato? Sperda Iddio l'iniqua minaccia! Ovvero diventerà ella parte di un regno italico che sotto uno stesso scettro costituzionale riunisca Torino e Genova, Milano e Venezia? Del così voglia la fortuna dell'Italia, che forse sta per risorgere più mirabile che innanzi. Una strada ferrata collegante il Mediterraneo all'Adriatico, l'inalveazione del Po, aperto alla navigazione de' piroscafi, ed un immenso moto di commerci e d'industria ne sarebbero i benefizii.

RAPPORTO INTORNO ALLA VISITA D'ISPEZIONE NEGLI OSPEDALI MILITARI, del dottore Bonino medico in capo dell'esercito. Torino, Mussano 1848.

Leggendo questo rapporto, una mesta considerazione s'affaccia al pensiero. Alcune settimane fa i nostri ospedali militari erano a Brescia, a Cremona, a Volta, a Valeggio; ed ora son tutti di qua dal Ticino! Conforta tuttavia l'animo il ricordare con quali amorevoli cure Bresciani e Cremonesi assistessero i nostri malati. E particolarmente la generosa Brescia ha per questo, come per altri mille titoli, eterno diritto alla riconoscenza de' Liguri e de' Piemontesi. Ivi i più illustri clinici della città porgevano gratuitamente le loro cure ne' nostri ospedali; quivi vegliavano alla cura de' malati le Fenaroli, le Bevilacqua ed altre gentildonne, e pure non meno per le loro virtù che pel loro storico nome: servivano come infermieri, sacerdoti, chierici, frati, tra' quali ultimi cita specialmente l'A. «il benemerito ed instancabile padre Massimo» e soggiunge: «le carità poi fatte in lenzuola, camicie, materassi, pagharicci, coperto, olio, limoni, latte, zucchero, beade, linacce, ed altri generi per delli spedali di Brescia, sono innumerevoli, e queste dalle famiglie tutte della città». Né trascura l'A. di «rendere un giusto tributo di lode e di gratitudine all'inclito municipio di Cremona che con somma larghezza provvedeva senza posa a tutti i bisogni della malizia inferma». Queste ricordanze, noi lo ripetiamo, confortano il nostro animo, e s'inducono a sperare migliori destini.

SULLO SPIRITO PUBBLICO LOMBARDO DAL 1814 AL 1848 CONSIDERATO NE' SUOI MOTORI LETTERARI, discorso di Giuseppe Arnaud. Milano, Turati, pubblicato il di 21 marzo 1848.

È questo un libretto scritto in fretta, troppo breve ed alquanto superficiale. Ma in generale l'A. vede le cose dal vero lor lato. Il governo austriaco, in materia di stampa, si mostrò semi-liberale dal 1814 al 1821, poi si fece arcigno ed inquisitorio per anni parecchi; tornò ad ammansarsi verso il 1829; imbizzarrì dopo il 1830, rallentò più tardi i suoi rigori specialmente dopo la coronazione del 1838, e finalmente dopo

strossi fieramente irato quando udì l'Italia echeggiare degli inni a Pio IX, simbolo a quel tempo dell'italiano pensiero. E qui, dice l'Autore, cominciò quella serie di vituperi e d'oltraggi, codarda sfida alla lombarda pazienza, vili percosse date ad un uomo in catene. L'iniquità fu spinta a segno di chiamare a priori assassini sul foglio ufficiale privilegiato cittadini imputati da infami sgherri, su cui pendeva la regolare informazione. Così ad ogni grido di gioia di un popolo italiano rigenerato, l'Austriaco dava una stretta a' nostri ceppi, e mentre ad una ad una s'accendevano le fiacole dell'Italia, abbuiava sempre più il cielo di Lombardia. La censura di Milano, armata di un potere fiduciaro, odioso, ridicolo, di cui un animo delicato od un pudico intelletto non assumerebbe certo il privato esercizio, continuava più che mai a lasciar cadere i suoi *dammatur, typis non meretur, admittitur cum restrictione, mutatis mutandis*. coll'assurdo magistero di chi è ottuso alla menoma nozione del diritto e dell'onesto. Naturalmente si ritraevano sempre più dall'aringo i valenti, e questi, persuasi ormai che agli uomini di pensiero subentrar dovessero gli uomini di azione, e che s'avessero a produr fatti a formar la letteratura dell'avvenire, facevano d'un eloquente silenzio, ed affidavano a libere terre la coraggiosa sebbene anonima reprobazione delle austriache iniquità».

MEMORIE DI OTTAVIO MAZZONI TOSELLI, raccolte da Carolina Bonafede. Bologna 1848.

Non ripareremo del Mazzoni Toselli, perchè come avverte l'Autrice, il *Mondo Illustrato* fu primo a lamentare la morte di questo insigne autore del *Dizionario Gallo-italico* e degli antichi processi bolognesi. Ditemo bensì che alla dolente sua vedova è indirizzata una lettera dell'Autrice; lettera in cui per confortarne il cordoglio, la scrivente racconta con grandissima pietà le proprie sventure, e trae le lagrime dagli occhi de' men sensivi lettori. Il colonnello Bonafede, suo marito, fu vittima de' raggi e delle insidie « di coloro che nel 1843 gridavano da disperati e carceri e patiboli e ferro e fuoco e sterminio pei fervidi animi che nelle belle contrade della Romagna e del Bolognese volevano qualche riforma ». Ne l'infelice vedova fu men duramente trattata. — « A tale spaventevole cangiar di fortuna, ella dice, non invilii; anzi nel vedermi tironeggiata in mille guise, che troppo lungo sarebbe il narrar tutto; all'idea che si sarebbe bramato annientarmi per disperdere in me, se era possibile, un testi- monio della rettitudine di mio marito, e della costoro empietà, oh! ve lo confesso, io non avvezzo ad insuperbire, insuperbii; a con orgoglio ripeteva a me stessa, fui moglie, e sono vedova di quel Bonafede, del quale i bravi e generosi commilitoni suoi pari piangeranno la morte, benediranno la memoria, e che additeranno ad esempio, lamentandone la perdita; mentre, pieni di rabbia, invidieranno la sua fama coloro che non riescono farlo indietreggiare dagli umani suoi principii. Oh! mio Marc'Aurelio, mio Bonafede! A Wagram l'eroe dei due secoli ti nominò Ufficiale, chiamandoti *prode*, tuttochè fossi appena quadrilustre; a Palmanova ti distinguesti; a Mosca, che vedesti cadere, riportasti pel tuo valore, e maggiori gradi, e nuovi onori. Né oscuro presso la S Sede suonò il tuo nome: chè quanto si offriva di scabrose imprese in queste milizie, a te si affidò mai sempre; ed i tuoi onori, ed i tuoi gradi non grondano nè lagrime, nè sangue d'innocenti cittadini: nè tampoco hai a rimproverarti d'averli tolti con basse mene a quei tuoi camerati che più di te ne avessero il diritto. . . Ma l'ultimo anno di tua vita sorpassa di gran lunga ogni altra tua gloria: allora tu espisti colla morte i generosi tuoi sentimenti; e il sacrificio fu compiuto. . . Ma ora se dai celesti gaudi non isdegni d'associarti al tripudio dell'uomo, guarda come bella e rigogliosa risorge Italia nostra e ne gioisci ».

Non osiamo proseguire, perchè la gioia è venuta rivolgendosi in tutto. Ma ritornerà l'ora della vittoria, e sarà giudicativa vittoria. Iddio, ne siamo certi, non ha consentito questa nuova umiliazione dell'Italia se non per informarla alla concordia, e per apparecchiarne coll'unione degli animi e delle armi più splendente il trionfo.

AVVISO

Alcuni Asili d'Infanzia avendoci fatto domanda di qualche partita di copie della RADIOLEGIA per servirsi di questo nuovo, logico e progressivo Metodo onde insegnare a leggere, che venne già provato con successo dall'Autore in uno degli Asili d'Infanzia di questa città, noi abbiamo accordato ai medesimi una discreta facilitazione nel prezzo, il che faremo anche ad altri in consimile caso, amando prima di ogni altra cosa che i libri da noi stampati si diffondano onde si giovi la società di quel buono e di quel meglio che in essi si possa per avventura rinvenire.

Armi Cittadine.

TEORIA MILITARE

COMPILATA

DA SEBASTIANO ABRATE

PER I SEMPLICI MILITI E PER I GRADUATI

DELLA

GUARDIA NAZIONALE D'ITALIA

Col Servizio di Piazza

con 50 figure intercalate nel testo ad immediato schiarimento della scuola di Pelottone.

Prezzo, Lire 1.

I Librai possono rivolgere le domande di detta Opera alla ditta G. Pomba e C. incaricata della vendita dall'Autore.

AVVISO.

L'Autore dei mal-augurati TRIONFI D'ITALIA, che si stampano in Chiavari, si fa un dovere di prevenire i signori Associati, come a tenore del suo manifesto di associazione essendosi prefisso di seguire gli avvenimenti politici, ragion vuole che questi disgraziati TRIONFI, rivestiti di più convenevole manto funereo, vengano invece denominati i LAMENTI D'ITALIA.

Laonde, come un giorno ai fasti di Roma ebbero a succedere i tristi del Ponto, egli trovasi costretto di adornare esclusivamente di mirto e cipresso i suoi concetti, in cui spera che, malgrado la trista elegia, vi trasparirà pur sempre la temprà della poesia veramente italiana, tuttavia che disadorna della robusta quercia, di cui già si adornava la fronte.

Intanto egli imprecherà sempre la vindice saetta dell'Onnipossente sul capo dei malvagi, che fruttarono tanto lutto all'Italia, a cui faranno eco tutti gli ottimi cittadini che palpitano veracemente del santo amore di patria.

Benedetto Pucci.

MODA.

Cuffietta di merletti, i cui lembi cadono lateralmente lungo il collo. Vesta di taffetà informata dal busto con fibbia d'acciaio.

VARIETÀ.

GENOVA E VENEZIA.

La bella, forte e coraggiosa Venezia dalle sue incantate lagune alza un grido disperato, col quale chiede un soccorso alle consorelle città.

La bella, forte coraggiosa Venezia che in cima d'ogni altra brama tiene la sua indipendenza, era attornata da armi nemiche, se non chè, valido baluardo di difesa, solcavano il suo mare le navi sarde, conforto dei Veneziani, terrore dell'austriaco. Ma l'infame armistizio Salasco che abbandonava Venezia e richiamava la flotta era firmato, e quella nobile città vedeva allontanarsi dalle sue libere lagune i legni che fino allora l'avevano protetta e sui quali riponevano tante speranze. Quanto dolore e quant'ira per quel popolo generoso e fors'anco quanto dispiacere per sardi marinai nel dovere per una tregua vilissima lasciare Venezia pressocchè in balia del nemico!

Ma se la flotta partiva, la terra delle lagune non iscoravasi; anzi dal maggiore pericolo trasse argomento di maggiore coraggio — od essere libera o morire — ecco il suo grido, ecco la sua bandiera, ecco il suo giuramento; ed il vessillo di libertà sventola ancora incontaminato sulle guglie di S. Marco, quasi a rimprovero di molte altre città italiane che non furono disperate abbastanza per sostenere la loro indipendenza.

Senonchè se il pericolo era grave, era pur duopo sopprimere gagliardamente a tutti i più urgenti bisogni della patria;

era duopo fornirla di provvigioni da bocca e da guerra, fortificarla, munirla, avvalorarla; a tal effetto la pietà dei cittadini operò miracoli di patriottismo e non uno scricolo rimase chiuso all'appello che in nome della libertà faceva la patria; tacque l'ambizione, tacque la vanità, tacque ogni altro sentimento che non fosse di carità; e molti ricchi si spogliarono delle loro dovizie, a molte chiese furono tolti i sacri arredi, molti impegnati versarono quasi per intero il loro stipendio, molte dame fecero volentieri e stimabile dono dei loro gioielli. Sì, lo ripetiamo, i momenti erano e sono supremi per Venezia; ma Venezia non risparmiava a se stessa un solo sacrificio per serbare intatto l'insidiato stemma che alla stessa aveva mercato e voleva ad ogni costo serbato.

Tuttavia le generose oblazioni de' cittadini non bastavano; i bisogni erano grandi; i pericoli molti. Tutti erano pronti a versare il loro sangue per la patria, ma era duopo che gli altri italiani versassero un poco d'oro a pro di quella regina dell'Adriatico. I Veneziani si abbandonarono a questa speranza e dissero in loro cuore: è egli possibile che i nostri fratelli italiani, cui è tanta la turpe storia delle nostre non volute e non attese sventure ci ne eghino un'aita? È egli possibile che essi possano contemplare la crudele minaccia che ci pesa sul capo e non sorgano, se non col sangue, coll'obolo almeno, e non vogliano conservata questa rocca della libertà? No! no! Venezia è città italiana; essa stende le braccia alle sue consorelle. . . . Quale fra esse torcerà altrove lo sguardo? Nessuna! Dio la maledirebbe! . . .

E tostamente furono spediti varj deputati nelle varie città della penisola, mentre Tommaseo, calunniato da molti, non abbastanza compreso da altri, volava a Parigi per domandare forze soccorritrici alla Francia.

Non appena si seppe in Genova dei crescenti bisogni in cui languiva la minacciata Venezia, fu dato opera tostamente a porgere i necessari dovuti provvedimenti. I due circoli nazionale e italiano, che ugualmente sentono e sperano l'italiana indipendenza, annunziarono con valde parole il pericolo in cui si trovava Venezia; alcuni deputati di quella città pubblicarono indirizzi ai cittadini, ai circoli, alle donne genovesi; e tutti, come dissi, si scuotevano, si animavano, sorgevano. Il municipio non era sordo all'appello, e decretava un milione da inviarsi alla derelitta dell'Adriatico, la qual somma tolti alcuni ostacoli indipendente dal Municipio stesso, verrà, speriamo, inviato quanto prima a Venezia. Così in pari tempo si promovevano e si promuovono lotterie, si offrono doni in argenterie, si raccolgono offerte nei circoli, nelle case, per tutto. Né questo bastava; le arti belle volevano offrire il loro tributo d'affetto, e perciò la poesia e la musica, congiunte in un complesso, offersero la sera di sabato 16 corrente un grandioso trattamento accademico al teatro Carlo Felice, il quale riuscì del massimo effetto, e produsse nell'animo degli spettatori le più profonde commozioni.

La poesia ci scuoteva, ci confortava colle più magiche ispirazioni. Tre giovani coraggiosi, servidissimi d'ingegno, i quali avevano deposta la penna per impugnare la spada quando la Lombardia reclamava l'aita degli Italiani, recitarono in quella sera tre nobilissimi canti i quali destarono il maggiore entusiasmo negli uditori, che irrupevano in applausi iterati, prolungatissimi, universali. Le tre poesie si pubblicheranno quanto prima; ecco intanto i nomi dei tre poeti-crociati: Velturi di Trento — Fusinato di Vicenza — Mameli di Genova.

La musica versò in quell'occasione un'onda di elette e soavissime melodie. Alcuni celebri artisti stanziati in Genova offersero l'opere loro a pro di Venezia; lo stesso dicasi del nostro impresario e di tutti i professori d'orchestra. I cantanti-quasi tutti notissimi, ci richiedero prova del loro artistico valore. Noi senza stabilire confronti e proferire giudizi, diremo che tutta Genova ammirò l'amore, lo zelo, il disinteresse di tutti quanti gli artisti; che tutta Genova ne lodò sommamente la valentia.

Il concorso era grande, straordinario. Le logge, la platea erano gremite di gente. Alla porta del Teatro alcune gentili signore chiedevano un'oblazione per Venezia. Sia lode a quelle cortesie! — La somma ricavata in quella sera fu di oltre ad otto mila franchi.

Quell'academia riescì commoventissima; era forse la prima volta che il pubblico non faceva il broncio alle accademie. Il sentimento profondo di cui era animato, reso più vivo dalle poetiche e musicali ispirazioni diffuse in tutta la vasta sala un'ebbrezza, un entusiasmo, un fremito. Venezia minacciata, ma libera, era nella mente, nel cuore, nell'anima di tutti; Venezia era là bella, gloriosa, agitata; Venezia circondata dell'armi straniero, Venezia che alza il suo grido alle città italiane e che giura di andare per sempre sommersa nell'onde anzichè recedere nelle mani dello straniero, anzichè veder sostituita alla tricolore bandiera, l'abborrito drappo tinto in giallo ed in nero.

Ma se Genova mostrò di sentire profondo affetto e pietà profonda della Venezia, ha essa adempiuto il proprio dovere? No; non ancora.

Genova fu un tempo giurata nemica della città delle lagune; il mare che bagna queste due terre fu tanto più volte di sangue fraterno; le grida di *Viva S. Giorgio* e *Viva S. Marco*, furono grida d'inimicizia, di odio, di guerra. Ora Genova gridando *Viva l'Italia!* deve porgere al mondo un esempio di generosità; deve mostrare che ogni rancore è cessato e che la sventura allratella più sempre le due italiane città. Genova adunque non ristarà dal chiedere ed esigere soccorsi a vantaggio della mendica sorella; Genova deve far sì che il decretato milione sia quanto prima spedito a Venezia; che siano promesse nuove oblazioni, nuove lotterie; nessuno rimanga freddo ed indolente; si tratta di libertà o di schiavitù, di vita o di morte.

Fatto questo appello alla ligure terra noi speriamo che anche le altre italiane città, cui non contamina l'abito mellico dello straniero, concorreranno alla grande, dovuta, necessaria oblazione. Ogni famiglia versi il suo obolo; sia o in danaro od in armi; ma sia un soccorso, che rianimi, che sostenga, che difenda Venezia. Se anche questa terra, ove la libertà ha ora il suo seggio, perisce, non ne avremmo noi tutti, o Italiani, un danno terribile?

Ma Venezia non perirà; non un Italiano vorrà lasciarla cadere. Venezia vuol essere, deve esser libera.

D.

UN'OFFICINA DI GASSE.

In mezzo al verde ameno della campagna sorge un edificio di lugubre aspetto con un camino in forma di piramide che slancia spesso dalla sua bocca nere onde di fumo galleggianti nell'aria.

Chi potrebbe mai immaginare a che serva quell'edificio non grato agli occhi ed anche rincrescevole all'odorato! Come il suo fumo macchia il bell'azzurro del cielo, un odore esalato dalle sue viscere intorbida il soave nembro di fragranze che si spiccano dai fiori e dalle piante.

Se poi varcato l'androne e il cortile vi mettete nell'ampia sala, crederete d'essere in un'officina. Così è: ma quest'officina così fosca, somigliante all'antro de' ciclopi, è la culla della luce, di quel giorno notturno che fa nelle città impallidire le stelle, e che brilla e ride per le vie, nelle piazze, nei fondachi, e nei vestiboli dei palagi.

L'officina è lunga ed altissima con doppio ordine di fornelli, che divampano e comunicano con tubi e cilindri di bruno metallo collocati in alto, scendenti in basso, e scorrenti sotterranei verso la loro meta. Parte del fumo che si invola ai prescritti sentieri empie a poco a poco l'aria di caligine in mezzo a cui si distinguono i ciclopi di quest'officina colle braccia ignude armate di un palo di ferro fomentare la fiamma nei fornelli.

L'intelligenza che fabbricò i misteri di questo laboratorio non risparmiò il sacrificio della forza umana. È necessario il meccanismo dei muscoli per aiutare l'arte nel proprio esercizio: l'alito degli operai si mesce al fremito dell'aria che soffia nel fuoco: il miracolo dell'industria ha il compimento dal dolor della fatica.

La dimora caliginosa ove si spande invisibile il sudore che riga a torrenti i muscolosi petti, è appena consolata da un po' di luce diurna che piove da quei forami stessi per dove fugge la trista caligine, onde i raggi avvolgendosi in quella vana listando l'aria in varie parti della sala. La gioia del cielo non giunge a vincere la tristezza del luogo.

Ma che si fa mai nei fornelli, intorno a cui sorge così lugubre apparato? Si svolge la luce dal carbon fossile in tanti crogiuoli come l'oro, luce della ricchezza, si scevera dalla tenace argilla.

La luce, questo divino elemento, imagine di Dio, sepolta per infiniti secoli nella terra, e uscita a rivedere il cielo sotto la forma di una sostanza combusta, collocata in cilindri fra brage ardenti depone il suo stato antico, e, fatta aere assai leggero, tende a salire nelle più alte regioni dell'atmosfera, quasi a cercare un avvenire opposto al suo passato. Ma la mano, che la sprigiona, la contiene e la guida. La sua libertà non la farebbe splendere in tutta la sua bellezza come il destino che le prepara l'uomo.

La luce, figlia del carbon fossile, ha bisogno di accen-

nal connubio di un altro elemento il solfo, si dilata trionfante nei serbatoi d'acqua ove si terge e trapelando da quella si spazia nei vasti ricettacoli di latta che hanno forma di giganteschi cilindri.

Qui si mostra come uno spettacolo curioso la possanza del gasse. È impalpabile, invisibile, ma non appena esce dall'acqua, che premendo la volta che gli sovrasta, cioè la parte superiore dell'immenso cilindro abbassato nella peschiera, che lo solleva a poco a poco, lo riempie, e siedo sull'acqua a somiglianza dello spirito di Dio.

Nel giorno è in questa prigione, che sembra tratta con lui ad abbandonar la terra. Quando poi scende la notte, scende la prigione anch'essa e si tuffa nell'acqua perchè lo spirito della luce dalla sua reggia acquatica è chiamato a quella trasfigurazione che è fine e premio del suo pellegrinaggio e de'suoi travagli. Così il cilindro alzandosi e abbassandosi mostra al di fuori il flusso e riflusso della muta luce secondo che vi si raduna dai fornelli o sgombera, e si dirama per i tubi dell'illuminazione. È il palpito di lei che dura ventiquattr'ore, e si rinnova ogni giorno.

Ecco la città che comincia a farsi oscura: gli occhi cercano il fuggente giorno al tramonto del sole che va ritraendo il lembo purpureo del suo manto d'oro: si sentono i passi per le vie, e si veggono le persone indistinte. Tuttavia le faccende della giornata non cessano: si aspetta l'apparizione del giorno artificiale.

Lo spirito della luce imprigionato nel cilindro è impaziente di rompere il suo freno. Ma come egli è in balia dell'uomo, la mano soltanto di questo lo modera, lo discioglie e lo dirige. Quella mano volge il meccanismo di un tubo che esce dal cilindro come per innalzare una saracinesca, e tosto il gasse inonda la via dischiusa, e si dirama in mille rivi, preme, incalza il flutto aereo che già vi trova stagnante. Il desiderio del giorno sentito dalla città si appaga appena compare la festa delle fiammelle che ingemmano la notte.

Allora comincia l'ascensione del gasse nell'aria. Le onde del vapore sottilissimo si succedono, s'incalzano e s'infiammano. Con moto incessante escono dalla notte, e dalle fornaci dell'officina, si purgano di catrame e di solfo, si dilatano nel cilindro, si raccolgono e fluiscono per i canaletti, e zampillano sopra un candelabro, entro un lampadario, in un globo di cristallo. L'aria e la città sono piene di luce. È il connubio dell'idrogeno col carbonato fatto visibile, sfolgorante e bello come una stella cadente che s'alluma: è il paradiso del gasse.

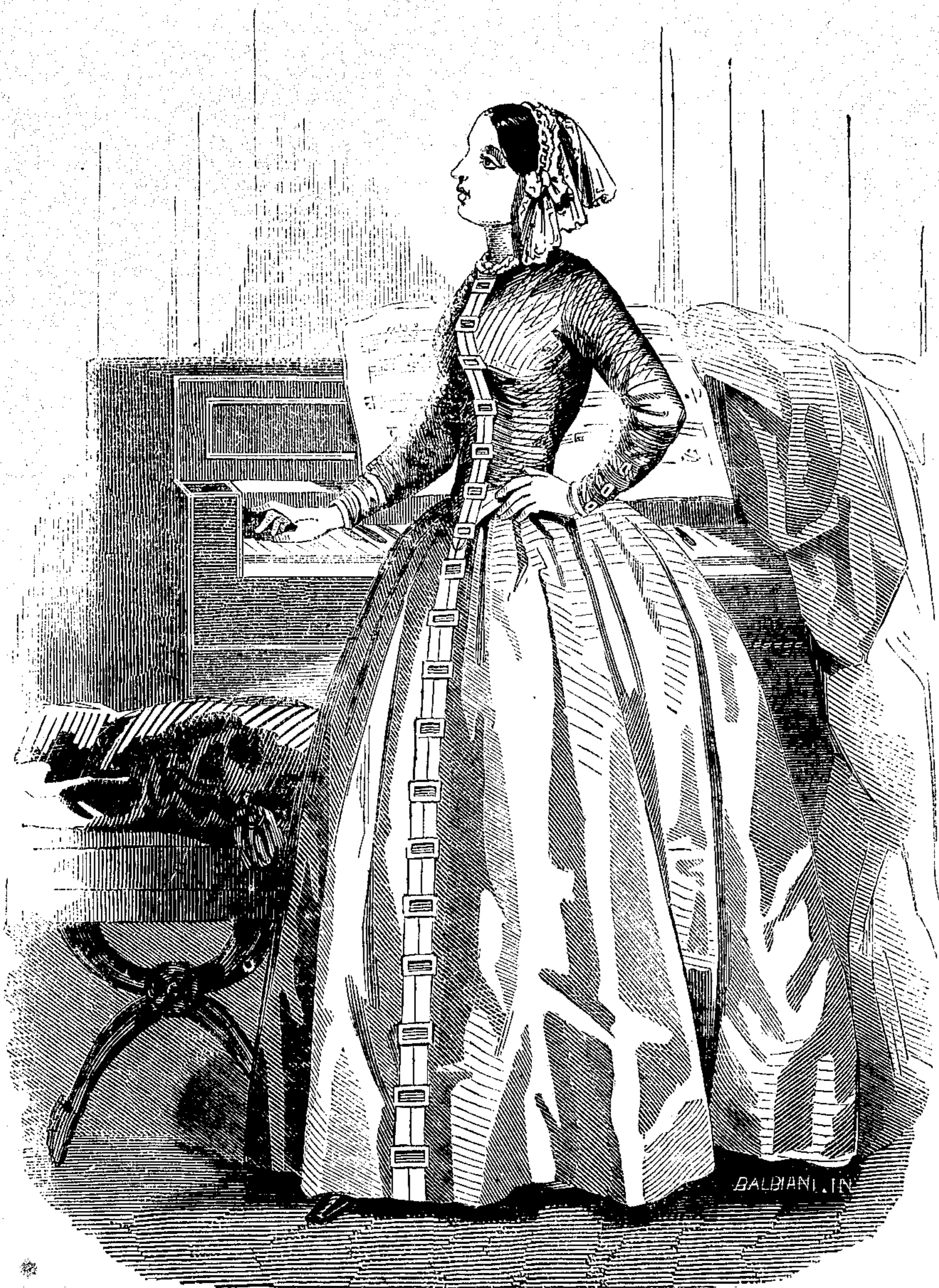
Ma quando le volontà dei cittadini arrestano lo scaturire della luce misteriosa, allora il gasse che era prossimo all'anelata espansione s'ingorga, si stagna. Avvi una fiammella che arde in uno stanzino contiguo all'officina: essa si fa messaggera delle sorti del gasse, e quando questo non trova l'uscita o non si consuma, ella s'ingrossa, avvampa, mormora, e dice al guardiano in suo linguaggio che abbassi la saracinesca e contenga l'aere del fuoco nel suo serbatoio. Governa lo stabilimento.

Le forze della natura adoperata senza la prudenza che le regoli, si rivolgono contro chi le adopera. La prudenza è una forza dominatrice. Se cadesse una scintilla in quel gran cilindro che racchiude il gasse, si produrrebbe colla luce un tale scoppio, una tal ruina, che distruggerebbe come un terremoto tutta l'officina. Eppure è quello stesso fluido aeriforme, che ben dispensato è così amabile, è così mite. Ciò che fa il terrore può generar la grazia.

Concludiamo che nel lavoro e distribuzione della meravigliosa luce si conosce quanto sia grande l'uomo, e sopra di lui, come dice Aristotele:

Iddio, quel lume, che dà lume al sole.

LUIGI CICCONI.



dersi: ed è in ciò la sua trasfigurazione e la sua apoteosi. Composta d'idrogeno e di carbonio racchiude in sé le condizioni per la sua mostra sfolgorante. Ma ciò che le dà lo sfolgoro e il barbaglio più limpido è il carbonio così lontano in apparenza per il suo colore dallo splendor della luce. Eppure il carbonio, che nutrice e dipinge le foglie, i fiori, ed i frutti, vi ricerca cogli ornamenti della primavera: è desso che scintilla nel diamante, e marita il suo lume al lume della bellezza sopra un seno, od intorno ad una chioma: è il ministro più gentile della natura.

Se si cong'unge scarsamente all'idrogeno, la fiamma del gasse è debole e fosca. Com'egli comparte a quello la veste luminosa, è d'uopo che la sua unione coll'elemento compagno sia larga e feconda. Il carbon fossile che si scava nel seno dell'Inghilterra è assai ricco di carbonio. Dalle rive britanniche viene la più bella luce che inonda le nostre contrade. Ma l'Inghilterra nebbiosa, fumante, tetra tanto sotterra come sopra la sua faccia, che altro è mai se non un'immensa officina?

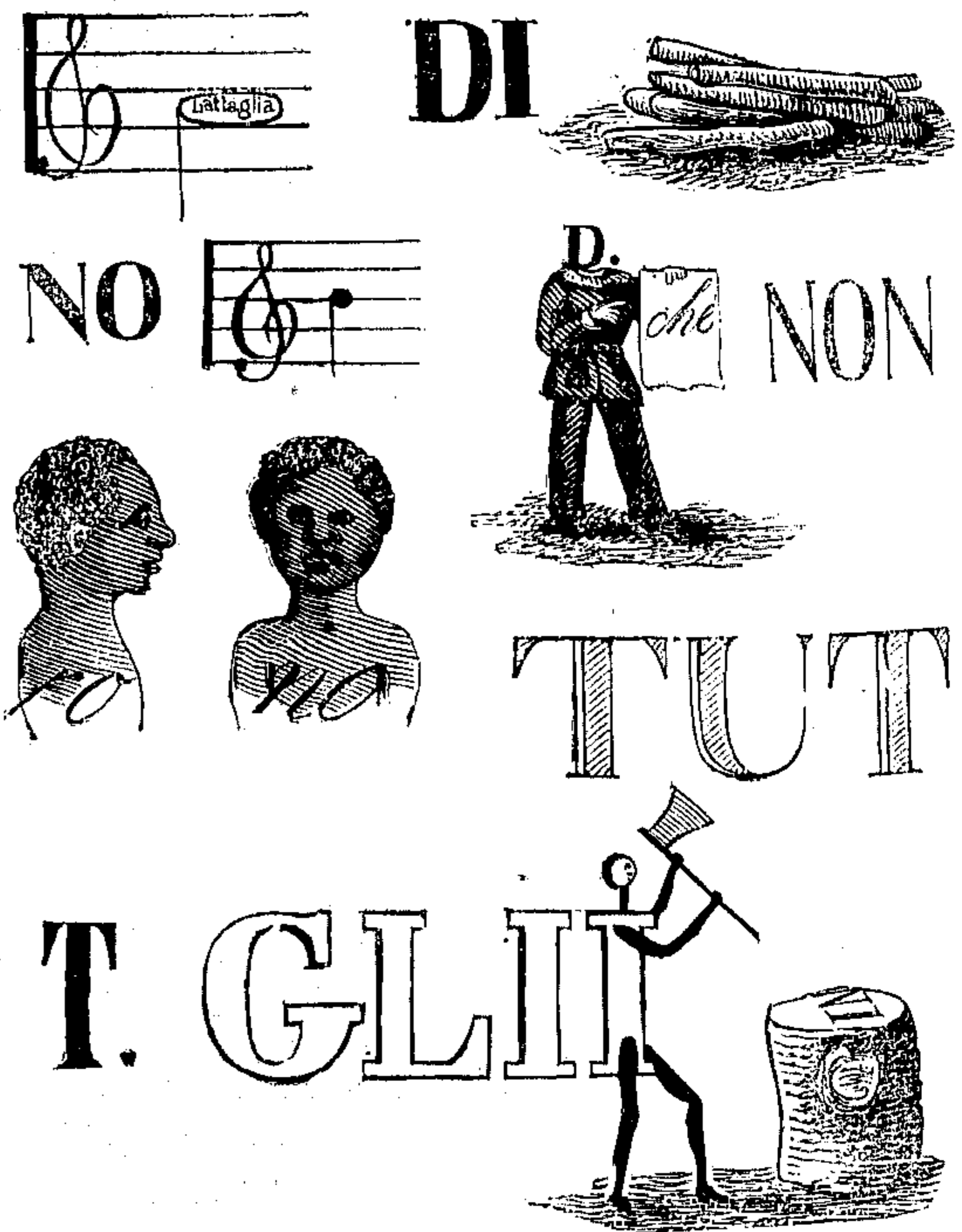
Idrogeno e carbonio appartenenti alla famiglia degli elementi che compongono il mondo, travagliati dal fuoco si sviluppano uniti come l'uomo e la donna, che un tempo, secondo Platone, formavano un essere solo. Però la loro trasformazione non è compiuta, appena obbediscono alla virtù del fuoco:

non divien così tosto luce un ammasso opaco di materia. Non assumono una novella natura, che dopo esser passati per molte prove che li rendono puri e perfetti. La mischianza di altri elementi li offusca, dei quali si spoglia a mano a mano che soggiacciono a quelle forze che li purgano, come nella cosmogonia di Brama quelle anime che colla metempsicosi si vanno indiando.

Il gasse va pellegrinando nelle diverse fasi della sua vita. Il suo pellegrinaggio è la propria chimica preparazione. Corre per i tubi che lo conducono a fior di terreno in mezzo ad un rigagnolo d'acqua ove si raffredda, e perde la traccia di quel primo suo stato in cui ebbe la prima vita, e l'impulso del fuoco.

Egli tuttavia non è abbastanza leggero, e non è separato da quella materia che nella sua luminosa apparizione offenderebbe i sensi spandendo cattivi odori. L'origine antica, sotterranea, minerale, non è cancellata dalla sua natura, ed ha bisogno di modificazioni per sempre più purgandosi direi quasi spiritualizzarsi. Ed ecco che nel suo cammino lambe l'orlo d'un tubo verticale che s'interna nella terra ove si precipita il catrame distaccandosi ad un tratto dalla sua volatile sostanza. E andando innanzi si spande in uno strato di calce che gli rapisce il zolfo, e se lo incorpora, onde il gasse, fatto limpido e bello per aver lasciato in un precipizio il catrame, e

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Iddio nell'ira sua fulmini i traditori d'Italia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.